



genova

socialisti genovesi



italsider

(cronaca di un fallimento)

racconto lungo di Pier Luigi Baglioni.

© Pier Luigi Baglioni, **la Voce Socialista**, 2005.

E' incoraggiata la diffusione di questa opera su qualsiasi supporto unicamente se non modificata e non elaborata in alcuna forma. L'autore e la Voce Socialista si riservano la proprietà dell'opera.

PREFAZIONE

Il "racconto lungo" sui socialisti genovesi di Pier Luigi Baglioni è un interessantissimo spaccato della società e della politica ligure a cavallo tra il primo dopoguerra e la fine ingloriosa del P.S.I., partito di riferimento dell'autore.

La semplicità e schiettezza del linguaggio usato non devono trarre in inganno: non siamo solo in presenza di un piacevole romanzo, ma di un documento che denuncia senza mezzi termini i grossi limiti culturali del socialismo italiano. Un socialismo che non ha saputo comprendere per tempo la rapida evoluzione della società civile e che, almeno nella sua componente più numerosa, è rimasto troppo a lungo legato al carro di un partito comunista in preda alla stalinismo più becero e conformista.

Sono stati versati fiumi d'inchiostro su tale questione, ma questo "racconto lungo" è assolutamente originale in quanto dipinge il quadro sociale che ne sta alla base partendo dal "basso", dalla quotidianità, dalla fabbrica, dagli oscuri e più o meno noti personaggi che hanno incarnato le aspirazioni, le virtù, i vizi e le meschinità di un'Italia che a fatica si stava risollevando dalla tragedia della guerra e da uno stato di atavica arretratezza.

Pier Luigi Baglioni, socialista riformista genovese, spirito libero e stendhaliano, ha vissuto sulla propria pelle il tetro conformismo e opportunismo di gran parte della sinistra italiana di allora, prodromo della grave crisi di cui fu investita agli inizi degli anni novanta. A chi vuole capire le origini di tale crisi non serve sciopparsi le elucubrazioni dei politologi e degli intellettuali da salotto, basta leggersi questo scorrevolissimo testo scritto con "il cuore in mano" da un militante che ama la sua città e ha servito il P.S.I genovese con spirito appassionato e sincero.

Riguardo l'autore, mi sovviene il paragone con il leader jugoslavo Milovan Gilas. Anche Gilas, come Pier Luigi Baglioni, aveva aderito acriticamente ai dettami del marxismo-leninismo, ma poi la loro coscienza si è ribellata ad una ideologia che non era nient'altro che la riproposizione in veste secolare di una religione integralista.

Entrambi hanno pagato la loro scelta di un socialismo liberale e moderno con l'isolamento, anche se a Gilas, con l'arresto, è toccata una sorte peggiore. Ed è proprio questa la morale del "racconto lungo" sui socialisti genovesi: il coraggio di affermare i propri valori, anche a costo di andare controcorrente e di doverne pagare il prezzo. Una morale la cui validità il tempo non potrà mai scalfire. Solo così si può conquistare un futuro migliore e onorare la memoria dei padri nobili del socialismo.

Il redattore di questa introduzione, membro del Consiglio Nazionale del P.S.D.I. e legato all'autore da amicizia e da comunanza di ideali, ha insieme a lui assistito al malinconico dissesto organizzativo dei due partiti storici del socialismo italiano. Ma nonostante ciò non abbiamo mai, neppure per un istante, perso la nostra fede "laica" in una concezione del mondo che ponga l'uomo al di sopra di qualsiasi meccanismo perverso che ne impedisca la liberazione dalla schiavitù morale e materiale.

Questo testimone spirituale lo vogliamo passare alle giovani generazioni sotto forma del presente "racconto lungo" sui socialisti genovesi.

Alessandro D'Ovidio
Lodi, 8 settembre 2005



socialisti genovesi

Cronaca di un fallimento

PREMESSA

Intanto il titolo. Esso vuol fare il paio decine di anni dopo col *socialisti di Dio* di ... per annotare subito quanta strada abbia fatto in discesa, e poi smarrita l'area del socialismo militante italiano. Per mio conto però, ricordo che da ragazzo, svolsi un tema scolastico dal titolo fantasioso: l'avvenire geografico della Terra. Lo sviluppai immaginando il mondo futuro piatto come una tavola, risultato dalla evoluzione fisica. Il ragionamento che mi aveva portato a questa deduzione era semplice: se pioggia e vento erodono le montagne e portano i detriti a mare, alla fine il risultato non poteva essere che una grande, immensa, pianura. Analogamente per la storia umana. I popoli a forza di tendere al bene, e lottare il male; perseguire verso i buoni sentimenti, la solidarietà, la fratellanza umana nella pace, l'amore contro l'odio... l'umanità dell'avvenire raggiungerà l'obiettivo della grande comunione sociale degli uomini, con la fine della storia intesa come scontri ideologici, o economici. L'annullamento della politica tra le nazioni, ed il mezzo connesso secondo l'aforisma di Clauswitz. Un mondo tecnologicamente armonico, paradisiaco, già sognato dagli utopisti del passato, oltre che dagli anarchici. Poi ebbi la cognizione di fenomeni naturali che mandavano all'aria la mia teoria dell'appiattimento fisico. Poiché si spostano i continenti e gli zoccoli scontrandosi arricciano la crosta terrestre, si sollevano nuove catene montuose in un ciclo eterno della natura. Così tutto ricomincia da capo come intuì Gian Battista Vico, presagendo la sinusoidale catena del flusso e riflusso storico che non finisce mai. E questo mi dà un poco di speranza nel futuro socialista, magari sotto altre forme, come per le montagne la storia non si esaurirà mai creando sempre nuove situazioni. Ma non lo chiamerei più *riformismo* già assimilato prima al nazismo per poi assumerlo in titolo dagli stessi che lo avevano tacciato di tradimento.

Terminata la contrapposizione comunismo-capitalismo oggi irrompe un'altra ancora peggiore antitesi di lotta, il fondamentalismo islamico contro la società occidentale dei 'crociati'. Così l'umano spirito di prevaricazione alimenta nuove guerre.. La sete di potere, fonte di malignità, prepotenze, ingiustizie, assumendo ideologismi diversi, agita nuovi scontri individuali e collettivi, nazionali e internazionali in un ritorno di barbarie.

Qui mi racconto come pretesto di traccia provinciale, ma paradigmatica, di storia tipica del Novecento, da figlio di popolani, che, non volendo ripetere l'ingrata vita del padre lavoratore dipendente, tenta di emergere dalla angusta vita di operaio cercando la realizzazione attraverso l'affermazione politica. La vita di partito intesa come nobile tensione a costruire una migliore società tra gli uomini,

seguendo la strada delle riforme non quella della rivoluzione. Utopia che permeò tutto il secolo fino all'esaurimento ignobile del 1989 anche se non riconosciuto da frange marginali della sinistra ottusamente arroccate su postulati ideologici morti e sepolti. Addirittura nell'ignominia.

CAP 1

Mi chiamerò Renato, e comincerò la storia dall'anno 1965 quando facevo il sindacalista in rappresentanza degli impiegati e tecnici d'azienda nella fabbrica siderurgica di Cornigliano a Genova. Il mio vissuto non è di certo motivo d'intreccio letterario, che a nessuno importa nulla di quanto avviene nelle fabbriche, e nella fattispecie nella mia, crogiolo di pecoronismo e demagogia. Nella struttura organizzativa dell'apparato anni '50 rappresentavo l'ultima generazione del professionismo sindacale. Il funzionario che per semplice ragione anagrafica non aveva alle spalle il fascio, la clandestinità, la guerra, o la mitica Resistenza con la erre maiuscola, fatta da pochi assunta da tutti. Essendo nato nel 1932, quando venni distaccato dal lavoro per fare il funzionario sindacale avevo trentatré anni, l'età di Cristo. Difatti nella CGIL mi sentivo come Gesù nel tempio, in mezzo ad uomini dalla cinquantina in su, con un potente bagaglio ideologico nella testa, e la sicurezza assoluta nella propria fede politica. Anche se allora non elaborai la percezione delle differenze generazionali, capii subito che il mio spirito e portamento era diverso dal loro. Io ero un giovane moderno, e rispecchiavo la nuova società dei consumi che si stava concretizzando sull'ala del *boom* economico in una Italia ancora educata alle miserie dell'autarchia di Mussolini. Nei pensieri e negli atteggiamenti portavo questo nuovo spirito all'interno del sindacato ideologico tetragono per eccellenza.

Indossavo i blue-jeans nei giorni feriali e la domenica; al cinema o al ballo, alle assemblee o in lega. Per tenere le trattative con la controparte considerata caudataria del padrone. Al contrario degli anziani dirigenti social-comunisti che avevano la divisa di ogni giorno nello spezzato sportivo, pantaloni grigi di vigogna l'inverno di lino l'estate, giacca tre bottoni, camicia a quadretti in colore per farla lavare meno dalle mogli. Ma che negli incontri importanti con direzione e capi del personale, mettevano il doppio petto blu e la camicia azzurrina Oxford imitando il grande capo Trentin. Non per cura dell'eleganza, di cui erano indifferenti o ignari, ma per il prestigio di rappresentanza. *Noi dirigenti espressione della classe operaia* -dicevano- *dobbiamo avere anche nell'apparenza pari dignità dell'interlocutore* (senza rendersi conto che ogni poro della loro pelle trasudava borgate di periferia). In realtà celavano, inconfessato o forse inconscio, uno spirito imitativo del modo d'essere borghese.

Codesti vecchi combattenti, duri sindacalisti, generalmente i migliori operai dei reparti per non subire le angherie della discriminazione; abbandonata la cassetta dei ferri, la tuta sporca d'olio, sbiancate le mani callose dalle saponette; una volta insediatisi negli uffici delle Camere del Lavoro in poco tempo si erano trasformati in culi di pietra compiaciuti di se stessi. Un trapasso avvenuto proprio negli anni

di mutazione negli assetti politici con l'apertura del PSI all'area di governo, e lo spirito consociativo calato dal Parlamento alle direzioni del personale naturalmente delle partecipazioni statali.

Se prima fare il sindacalista era un sacrificio, quasi una immolazione, da allora divenne un privilegio foriero anche di carriera. E credo anche che, presupponendo codeste aperture, numerosi rampolli della ricca borghesia nazionale aderirono al PCI si da renderlo il più grande partito di simpatia sovietica nell'occidente democratico.

Ricordo perfettamente come di fronte a codeste percezioni io fossi immune da sentimenti rivalsa sociale con mezzi politici e non personali. Intanto non invidiavo i ricchi: "*Chi ha soldi, beato lui*" pensavo "*e se riesco a farli anch'io beato me*".

Tornando ai sindacalisti ed ai borghesi, osservo che il mio rapporto di ceto sociale con loro non aveva nulla di classista, all'inverso dei vecchi funzionari. Di loro avevo un doppio discernimento: quelli affermati animatori del bel mondo, e quelli grigi della massa professionale, che non mi piacevano punto. Anzi ne compativo il conformismo perbenista, formale e consuetudinario. Un giudizio di costume, da trasgressivo insomma, non da nemico di classe. Negativo d'altronde come verso i capi popolo *rossi* con le loro certezze in tasca, i cortei contro ogni governo, l'amore per la Russia, o meglio l'URSS di cui vantavano ogni bene possibile.

Codesti -mi viene da dire- energumeni della politica militante; che nei reparti godevano di carisma, del potere di disporre dei lavoratori nei reparti; considerati maestri di vita, e guide politiche, per convinzione, o opportunismo... a me stavano francamente sulle palle. L'Unità bene in vista nella tasca. Pastasciutta alla mensa, ideologia nelle sezioni, in dosi eccessive e male digerite in entrambi i casi. Quelli che *meglio sbagliare col partito che avere ragione da soli* (eufemismo che il partito non sbaglia mai). Per ogni cosa inspiegabile valeva la regola fideistica: *una ragione ci deve essere*.

Li misero alla berlina, io non ebbi mai quel coraggio, i sessantottini. Il movimento studentesco che, partendo da scuole e università giunse nelle piazze, scavalcò PCI e CGIL. La sua inattesa esplosione mi lasciò stupefatto, sconcertato, ma dopo il primo impatto passai subito all'ammirazione. Al contrario dei comunisti anziani che non sopportavano iniziative fuori dall'alveo del partito, specie se portate avanti da 'figli di papà' fino ad allora considerati 'fascisti'. I quali non erano altro che i loro figli stessi approdati alle università e licei che si trascinarono dietro i fogli dei borghesi.

Vestivano i *jeans* come me, ed io misi l'eskimo come loro. Un linguaggio come il mio, e la fabbrica dove io lavoravo il punto di riferimento. Di loro non mi interessò quello che scrivevano (non lessi mai neppure un rigo delle lunghe prolisse logorree ciclostilate). Mi parevano baggianate più che analisi, ma si sa la moda è moda. Incantava inoltre il ribaltamento del protagonismo sociale dai tradizionali capi della classe operaia appena descritti, a questi giovincelli della scapigliatura politica. Quelli da anni non si facevano più vedere alle portinerie, e avevano persino legalizzato le trattenute sindacali sulla busta paga per non fare la raccolta individuale nei reparti. Questi ragazzi invece compivano il percorso inverso, proletarizzandosi quando i proletari amavano imborghesirsi. Agitavano problemi nuovi, elaborazioni spontanee anche se semplicistiche, farneticanti, apodittiche; oscillanti dalla utopia alla demagogia. Nella sostanza un arcipelago di giovani ribelli all'egemonia dei partiti, alla oligarchia dei loro vertici; del movimento operaio inquadrato ed usato secondo meri e spiccioli interessi di partito. Una bella novità ripensandoci!

Quei ragazzi li invidiavo. Superavano il naturale sentimento nostalgico del tempo passato, finito, che non torna più per darmi una suggestione giovanilistica che coinvolse adulti ben più importanti e seri di me (come i loro docenti). Non essendo più studente ma dipendente della fabbrica, mi proposi di emularli portando il loro vento giacobino del '68 dentro la fabbrica. Avvenne con un anno di ritardo, in occasione del contratto nazionale del settore siderurgico. La lotta sindacale partì da prima sui soliti binari di schermaglie sulla 'piattaforma' richiesta e le contro proposte, ma ben presto sfociò in una vera e propria rivoluzione rispetto agli inizi, dando luogo a quel che fu detto *l'autunno caldo*. Il 1969 trasformò i tetri cortei sindacali degli anni precedenti in festanti, chiassose, manifestazioni che contagiavano d'entusiasmo anche la gente comune, i passanti che prima imprecavano contro gli scioperi.

Lo spirito della lotta animava i cortei che dilagavano nella città uscendo dalle portinerie come le pittoresche manifestazioni studentesche. Nella maggioranza degli attivisti l'obiettivo inconfessato consisteva nell'offrire sul piatto il potere al PCI, nella convinzione che l'avrebbe afferrato al volo. Non fu così, anzi la spinta a sinistra della piazza spostò verso il centro, e la DC, il partito già nato per fare la rivoluzione bolscevica anche in Italia. Che Togliatti fosse ancorato agli accordi di Yalta, le zone di influenza, gli operai erano all'oscuro. E quando divenne evidente, molti ruppero col PCI dando luogo agli *anni di piombo* delle BR. Almeno questa è una spiegazione della loro inopinata nascita (tanto che Curcio e Franceschini vennero ritenuti fascisti camuffati).

Il sindacato, per difendere il partito, mise subito il cappello sullo scontro sociale. Tentò di assorbirlo, e convogliarlo istituzionalmente. Poi, verso gli irriducibili, dopo qualche anno di rifiuto della presa di coscienza della loro natura, alzò il *partito della fermezza* che costò la vita ad Aldo Moro ed a Guido Rossa.

Fino a quel momento la CGIL voleva affermare il potere del sindacato in fabbrica attraverso conquiste normative e di rappresentanza, e riformatrici (scuola, casa, sanità, libertà democratiche...) nella società. Il movimento dell'autunno caldo orientò invece lo scontro su una mera questione di *status*: la parità tra operai e impiegati. E di fronte a codesta barriera insormontabile i lavoratori, al seguito dei nuovi capi espressi dalla base, trasformarono il conflitto da sindacale in problema di ordine pubblico. La cosa ebbe successo nella massa essendo essa disabituata a ragionare in termini di costi e ricavi, del salario agganciato alla produttività. Concetti fuori dalle Partecipazioni Statali dove i disavanzi di gestione li pagava pantalone, cioè il contribuente.

Nella contingenza, con il collega Giamba anche lui soggetto al fascino studentesco, decisi di iscrivermi all'Università di Trento facoltà di sociologia (voluta da Flaminio Piccoli) appena nata. La nuova legge sull'accesso dei diplomati senza esame ci agevolò il proposito. Il primo impatto fu una cocente delusione. Partimmo alle due di notte per Trento onde seguire una prima lezione, e nel contempo, dietro lauta mancia al bidello, mettere sul libretto i timbri di presenza necessari ai futuri esami. Con la mia Fiat cinquecento color pisello dal tettuccio apribile facemmo rotta verso il nord all'una di notte alternandoci alla guida. Io e Giamba, delegati dei tecnici e degli impiegati nel neonato consiglio di fabbrica sorto sulle ceneri delle Commissioni Interne, pensavamo che la laurea poteva dar supporto culturale al nostro impegno, ma in realtà volevamo rituffarci nel passato, tornare studenti, ed essere presenti nel momento storico che poneva

quella categoria al centro della storia.

Viaggiammo tenendoci svegli con la conversazione. Il momento politico offriva molti spunti: L'enciclica di Paolo VI *humanae vitae* sul divieto assoluto del controllo delle nascite, il travaglio dei governi Rumor insidiato dalle solite risse interne al PSI. L'incipiente inizio della così detta *strategia della tensione*, l'uscita de 'Il Manifesto' che rompeva il centralismo e l'egemonia burocratica del PCI. Nel nostro caso l'argomento privilegiato fu, naturalmente, la classe operaia che passava il testimone delle lotte nelle mani della gioventù studentesca.

A Trento ci rifocillammo nel bar della piazza (tre caffè in grande tazza con bella dose di latte per annaffiare lo *strudel* a Genova introvabile nei bar). Ci rinfrescammo nel bagno dell'università, guadagnando l'aula magna, ci accingemmo al supplizio della lezione. Da esperti avremmo dovuto subito cogliere il clima di l'agitazione, intuire che la facoltà era occupata ed in *assemblea permanente*. L'aula piena di gente affollata più che nelle assemblee di fabbrica, era colma di striscioni, bandiere rosse, cartelloni scritti a mano. I gruppi vociavano e distribuivano una assortita varietà di volantini ciclostilati. Sul podio dietro il banco, dirimpetto agli scranni, stavano i capi studenteschi e tre professori schierati dalla loro parte.

Per noi due attivisti sindacali le assemblee erano pane quotidiano, ce ne scoppiavamo minimo un paio la settimana. Ma in questa ci sentimmo pesci fuori dall'acqua. Le nostre avevano un decorso rituale, da recita a libretto. Si iniziava dalla *relazione introduttiva* seguita dagli interventi della platea; infine un funzionario esterno traeva le conclusioni dando direttive, in verità stabilite a priori (le assemblee ne erano soltanto il riscontro. Gli argomenti sempre gli stessi: partendo dalla 'realtà di fabbrica' si contestava 'la linea economica del governo'. Variavano solo i nomi dei presidenti del consiglio e dei loro ministri: Fanfani o Rumor; Carli o Agnelli. I delegati, sempre gli stessi, non perdevano occasione di salire sul palco a *ribadire quanto giustamente aveva detto il compagno relatore*. C'erano spesso manovali semi analfabeti che dal palco polemizzavano con gli economisti della Confindustria; attaccavano il governatore della Banca d'Italia, il ministro del Tesoro e quello delle Finanze. Poi, compiuto il rituale, tutti si tornava nel reparto. A Trento il casino era tale che non tenevo le fila di quanto succedeva. "Ci acchiappi qualcosa?" chiesi a Giamba. "Non c'è nulla da capire. Qui ognuno va per suo conto" mi rispose centrando immediatamente la realtà.

Qui dal podio scorrevano strategie diverse col medesimo obiettivo: abbattere la società capitalista. C'era chi la voleva distruggere portando al potere la fantasia, le risate, o i fiori. Qualcuno cominciava a parlare delle bastonate e P38. "*Tutto questo che c'entra con l'Università?*" gli borbottai. "*E' l'ambiente che conta, l'opportunità di aggregazione, come per noi in fabbrica*" "*Già ma l'università dovrebbe il posto dove si studia e si prende la laurea, o no?*" "*Se è per questo anche lo stabilimento dovrebbe essere dove si lavora e produce. Gli studenti alla domanda risponderebbero: 'usiamo una sovrastruttura capitalista per il dominio sulla classe operaia trasformandola per abbattere il capitalismo'*".

Nella confusione generale gli oratori si alternavano strappandosi il microfono dalle mani, litigando dal palco con la platea. Stufo di quella confusione ebbi l'impulso irrefrenabile e narcisistico di *portare la voce della fabbrica*. Alzai il dito per intervenire, ma fingevano non vederlo e se incrociavo uno sguardo leggevo negli occhi "*Cosa vuoi parlare tu che non sai un cazzo, imbecillotto piovuto da chissà dove!*".

Incurante, preso da raptus oratorio, nonostante Giamba mi trattenesse sfilandomi la giacca di dosso (e fu un bene che almeno apparivo un *descamicados*), mi

avventai sul palco. Strappai il microfono mentre passava a mezz'aria tra due ragazzi, ed esordii: *“Compagni e studenti...”* (la congiunzione ‘e’ fece subito un brutto effetto). L’ambiente estraneo e ostile mi emozionò come le prime volte che parlavo in pubblico. Gola secca, la lingua non lubrificata dalla saliva, un tremito vibrava la narice come un diapason. Anche la voce uscì artefatta, non suadente come nei discorsi in fabbrica. Però mi rassegnai alle prime parole, e la mia esposizione fu chiarissima.

Si creò un gelido silenzio. Se in precedenza gli oratori suscitavano partecipazione, acclamazioni o fischi, applausi o contestazioni a scena aperta; con me nulla. Silenzio assoluto. E appena riguadagnata la sedia, nella massa, il baccano ricominciò come nulla fosse successo. *“Ragazzi”* dissi ostentatamente dopo il gelo seguito al compagni e studenti: *“Voi vivete a Trento, fate bella vita a spese di papà neppure preoccupandovi di far finta di studiare. E’ facile e divertente giocare alla rivoluzione, far casino tra un flirt e l’altro con le compagne femministe che non sono lesbiche. Il vostro avvenire è assicurato, quindi potete blaterare su quello dell’umanità, senza alcuna preoccupazione personale. Da grandi un posto nell’azienda paterna, o nella burocrazia apicale dello stato, o nel centro studi del sindacato lo avrete sempre. Ma chi studia e lavora non può permettersi di perdere tempo come voi. Per noi studenti lavoratori ogni giorno di frequenza è prezioso. Ogni viaggio costa un mucchio di soldi”*. Aggiunsi anche qualcosa di politica sul riformismo contrapposto alla rivoluzione: *“Il fanatismo contrabbandato per idealismo, in politica, è una stronzata. La violenza, fisica o verbale, non porta da nessuna parte. Il mondo del lavoro vince con la persuasione, il consenso alle proprie idee che non possono essere che riformiste. Il processo è lungo, duro e difficile, ma deve essere la nostra radice se si vuole la società giusta a cui si anela”*.

“Cosa ti aspettavi?” disse Giamba nei commenti del viaggio di ritorno: *“Parevi un girondino in mezzo ai giacobini di Robespierre. Se non dicevi che eri studente lavoratore, che venivi dalla fabbrica per loro luogo mitico tanto non ci metteranno mai il piedino dentro, ti avrebbero linciato”*.

“Che mi abbiano snobbato i ragazzi” dissi a Giamba: *“può anche andare. Al loro posto fare le ammicchiate in casa, chiasso nei cortei, divertirsi a contestare è certamente più piacevole che studiare. Cosa non sopportavo erano quei tre macachi di professori, immersi in un bagno di giovanilismo, che ridevano sprezzanti del mio intervento. Loro non sono ragazzi, dovrebbero avere giudizio, e invece avallano di autorità quella fiera di cazzate.”* *“Anche loro si divertono, amico mio. “Fare i rivoluzionari percependo lo stipendio appaga più del grigio insegnamento cattedratico come dicono loro. E poi, hai notato quante belle fiche? Stando nel movimento di certo ne beccano qualcuna, altrimenti dovrebbero contentarsi delle rancide mogli”*.

Fu la prima e ultima escursione a Trento. Rinunciammo alla laurea per non perdere altro tempo e soldi.

Nella segreteria di Luciano lama troneggiava il quadro di Carlo Levi che aveva anni prima ritratto il capo supremo della CGIL Giuseppe Di Vittorio. Un dipinto figurativo secondo i canoni del realismo socialista (poco diverso dallo stile di Renato Guttuso). Nella sostanza una oleografia tipo cartellone sovietico

trasfigurata dalla luce mediterranea e dalla mano dei *macchiaioli* toscani. Mi raccontarono che Di Vittorio posò abbigliato come al matrimonio d'un figlio, ma Levi lo vide in maniche di camicia, il colletto aperto sul collo, secondo l'immagine che l'intellettuale ha del sindacalista operaio. E che quando lo vide Di Vittorio si fosse offeso sentendosi umiliato: "Agnelli lo avresti dipinto così?" obiettò risentito a Carlo Levi. Non so quale fu la risposta dell'autore, se gli rinfacciò la sua mancanza di fierezza della propria classe.

Nei primi viaggi a Roma, frequentando le stanze della CGIL, conoscendo i segretari, l'impressione più rimarcata fu l'aspetto esteriore di costoro. Abituato alla gente di officina, popolani di quartiere, non potevo non notare la differenza del portamento da ceti diversi, vita agiata, scuole elitarie, educazione borghese. Non mettevo in conto che la CGIL stava a Roma, e prendeva il latte di quella stalla.

Per reazione a codesta cosa, i figli *rossi* delle famiglie borghesi, protagonisti della contestazione generale si camuffarono da disordinati plebei risentiti verso i padri rivoluzionari in pantofole (come la famosa vignetta di Forattini su Berlinguer). Tuttavia nessuno sosteneva la formula riformista, per me più lusinghiera ad una intelligenza di sinistra. Per colpa di tutti, dei socialisti specialmente, il mondo dei lavoratori si lasciò imbrogliare dal *sinistrese* che parlava di riforme disprezzando il riformismo. Il PSI, che del riformismo doveva essere la bandiera, lasciò che Turati fosse considerato merda, e Gramsci (dopo Stalin) l'ideologo dell'oro colato.

Per quanto mi riguarda ero fiero della mia condizione familiare operaia che io, però, avevo lasciato alle spalle. Essa, pertinenza di mio padre, non mi dava vergogna pur se vedevo quanto fosse grezzo e ineducato il genitore rispetto alle mie frequentazioni. Gli è che già assorbivo i primi sintomi della mondializzazione che omologava la gioventù dell'occidente rendendola non classificabile socialmente. Dovevo sforzarmi ad abbandonare il vizio di scaccolarmi, togliermi il tartaro lavando i denti (i suoi credo abbiano sentito pochissimo il dentifricio). Ma non confondevo ignoranza e cattivo gusto con la classe operaia in cui avevo incontrato stupendi, seppur rari, esemplari di autodidatti intelligenti e fantasiosi. Insomma mi ritenevo un giovane al passo coi tempi, disinibito ed emancipato, pur tuttavia con il segreto disprezzo verso le ultime ruote del carro. Non perché operaie, anzi, ma per la pedissequa osservanza d'essere mandria. Avendo mancanza di spirito critico si facevano soldatini di partito credendo, solo per il fatto dell'unione, di essere una forza. La forza c'era, è vero, ma era nelle mani dei capoccia che la usavano a piacimento, alla maniera d'un palanchino, per aprire porte a loro stessi.

Nel duemila parlare, a cinquanta anni data della narrazione, degli operai antagonisti al capitalismo per invidia, sembra una barzelletta. Eppure è quello che vedo ricordando quel passato.

L'avvento del *blue-jeans* scompigliò le carte mimetizzando le appartenenze sociali, prima assai evidenti. Quel tipo di pantalone concedeva libertà e rendeva tutti alla pari rispetto al censo familiare. E contrapponeva praticità senza riguardi né costrizione. Oggi il mondo ha cambiato pelle, ma le radici del cambiamento, della trasformazione, non sono nella politica, bensì nel costume. Per questo mi sono indugiato in questi ricordi e riflessioni. In fondo sono gli uomini ignoti alla grandi carriere che hanno fatto e vinto la vera, profonda, silenziosa rivoluzione sociale.

Il cambiamento non fu né pacifico né indolore. Presentarsi col *Montgomery* invece dell'*Aquascutum* fu una militanza combattuta più di quella comunista.

Mario Scelba ordinò una caccia dura e senza quartiere verso i *bikini* che non si sarebbe mai sognato di seguirla in politica contro i nemici del sistema. Nel dopoguerra il *rivoluzionario professionale* si caratterizzava fanatico e saturo di certezze ideologiche consolidate. Anteponeva la politica, lo schieramento, ai rapporti sociali ed individuali. Lo spirito dogmatico filo-sovietico gli radicava un irrazionale, sciocco, anti-americanismo. Dico sciocco poiché quegli astiosi nemici degli USA ne assumevano forme e suggestioni, dall'abbigliamento, alle danze, al cinema, e le letture. Consideravano gli americani un popolo ignorante, gli USA una nazione senza cultura, quando dal dopoguerra in poi non c'era prodotto industriale, del pensiero o dell'arte, che non venisse di laggiù. Persino combattevano la Coca Cola come bevanda, a prescindere dal piacere o meno. A me, riformista di merda, che mi definissero acquiescente all'imperialismo americano perché portavo i *jeans* e bevevo *Coca Colami* pareva una enorme idiozia.

La dibattuta 'doppiezza' del PCI per mio conto aveva questi semplici tratti, sì che il fariseismo dei burocrati fu il primo elemento di crisi alla mia adesione assorbita dal padre comunista. Finché dipesi dall'infantile incanto verso il babbo non mi posi alcun problema. Acquistando autonomia nello studio, le letture, il lavoro... il giudizio che emergeva ebbe ben altra luce. Come quando gli chiesi, ascoltando le sue ingiurie al traditore Nenni quando ribaltò l'alleanza dal PCI alla DC, se non gli venisse il dubbio che invece avesse ragione. Se potevamo fare una discussione pacata gli avrei proposto i mie ragionamenti sul fatto che se il PCI, nell'orbita internazionale dell'Urss, poteva privarsi d'una sua politica nazionale; la cosa era inconcepibile per una socialdemocrazia occidentale. Era naturale, quindi, tornasse sulla sua strada dopo l'aberrazione del Fronte Popolare. Stante addirittura la solenne sconfitta e bocciatura.

Con mio padre non era possibile ragionare. Divenne una furia al solo cenno che Togliatti potesse avere torto. Se non mi zittivo finivamo a cazzotti. D'altronde gli operai della fabbrica, i funzionari del sindacato non erano da meno.

4

Entrai in fabbrica a vent'anni nel 1955 senza rispondere ad una inserzione sul giornale sistema con cui allora i giovani diplomati trovavano facilmente lavoro. L'industria del nord in ricostruzione e espansione cercava gente a tutto andare. Specialmente nella aziende meccaniche il lavoro non mancava proprio. Per chi aveva un mestiere c'erano più offerte che richieste. Furono gli anni delle grandi migrazione interne, il grande flusso dal sud verso le città industriali del nord. La prima vera unificazione dell'Italia e degli italiani parallela alla tivù che omologò la lingua affossando i dialetti.

Non avendo la quantità di piccole aziende private del Piemonte e della Lombardia, Genova, punto debole del *triangolo industriale*, a parte il Porto, fu appena sfiorata da codeste migrazioni interne. La città definita *capitale delle Partecipazioni Statali* si caratterizzava in effetti quasi esclusivamente da aziende gestite dall'IRI. Pertanto, essendo gli uffici del personale, emanazione diretta della DC, le assunzioni avvenivano con rigido filtro selettivo. Nel rispetto formale, tuttavia, della prassi legislativa (gli Uffici di Collocamento).

Io avevo una famiglia nettamente dipinta di rosso. Mio padre, già esule antifascista in Francia, aveva partecipato alla Guerra Civile spagnola come volontario nelle Brigate Internazionali.

Rientrato a Tolone dopo la sconfitta, scoppiata la guerra mondiale, era stato arrestato dal governo Petain e consegnato alle autorità italiane. Nel 1940 fu condannato dal Tribunale Speciale di Firenze a cinque anni di confino a Ventotene. Io stesso ero tinteggiato dalla politica essendo stato iscritto alla FGCI. Con tali presupposti difficilmente sarei stato assunto in SIAC, il cui direttore, l'ing. Serrato, era notoriamente vicino al Cardinale Siri. In quegli anni di guerra fredda la discriminazione nelle assunzioni era cosa normalmente praticata.

Aggirai l'ostacolo attraverso le Acli di Sampierdarena, in cui il responsabile spirituale Don Minasso aveva fama di raccomandare chiunque ritenesse amico senza sottillizzare troppo. Tramite lui entrai dentro lo stabilimento dandogli la sensazione di strappare un errante all'errore. Ho scolpito nella memoria una frase della lettera di raccomandazione dettata da Don Minasso alla segretaria sotto i miei occhi prima di sigillarla. Diceva: *"Il latore della presente è un bravo giovane dei nostri..."*. Seppi che l'Arma fece indagini su di me per conto dell'Ufficio Personale. I militi si informarono nel caseggiato dove abitavo, coi titolari dei negozi vicini, delle idee politiche familiari. Domandavano se in casa leggevamo L'Unità (sapendo come girava la baracca, la gente fu reticente).

Fatto sta che il Capo del Personale mi chiamò al colloquio e mi assunse facendomi iniziare a lavorare lo stesso lunedì successivo. Evidentemente avevo fatto buona impressione dopo due ore, due lunghissime ore, di anticamera insieme ad altri due giovani periti industriali. Dopo essere stato introdotto, il dottor Carzino, mi tenne ancora seduto un'ora davanti alla sua scrivania, abbandonato a me stesso. Una prova di logoramento per testare la mia subordinazione all'autorità. Con compassata indifferenza nicchiai osservandolo di sottocchi scrivere, rispondere al telefono, parlare con la segretaria, come non esistessi. Non diedi alcun segno d'insofferenza, secondo una studiata quanto innaturale remissività che mantenei anche nel corso del colloquio. Le domande del dottor Carzino non riguardavano *'cosa sai fare'* bensì *'come la pensi'*.

Mi proposi ragazzo per bene, e barai pure sul mio professato attaccamento religioso in coerenza alla raccomandazione di Don Minasso. In verità dopo la Prima Comunione non avevo più messo piede in una chiesa. Insomma diedi l'impressione di un giovane diplomato senza vizi, che non usciva la sera, non frequentava bar ma l'oratorio... credenziale la bella lettera di raccomandazione del padre spirituale non ci fu partita.

"Ti iscriveresti al sindacato?" mi chiese il capo del personale. Risposi prontamente di no convinto di interpretare i suoi desideri. Sbagliavo. Stavolta non l'avevo azzeccata. A lui interessava infoltire le fila del nuovo sindacato cattolico della fabbrica, la Fim Cisl, e me lo chiese apertamente. Figuriamoci se non afferravo la ciambella: *"Ah, il sindacato libero! Certo che sì!"* Perfetto. Fu soddisfatto: *"Bene. Basta così. Compila i moduli, porta il libretto all'ufficio di collocamento. Noi faremo la richiesta nominativa urgente, e il prossimo lunedì sarai già a lavorare"*. Stretta di mano; soddisfazione per entrambi.

Quando entrai il primo giorno, assegnato alla Divisione Meccanica, ebbi invece il colloquio tecnico professionale. Il direttore mi domandò qualcosa sulle macchine utensili, sulle caratteristiche dei metalli, la fusione dell'acciaio (qui non seppi rispondere: *"Ma ripasserò bene la materia"* dissi deciso). Venni assegnato nell'officina *piastreria*, il posto migliore tra quelli in palio, ad affiancare un capo turno che sarebbe presto andato in pensione. Terza presentazione davanti al Capo Officina di codesto reparto. Un perito industriale di San Benedetto del Tronto, diplomato negli anni '30 all'istituto di Fermo nelle Marche, che si chiamava Sciarra.

Con la tuta nuova, linda e stirata, entrai in reparto ed iniziai la mia attività.

Dall'inizio della guerra lo stabilimento aveva le assunzioni bloccate, e quindi l'età media degli operai era molto alta. Portavo una folata di primavera in una officina grigia ed intristita da lungo inverno. Gli anziani avevano alle spalle terribili esperienze: i bombardamenti, la deportazione in Germania, la cospirazione prima del 25 aprile. Per coloro che erano rimasti sul lavoro precettati per motivi bellici. Altri che erano partiti dopo la pace tornarono reduci dai fronti di Albania, Grecia, Africa settentrionale, Jugoslavia, e Russia. Uomini provati, disincantati. Entusiasmi e speranze giovanili lontane, dimenticate, contrastavano nettamente con la mia gioia. Anni più tardi il marca pezzi del reparto mi confesserà: *"Quel mattino, quando arrivasti, sembravi uno zerbino nella caverna degli zombi"*.

Tutti gli operai indossavano laceri abiti smessi, strappati; inverosimilmente sporchi di grasso. Nessuno portava occhiali, elmetto, guanti, scarpe di sicurezza ch'io avevo appena prelevato in magazzino. Il vecchio praticone, l'assistente che dovevo sostituire, si chiamava Rissotto. Un omaccione rude, buono ma scaltro, dalle piccole malizie della vita di officina. Diligente, attaccato al reparto, che amava quanto la moglie se non di più; aveva il vizio di essere un incallito accentratore e fare di tutto per rendersi indispensabile. Chiudeva tutto a chiave, nascondeva i documenti, non mi diceva nulla delle cose da fare. Lo seguivo passo passo, per rubare il mestiere, essere pronto dopo che lui sarebbe andato in pensione. Gli tesi la mano. Rissotto mi pose il polso avendo la sua unta di grasso: *"Ti sporco"* disse.

Col capo officina Sciarra instaurai immediatamente un buon rapporto. Aveva all'incirca la medesima età di mio padre ma con un percorso di vita completamente diverso. Giovanotto degli anni 30 rappresentava la generazione infatuata dal fascismo quando era giunto a Genova sulla scia della costruzione dell'IRI compiuta da Mussolini per prestigio militare. Allo scoppio della guerra, era partito volontario. Dalla città fu scaraventato nelle assolate sabbie africane per cadere prigioniero degli inglesi nella battaglia di El Alamein. Internato in Tunisia, passò agli americani, che lo chiusero in prigionia dorata in un campo vicino a Philadelphia dove rimase fino a guerra finita senza vedere nulla di quanto successe in Italia dal 1940 al 1945. Rimasto legato alla sua fede, da supposto patriota, non firmò l'adesione al Governo Badoglio chiesta dal Re agli ufficiali del campo. Comunque gli americani lo trattarono bene lo stesso. Perse solo la opportunità del rimpatrio, di vestire la divisa del Regno del Sud. Per il resto continuò serenamente la segregazione americana che di oppressivo aveva soltanto l'inedia della coazione. Sia per il ruolo presente di capo officina, che per codesti trascorsi di fascista, gli operai lo detestavano. Così stava appartato, rompendo l'isolamento solo per questioni tecniche.

Prolungava in se stesso lo spirito della prigionia, disadattato alla nuova realtà e 'nostalgico' della vecchia. Un naufrago che vide in me il salvagente a cui aggrapparsi attraverso la conversazione e compagnia che in certi momenti mi pesava più d'un sequestro. Mi agganciava nel reparto con scuse operative, poi mi propinava lunghi racconti autobiografici che io *dovevo* ascoltare silente e interessato.

Egli teneva il tramite col capo divisione, ricevendo direttive produttive, trasmettendole a noi che riversavano sugli operai per la esecuzione. Essendo un tramite aveva ben poco da fare. Ogni mansione di guida e controllo, questioni tecniche e disciplinari, erano eseguite dagli assistenti cercando mai di turbare la sua tranquillità.

Ogni mattina Sciarra presenziava la riunione della divisione meccanica, Riceveva le istruzioni sui nuovi lavori, e dopo ce li trasmetteva coi disegni costruttivi, i capitolati *bolle* di lavoro specificanti metodi di esecuzione, e relativi tempi col cottimo stabilito. Se tutto filava liscio, senza noie o grane, la sua presenza era un ectoplasma. Tecnicamente gli operai erano autosufficienti, agevolati dal fatto che i manufatti in ordine erano ripetitivi, variando solo forme e dimensioni.

Così Sciarpa, per ingannare il tempo, alternava soste chiuse nel suo ufficio a leggere il giornale, con passeggiate avanti e indietro nello stradone al centro della campata, tra le due fila di macchine utensili. E, per rompere la monotonia, dopo che io arrivai, prese l'abitudine di attaccare come si dice *bottone* con me sul calcio, il programma TV della sera precedente (c'era un solo canale, e tutti vedevamo e discutevano quello).

I primi tempi non parlò mai di politica. I suoi discorsi, monologhi puntigliosi, furono per me una afflizione imposta dalla gerarchia, da sopportare con stoicismo. Invece, oggi li ricordo con piacere e mi pento di non avere raggiunta maggiore confidenza. Le confessioni di un giovane mussoliniano, esperienze della guerra, e del ritorno da sconfitto dentro la fabbrica, non erano testimonianze dirette da ascoltare tutti i giorni.

5

L'assistente anziano del mio turno che avrei sostituito si chiamava Vaccari, puro cognome genovese derivante dai Vacca, il nome d'una porta di accesso alla città Stato al tempo della Repubblica Marinara. Secondo l'usanza della prima metà del secolo novecento era entrato in fabbrica a soli 14 anni. Dopo lunga *gavetta* da boccia ad operaio specializzato, era stato *equiparato* agli impiegati e infine promosso tecnico col compito di capo turno. Fra Sciarra e Vaccari l'antipatia si radicava nella mentalità da ignorante di quest'ultimo (*io zompo e l'altro prende i soldi*). Forse anche nella fede politica (*Sciarra tiene col padrone, io sto con gli operai*).

Affiancata al capannone della *piastrella* stava la palazzina degli impiegati tecnici con l'ufficio dell'ingegnere e dei suoi collaboratori, i colletti bianchi, seduti in tre fila di scrivanie lungo tutto lo stanzone dell'immobile. Espletavano le procedure del processo produttivo studiando i cicli di lavoro, elaboravano i tempi e metodi per assegnare i cottimi, stralciando i disegni costruttivi dei clienti da cui erano partiti i preventivi e l'ordine esecutivo. Ognuno scriveva una funzione: i ricambi, gli approvvigionamenti, i cottimi degli operai... che al profano sembrano mansioni di qualità. Niente di complicato invece. I disegni arrivavano dal cliente, insieme alla richiesta; bastava stralciare le parti interessate in fotocopie peculiari. I metodi di lavoro, il calcolo dei tempi, era per similitudine a manufatti già eseguiti, essendo gli ordini parti di commesse ripetitive (aventi soltanto dimensioni diverse). Insomma -*all'italiana*- il lavoro non dipendeva dalla organizzazione, bensì l'organizzazione si adeguava al flusso di lavoro. Esempio, il cottimo in teoria doveva essere un *surplus* salariale di guadagno agli operai che anticipavano i tempi assegnati per l'esecuzione del

manufatto. In pratica codesto guadagno supplementare era concordato tra sindacato e azienda. Dopodiché gli operai si attenevano lavorando più lenti se i tempi assegnati erano *larghi*. Ma se i tempi erano stretti fuori della norma, il capo giustificava i ritardi con vari motivi (l'eccesso di soprametallo, operazioni aggiuntive, modifiche apportate). In ogni maniera il tempo veniva sempre adeguato alla norma stabilita e tutto filava liscio come l'olio.

Mai nessun preventivo era sbagliato, e gli operai guadagnavano sempre il cottimo convenuto. In questo c'era concordia. La conflittualità, invece, aveva solo carattere politico che la maggior parte degli scioperi –quasi giornalieri- erano politici. Contro il governo, gli Usa, secondo motivi vari dettati dal partito ai delegati sindacali. Gli operai si accodavano nei cortei e sfilavano nelle strade. D'altronde la CGIL si qualificava *sindacato di classe* contrapposto ai *padroni* ed a nessuno veniva in mente che nelle industrie pubbliche il vero padrone era il cittadino contribuente (su cui in forma di tassa gravavano i disavanzi gestionali).

Gli operai chiamavano la palazzina dei tecnici *il pollaio* in quanto nessuno aderiva agli scioperi ancorché, raramente, aderisse pure il *sindacato libero*. Negli anni '50 non passava settimana senza due ore, o quattro, di astensione dal lavoro. Scioperi mai annunciati in anticipo per evitare che gli operai si mettessero sotto mutua o prendessero ferie. Anzi nascevano sempre un'ora dopo l'inizio del lavoro affinché si popolasse bene il corteo, in funzione del quale lo sciopero era indetto: "*la città deve vedere che senza gli operai non si governa*" si dicevano tra loro gli attivisti intendendo PCI per 'operai'.

Negli uffici ognuno continuava imperterrito il proprio lavoro. Accentuando lo zelo per non mettere in dubbio la non adesione, e non avere le trattenute degli sciopero sullo stipendio.

Per mio conto, all'impatto del primo sciopero, non sapevo come comportarmi. Mi seccava non farlo, restare da solo nel reparto. Ma il capo bastone politico dell'officina, Morando il tracciatore, che sapeva tutto di me, di mio padre, e del camuffamento Acli e Cisl ai fini dell'assunzione, mi tolse d'imbarazzo: "*Non scioperare – disse - sei ancora in prova*". Così per quella volta evitai la scena dell'uscita in massa dalla portineria pareva che mi ricordava tanto 'Tempi Moderni' di Charlie Chaplin, quando la trasparenza confonde gli operai col gregge delle pecore.

In quelle ore ascoltai l'effluvio delle rimembranze di Sciarra che, per ammazzare il tempo nell'officina vuota, mi raccontò nuovi episodi della sua vita in guerra, e nella prigionia. Il rito si ripeté finché anche io non cominciai a lasciare il reparto. Ma prima di allora, paziente ascoltatore, ebbi il tempo di sapere tutto della sua memoria.

Con gli operai codeste evenienze narrative avvenivano nel turno della notte. Fatto sta che da ognuno seppi storie interessanti, vicende terribili di sopravvivenza nel turbinio della guerra, dell'occupazione nazista, della resistenza fino ai giorni della liberazione. Ascoltavo tutto volentieri, e mi pente solo di non aver trascritto un diario preciso dei racconti, dovendo ora evocare la rarefazione della reminiscenza per ricostruire dei percorsi irripetibili, storie inaudite, avventure per fortuna a lieto fine visto che erano i protagonisti a raccontarle. Quando lessi *Centomila gavette di ghiaccio*, *Se questo è un uomo*, ed altri libri del genere, mi parve tutto cognito avendolo ascoltato dalla viva voce dei compagni di lavoro.

Sciarra indulgeva alla prigionia negli USA, parlava poco o nulla della guerra combattuta nel deserto africano. Gli strappai poche cose sulla battaglia di El Alamein forse perché cadde subito prigioniero. Svicolò quando direttamente gli chiesi come era andata la sua cattura, cambiando subito discorso. L'intuito mi fece pensare ad una sua vergogna dovuta alla resa poco onorevole rispetto alle velleità eroiche del volontario. Probabilmente lui stesso aveva rimosso l'evento e non gradiva riportarlo alla memoria. Della guerra aveva la tendenza a giustificarla secondo la propaganda del defunto regime: "*Partii volontario perché la mia generazione credeva nei valori della Patria*" "*L'Italia non era rispettata sullo scacchiere mondiale*" "*L'Inghilterra e la Francia ci trattavano come una Cenerentola*". Aggiungeva attenuanti allo sproposito di una guerra di sterminio voluta deliberatamente: "*Una nazione era grande se era forte militarmente. Se aveva un esercito potente, e tante colonie sottomesse*".

Mio padre mi aveva raccontato le stesse cose, ma con altro punto di vista. Ed io stesso, pur in età adolescenziale, ricordavo il tremendo lustro dal 1940 al 1945. La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia ed all'Inghilterra il 10 dicembre, le alterne fasi dall'euforia iniziale quando gli italiani credevano di vincere, alla depressione successiva quando fu chiara la sconfitta ed il Re Vittorio Emanuele III provocò la caduta del regime il 25 luglio 1943, con lo sfascio dell'esercito fuggendo da Roma l'8 settembre. Il 25 aprile con le strade festanti a salutare l'arrivo degli americani. Completamente in disaccordo con Sciarpa non gli obiettaivo o contestavo i discorsi per pura opportunità pensando che "*Se non aveva capito le cose alla sua età, certamente non sarei stato io a farglielo comprendere*".

Per me era inaudito non cogliere l'aberrazione del regime dittatoriale di Mussolini, peggio ancora di Hitler. Giustificare i *trecento morti* per sedersi al tavolo della pace senza capire quale esito il banchetto sarebbe stato per noi italiani. Confondere il potere delle baionette coi mezzi corazzati.

Entrare nella competizione coloniale quando essa volgeva alla fine. Sottovalutare la forza dell'America, attaccando il paese di intensa emigrazione italiana, legato a noi da forti legami sentimentali e di parentado.

6

Dopo il disastro di El Alamein gli inglesi internarono gli ufficiali in Tunisia consegnandoli agli americani che li trasferirono negli Stati Uniti ove rimase tre anni. Della prigionia americana mi ricostruì tutto. Il campo, le giornate, i colleghi prigionieri, la popolazione. Alloggiavano in prefabbricati di legno allineati che formavano una vera e propria cittadina cintata tutto intorno da una alta rete di ferro. Nelle casette stavano in gruppi di dodici, auto sufficienti e auto gestiti. Alla rete faceva méta un quotidiano pellegrinaggio di cittadini americani, i più d'origine italiana, per vedere i prigionieri. *“Ci osservavano come si guardano gli animali allo zoo”* parole sue *“simpatizzando con noi internati, passando dalla rete letterine, e minuteria alimentare di ogni tipo. Molti di codesti ospiti abituali della rete avevano figli a combattere in Europa o Asia: “Portandoci biscotti pensavano di propiziare il destino anche per loro”*.

Una signora di origine pugliese, madre d'una prosperosa ragazza, fu assidua alla recinzione cercando ogni volta Sciarra. Egli, per rompere la monotonia del segregato, quando la vedeva giungere si premurava a salutarla: *“Dopo l'amicizia ella portava seco la figlia e, probabilmente, s'era messa in testa il matrimonio”*.

Comunicando quotidianamente molti ufficiali erano divenuti abbastanza padroni della lingua. Nella baracca –si fa per dire- di Sciarra, leggendo giornali e riviste donati, invalse l'abitudine dell'enigmistica. Per rispondere ai quiz e partecipare ai concorsi avevano formato un *pool* sotto l'egida del capitano Ceccon, laureato in matematica, e statistico alle Assicurazioni Generali di Venezia nella vita civile. Non vi fu rebus, o problema, che non riuscissero a decrittare e risolvere ottenendo i premi in palio.

Ceccon, insieme ad un altro ufficiale professore di lingue, era divenuto amico intimo di Sciarra formando un trio che sapeva leggere e scrivere alla perfezione l'inglese. Oltre a curare la corrispondenza, tenevano anche lezioni per insegnare la lingua agli altri.

Nelle sue narrazioni Sciarra ripeteva medesimi episodi dimenticando d'averli già raccontati. Notai che da una volta all'altra divaricavano pochissimo, sintomo questo di verità. Per mio conto non dissi mai: *“Questo l'ha già raccontato”*. Una volta sollecitato dalla curiosità domandai: *“Come mai dopo l'8 settembre rifiutò di collaborare con gli americani?”* Egli rispose spiegandomi: *“La richiesta veniva dal Governo Badoglio, per alcuni un esecutivo fantoccio, e di traditori. Così noi internati ci dividemmo tra chi firmò l'atto di fedeltà al Re, e chi non credeva, o non accettava, la sconfitta. Discutemmo tre giorni tra noi ricercando una decisione comune, ma poi essendo impossibile metterci d'accordo ognuno scelse la sua strada”*. Della sua non era pentito, né provava rancore verso i colleghi firmaioli che erano partiti per l'Italia: *“Tuttavia il sentimento di noi rimasti fu di ritenere la collaborazione dell'esercito di Badoglio un tradimento della patria”*. Dell'esercito di Graziani, la Repubblica Sociale di Salò, allora seppa nulla.

Tra i reduci operai erano rappresentate tutte le varietà militari esclusa l'aviazione. La maggioranza erano della fanteria, genio, sussistenza, ma anche della marina data la città di provenienza. Tra loro ricordo un sommergibilista uscito dall'esperienza dell'affondamento in pieno Mediterraneo. Il suo racconto aveva drammaticità maggiore dei reduci dal fronte, Grecia, Russia, Jugoslavia anche essi tuttavia molto provati.

I loro racconti erano completamente diversi sia nelle esperienze che nei giudizi.

Un altro cospicuo gruppo si componeva di chi, precettato sul lavoro, era rimasto a casa. Questi vissero la resistenza ai tedeschi fino al giorno della deportazione in Germania il mattino del 16 giugno 1944. Quel giorno le truppe fascio-tedesche in assetto di guerra circondarono le mura della fabbrica, occuparono le portinerie, rastrellarono minuziosamente lo stabilimento alla caccia dei presenti senza distinzione.

Il vivo racconto del fatidico giorno lo ebbi dal *marcapezzi* che si salvò nascondendosi nella fogna di scolo delle acque nere, una galleria sotterranea di scolo che traversava l'opificio sfociando sulla sponda di ponente del torrente Polcevera. La grande massa, però, non riuscì a scappare, e venne deportata in Germania ove restò fino al crollo del nazismo con l'arrivo dei russi al bunker di Hitler. Alcuni, rimasti uniti nel lavoro coatto, tornarono a piedi da Rostock, o altre città industriali della Baia di Lubeca. Un viaggio di mesi attraverso una Germania completamente distrutta e disgregata.

Il 16 giugno 1944 dell'opificio genovese della SIAC ormai dorme nell'archivio dimenticato della storia. Chi l'ha vissuta, come il *marcapezzi* del mio reparto, di certo la ricostruì con la sua

testimonianza, volendo scongiurarne l'oblio. Indulse nel racconto una nottata estiva di poco lavoro: *“Genova nel '44 viveva nella carestia. Le tessere alimentari non bastavano. Comprare al contrabbando i viveri era per noi operai impossibile. Dentro la fabbrica, però, la mensa forniva una sbobba quotidiana. C'erano i bombardamenti. Le azioni delle Sap, squadre cittadine d'azione partigiana di fiancheggiamento alla guerra di chi stava in montagna. Le rappresaglie dei repubblicani, rastrellamenti dei tedeschi. I bombardamenti aereo navali Genova li ebbe subito dai francesi dopo la dichiarazione di guerra. Caduta la Francia arrivò la flotta inglese ancora più devastante”*.

Ma la città non era morta o paralizzata. I cittadini, assuefatti, cercavano la normalità in quella situazione che di normale aveva nulla. I tram non smisero di mai di circolare, neppure durante l'insurrezione nell'aprile 1945. La gente voleva e perseverava una vita regolare al di là dei pericoli incombenti. Dentro lo stabilimento vigevo lo stesso equilibrio. Si cercò di non comprometterlo moderando i sabotaggi attraverso il freno alla produzione senza impedirla. Una specie di attesa degli eventi che non piaceva a coloro che perseguivano lo scontro in vista dell'insurrezione generale.

Le cellule clandestine proclamavano scioperi dando luogo alle dure repressioni dei tedeschi.. Nel giugno del 1944, dopo tre giorni di astensione dal lavoro pressoché totale, il Prefetto Basile ordinò la serrata proclamando un ultimatum: o si riprende il lavoro o la repressione sarà durissima. Si tornò al lavoro soggiacendo all'ingiunzione, e parve tutto finito. Non fu così. La rappresaglia punitiva scattò il 16 giugno 1944, tre giorni dopo la ripresa del lavoro in SIAC.

Racconta il *marcapezzi*: *“Nella notte tedeschi delle SS, e camice nere della banda 'Mai Morti', si accuartierano intorno alla cinta della fabbrica senza dare nell'occhio. Lasciarono che le sirene suonassero l'inizio del lavoro, aspettarono che le maestranze entrassero dentro lo stabilimento, quindi lo rinserrarono in una morsa insuperabile. Irruppero dalle portinerie armi alla mano senza che nessuno se ne rende conto. Poi qualcuno intuì, Avvisò gli altri invitando a nascondersi, scappare, I fuggitivi però sono presi di mira dalle mitragliette. Allora subentra la rassegnazione, la resa”*.

Il *marcapezzi* si trovava dietro una grande macchina operatrice dell'officina. Vedendo l'arrivo delle truppe guadagnò un punto della campata ove stava il tombino d'accesso alle fogne. Vi si calò tirandosi sopra il coperchio di ghisa: *“Restai con la merda alle ginocchia tutto il giorno ascoltando gli urli e gli spari; i comandi concitati dei tedeschi. Nel buio pesto, fermata la produzione, le acque cessarono di scolare, mentre le pantegane guazzava intorno a me. Infine un silenzio cupo, tombale. Chiuso la sotto dalle otto del mattino, uscii che erano le otto di sera. La penombra mi aiutò ad abituare gli occhi alla luce ritrovata. Lo stabilimento era vuoto, fermo, morto”*.

Della *piasterria* si salvò soltanto lui, insieme al magazziniere che i tedeschi non vollero perché invalido. Aveva una gamba più corta e striminzita per la poliomielite avuta da fanciullo. Tutte le maestranze abili ed in salute, dal direttore all'ultimo operaio, furono deportate sotto minaccia delle armi. Tolte dai posti di lavoro, ammassati nel piazzale al centro dello stabilimento, le donne in disparte dagli uomini, fila per fila, avvenne la selezione. Gli efficienti, la stragrande maggioranza, messi a ridosso dei binari per la partenza. Gli altri, pochi, via 'sciogliete le righe'. I primi smarriti, vestiti leggeri, o da lavoro, capiscono cosa li aspetta vedendo la locomotiva tirare un lungo treno di vagoni bestiame. Le SS li fanno salire dentro i carri, in piedi, stretti proprio come le bestie. Chiusi all'esterno coi catenacci il treno partì volta della Germania.

Chi ha una matita, un pezzo di carta, scrisse un saluto ai familiari, gettandolo dai finestrini in alto, stretti e sbarrati. Le mogli nei giorni successivi camminarono a lungo sui binari alla loro ricerca.

Il viaggio durò un paio di giorni senza cibo, né acqua; manca l'aria, le deiezioni colano lungo le gambe... . Tanti non arriveranno vivi alla meta, ma c'è chi riesce ad evadere schiantando le tavole del pavimento, gettandosi sotto il convoglio in aperta campagna se un pendio rallenta la velocità del treno. Si salvò così l'ingegner Puri, il giovane direttore commerciale. Altri scapparono perché ad una stazione dell'Alto Adige un ferroviere aprì, senza farsene accorgere dai militari, il chiavistello della porta scorrevole.

Quella prigionia, basata sul lavoro coatto, non ebbe nulla a che vedere coi campi di sterminio degli ebrei. Se posti in zone attigue alle fabbriche, l'odore di morte dei forni crematori, pungeva l'olfatto, ma chi lo sentì ne ebbe cognizione soltanto verso la fine. In quel coacervo di operai e cittadini, rastrellati nelle città e paesi di mezza Europa, si saldò il primo embrione dell'unità dell'Europa.

Ora lo stabilimento SIAC non esiste più. Alla fine del secolo novecento, dopo essere stato assorbito nell'italsider, fallita anche questa, gli impianti sono stati smantellati, gli edifici rasi al suolo, e nel perimetro della lunga lasagna di terreno che scorre lungo il torrente Polcevera, sono nati magazzini, fabbriche di elettronica, e il centro commerciale Ikea. Tra un secolo tutto dimenticato, svanito nel nulla. Eppure qualche generazione li ha trascorso le giornate, la vita. Nel periodo di mia pertinenza però lo stabilimento pulsava dal primo turno a quello della notte. Gli impiegati tecnici e amministrativi, non direttamente connessi alla produzione, facevano orario di ufficio, dalle otto alle diciassette. Pertanto nel primo turno la fabbrica operava al gran completo, al massimo della attività. Poi quando alle cinque del pomeriggio, quando uscivano operai e impiegati non turnisti, lo stabilimento si svuotava. Restavano i capi e le squadre dei turnisti, ed allora la fabbrica pareva si addormentasse.

Il lavoro nobilita è stato detto, ma dall'interno della SIAC, la frase suonava di scherno. Bastava osservare l'aspetto dei lavoratori rispetto all'immagine d'un avvocato o di un giornalista per averne piena pratica visione. Fisionomie rudi, contro lineamenti colti, educati alla lavanda.

E, colmo dei colmi, più il lavoro è pesante e insano, più è mal retribuito. Più esso appaga e compiace, più è foriero di prebende. Credo che a salvare l'uomo da codesta ingiustizia non sarà la politica, ma la tecnologia.

Il tasso della produttività è la morsa che schiaccia l'operaio. Una azienda o è competitiva o fallimentare è la regola del mercato che oggi detta legge. In tale condizione chi tende a risparmiarsi, scansa le fatiche, è un peso da rimuovere. All'epoca del mio racconto non era così, e posso ben dire che chi operativamente l'ha vissuta, può ben dirsi fortunato. Nelle aziende a PPSS, ripianando i disvanzi lo stato, il mercato non era per nulla una forza caudina. I capi, la cui funzione oltre che tecnica doveva essere disciplinare verso gli operai combattendo la naturale propensione a evitare il proprio logoramento fisico, ignoravano del tutto il problema. L'atteggiamento di zelo o fatica dipendeva dalla caratterialità soggettiva degli operai. Se lo scarso rendimento, incidendo negativamente sui costi, è previsto quale giusta causa di licenziamento, nella SIAC averlo attuato sarebbe valso lasciare vuota la fabbrica. D'altronde come funzionavano le cose l'ho rimarcato spiegando la maniera con cui funzionava il cottimo.

Ricordo che la cultura operaia degli anni '50 era sorda ai concetti di mercato, produttività, concorrenza. Anzi li rifiutava. L'ideologia con la quale si erano imboniti riteneva che la ricchezza di un popolo non dipendesse dal lavoro ma dalla soppressione del capitalismo sfruttatore che incamera il plusvalore dei prodotti sottraendo per se stesso la ricchezza. Gli operai guardavano ad est, al paese del socialismo, ove l'operaio era emancipato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Per arrivarci bisognava sostenere il partito, ma anche lavorare poco. Se coi privati ciò diveniva difficile, nelle aziende a Partecipazione Statale c'erano ottime condizioni per esagerare in codesta filosofia. D'altronde il confronto tra sistema capitalista e socialista non era una competizione economica? Allora chiaro l'interesse in occidentale di produrre poco. Ricordo che l'esaltazione pedissequa del paese del socialismo veniva anche da persone d'intelligenza indiscussa.

Quando entrai in fabbrica, col mio bagaglio familiare comunista, mi sentivo orgoglioso di stare al centro della lotta di classe. Fu di fronte alla politica delle cose proposta da Pietro Nenni, che ritenevo ragionevole e sensata nel contesto europeo cristallizzato da Yalta, che entrai in crisi. Esponendo quelle tesi incocchiai nella tetragona faziosità di cui non mi ero reso conto essendone partecipe. Lettore assiduo de 'Il Calendario del Popolo' mi ero educato al marxismo, e come tanti compagni del tempo, credevo per questo di essere un intellettuale di sinistra. Recitavo come un catechismo che la storia umana, dalle origini ai nostri giorni, fosse una storia di lotta tra le classi sociali. Avevo l'idea confusa del concetto di struttura e sovrastruttura, dell'economia separata e contrapposta alle istituzioni. Alienazione, e plusvalore, digerito in pillole Trevisani, mi spiegavo il primo fosse la condizione del lavoro sotto il capitalista, e quest'ultimo fosse la cresta sul lavoro degli operai. E che tutto sarebbe cancellate col comunismo, la nuova società che aboliva lo sfruttamento e rendeva creatiro il lavoro manuale. Baggianate che per tutto il novecento hanno incantato larga parte dell'Italia, e del mondo. E che in SIAC si condensavano così: "o con gli operai (e l'Urss) o coi padroni (e l'America)".

I rapporti sindacali interni, alla SIAC di Genova Cornigliano (come Piombino, Terni, Napoli, Milano o Trieste) stavano dentro tale contesto. Pertanto lo scontro, nei parlamenti delle democrazie compiute, da noi avveniva nella fabbrica, direzione=governo e CGIL=opposizione. Cosa non del tutto peregrina se alla guida delle industrie venivano nominati dirigenti dal partito della Democrazia Cristiana, ed al timone della CGIL esponenti di sicura fede comunista.

L'imprenditore, il capitalista, è la figura fisica dell'egoismo padronale; che male sopporta il sindacato se difende il lavoro. Egli avrebbe dovuto essere il vero antagonista, non la fabbrica pubblica dove è più agevole la mediazione. Invece avveniva il contrario e la conflittualità, quindi gli scioperi, flagellavano l'industria a PPSS, lasciando esenti le aziende private dalla permanente agitazione operaia. Così ogni legge finanziaria dei governi di prima repubblica stanziava i 'fondi di

investimento' alias soldi a fondo perso ottenuti dalle continue emissioni di Bot e Cct in crescendo esponenziale. Alla dirigenza IRI questo stato di cose andava bene. Permetteva loro la de responsabilizzazione gestionale. Inesistendo la cultura dei diritti e doveri, la politica faceva aggio su ogni altra considerazione. Col pericolo comunista la distorsione appariva plausibile. Tra le maestranze difatti circolava la battuta: 'le acciaierie usano il ferro per produrre politica'.

Di fatto gli impianti funzionavano a dovere. Erano i costi fuori del controllo. I dirigenti, funzionari e tecnici che mandavano avanti la baracca.

Il centro-sinistra tra DC e PSI introdusse dagli USA la rivoluzione tecnologica, una razionalizzazione produttiva che cambiò l'organizzazione del lavoro dividendo in tre campi il processo produttivo: La 'line' ovvero la fabbricazione materiale del manufatto; i 'servizi' cioè gli enti di supporto a garanzia delle procedure e di intervento in caso di guasti o altri inceppi alla produzione; infine gli 'staff' ausilio tecnico per adeguare la fabbrica alle nuove tecnologie, progetti di lavoro e relazioni coi clienti.

La linea produttiva, coi servizi connessi, guadagnano il pane. I servizi lo consentono buono e competitivo. Gli staff lo studiano per renderlo sempre migliore e più appetibile. Tre fattori di eguale importanza, ma la fabbricazione produttiva -la line- dovrebbe richiamare la maggiore attenzione ed avere risorse adeguate. Una delle anomalie, che evidenziava l'incidenza della politica nella gestione dello stabilimento, stava nel fatto che succedeva il contrario. Le risorse erano principalmente rivolte agli staff essendo il parco di inserimento dei raccomandati di ministri, e notabili di partito. La produzione era la cenerentola, la più scalcinata, contrastando con le categorie elevate, uffici moderni, organici dilatati, cancelleria senza restrizioni... degli uffici ausiliari. I cui addetti godevano di trasferte di aggiornamento tecnico, soggiorni di studio, meeting come vacanze nelle stazioni climatiche alla moda.

Mi domandavo se durante il regime le cose fossero eguali. Ma non ebbi mai il racconto di quel periodo da parte di nessuno. Lo avevano rimosso sollevando compromissioni personali, e sensi di colpa che era meglio non evocare. Le narrazioni che ebbi cominciarono sempre dalla guerra. Nell'immediato dopoguerra si insediò il Consiglio di Gestione, una specie di parlamentino sul tipo del CLN, per la conduzione a mezzadria della fabbrica. L'Italia pareva avviata verso una repubblica popolare, e fu il periodo della resa dei conti. Una pagina orrenda che la storia ha pietosamente cancellato. Chi durante l'occupazione nazista aveva collaborato e non era fuggito ebbe una mala sorte. So che molti che portavano sul lavoro la camicia nera finirono dentro i forni Martin. Per i più fortunati imperversò solo il tribunale della 'epurazione'.

Nella sede della Commissione Interna si riuniva una specie di corte popolare che decideva chi licenziare. Poveri fessacchiotti che non avevano avuto l'estro di mettersi -almeno all'ultimo- il fazzoletto rosso al collo, o chiedere l'iscrizione al PCI se erano stati fascisti notori.

In quel frangente mi raccontarono gli operai che "il più moderato dei dirigenti si era iscritto al PSI". La rottura tra Stalin e Truman scompaginò il tutto. Con la defenestrazione di Togliatti dal governo, Nenni preda di cretinismo politico lo seguì volontariamente, il Consiglio di Gestione venne sciolto. Seguirono gli accessi scontri arrivati sull'orlo del baratro il 14 luglio del 1948 con la mezza insurrezione seguita all'attentato di Palmiro Togliatti.

8

Tornando alla fabbrica, la vita di quegli anni, come ho accennato, era operosa nel primo turno, mentre negli altri due, ristagnava. Nelle ore serali gli operai facevano lavoretti per se, giocavano a carte, chiacchieravano tra loro o raccontavano a me le loro vicende passate. Gli attivisti, comunicativi solo per la politica, seminavano i volantini. Di notte tutti dormivamo. Può sembrare una esagerazione, ma non lo è. Basta pensare che i dipendenti *italsider* di Genova erano allora 12mila e settecento per una produttività di poco superiore ai due milioni di tonnellaggio di acciaio in rotoli di lamierino. Contro il doppio con 1700 addetti del privato Riva che acquisì nell'1985 lo stabilimento per il costo formale di una lira.

Io nei due turni di stanca (d'altronde le macchine operatrici andavano per loro conto) passavo le ore ascoltando i racconti degli operai, peripezie incredibili di anni straordinari. Dal sommergibilista naufrago rimasto quattro giorni in mare attaccato ad un relitto, vedendo i compagni annegare uno ad uno in preda alla follia (*Il segreto fu di non bere acqua salmastra resistendo alla sete per giorni, finché non mi salvò allo stremo delle forze un peschereccio libico*). Al marinaio del 'ROMA' affondato tra la Sardegna e la Spagna, con una bomba dentro il fumaio da un aereo tedesco mentre faceva rotta, dopo l'8 settembre, verso un porto *delle* Baleari. Si chiamava Bertino, il benedetto dalla sorte scampato alla strage. Raccontava imprecaando con rabbia

la dabbenaggine del Comandante, che, diceva, invece di abbattere l'aereo tedesco lo lasciò sorvolare la nave col risultato che *'la bomba si infilò dal fumaiolo ed esplose nelle caldaie incendiando ed affondando in breve tempo l'incrociatore'*. I marinai si gettarono in acqua per salvarsi dal fuoco. Tuttavia la nafta, invasa la superficie del mare, li arrostiva lo stesso: *'In pochi ci salvammo remando a più non posso sulle scialuppe di salvataggio. Sentivamo le grida dei marinai lambiti dalle fiamme, ma non potevamo aiutarli...'*. Il ricordo rinnovava dolore e rabbia: *"Le loro teste ustionate erano gonfie e rosse come cocomeri senza la scorza"*. Rievocando la storia piangeva con un dolore intatto come i fatti fossero successi il giorno prima. Non gli sollecitai più alcuna narrazione. La scialuppa su cui era riuscito coi compagni a rifugiarsi fu raccolta da un'altra nave della flotta in fuga, che poi riparò nel porto franco di Palma di Mayorca.

Un altro operaio, di cui ho viva la memoria fisica ma non ricordo il nome, era il più logorato di tutti. Reduce dalla campagna di Russia, dalla disfatta dell'Armia, fu uno dei pochi a riportare la pelle a casa. Giallo, tirato come fosse di cartapeccora che fasciasse scarne ossa, ancora esausto e preda dell'angoscia dieci anni dopo gli eventi, lo avevo notato specie per la sua sovraccitazione nervosa per la quale veniva trattato con riguardo ('va preso con le pinze' si diceva). Con lui ebbi un solo momento di confidenza durante un lavoro straordinario la domenica mattina: *"La notte sogno d'essere in mezzo alla neve e mi sveglio gridando come un ossesso"*. Credo avesse un forte esaurimento di cui i medici si dicevano impotenti a sanare. Mi raccontò un po' strampalato la barbarie vissuta. Episodi poco circoscritti, senza capo ne coda, ma agghiaccianti. Dalle espressioni del volto, più che dalle parole, leggevo i fantasmi ancora presenti delle atrocità subite, che gli davano il delirio di una viva allucinazione di terribile sofferenza: *"I tartari ci sgozzavano..." "...la fame terribile, ci faceva diventare cannibali..." "...sulla banchina della stazione a Kiev giacevano sacchi di juta per essere spediti in Germania. Parevano colmi di patate... ne abbiamo aperti qualcuno per mangiare... non erano patate ma teste e membra umane a pezzi... Le usavano per il grasso, fare sapone per il popolo e i militari tedeschi..."*.

Codesto operaio gli attivisti del PCI lo avevano isolato tacciandolo di matto. Nessuno gli rivolgeva la parola se non per servizio. Credèi dipendesse dalla sua instabilità mentale che lo rendeva ostico, irritabile, ma non era così. Quella mattina seppi il motivo avendo modo di stare assieme, conoscerci meglio, e parlare con tranquillità. Mi spiegò l'ostracismo: *"Durante la ritirata, preso prigioniero, venni spedito in Siberia. Nei lager avevamo facevamo da taglia boschi, trascinavamo i tronchi d'albero convogliandoli ad un grande fiume. Una condizione estrema: male nutriti, frustati dagli aguzzini con la stella rossa sul berretto, mi chiamavano fascista solo perché italiano, io che venivo dalla fabbrica e da una rossa famiglia emiliana! Ogni giorno qualcuno moriva di stenti, percosse, malattia. A me salvò la fibra contadina e l'assoluta determinazione di ritornare. Sopportavo tutto con stoica volontà per tornare e raccontare la verità ai compagni di lavoro, ai miei fratelli, a mio padre. Volevo dire loro che tutto quanto inculcato nella testa sul comunismo sovietico era falsità. Che il paese del socialismo, degli operai al potere, era un mondo di miseria e terrore. Credevo, ingenuamente, di fuggire il falso mito bolscevico... invece hanno fuggato me"*.

Riuscì a rimpatriare, on solo per la solida salute, ma soprattutto per la sua conoscenza della musica acquisita da ragazzo nelle balere intorno a Bagnacavallo. Il comandante del campo lo seppe. Gli fornì una fisarmonica e, con essa, lo voleva alla sera per fargli suonare canzoni napoletane, valzer e mazurche, durante il suo pasto. Un grande privilegio che gli salvò la vita. A guerra finita, al confine del Brennero, la Caritas lo accolse in condizioni pietose. Abiti sdruciti, pieno di pidocchi e cimici, barba incolta, emaciato e purulento. Rifocillato, non volle essere ripulito: *"No! Voglio rientrare a Genova così! Debbono vedere tutti come ci hanno trattato!"* In fabbrica, quando seppero del rientro dall'URSS, la Commissione Interna organizzò un comizio di accoglienza convinta di ascoltare le lodi del regime sovietico. Nella piazza, quella del rastrellamento e della deportazione, allestirono il palco, e le bandiere rosse. Ma egli gli guastò brutalmente la festa. Presentandosi da barbone gridò la sua collera dal microfono, ma non poté terminare la testimonianza. Appena ebbe gridato: "Sono dei fascisti! Anzi, quale fascisti! Mussolini è un chierico rispetto a Stalin..." spensero il microfono e chiamarono l'infermeria. I compagni lo portarono via in autoambulanza dentro la camicia di forza poiché egli reagiva continuando a urlare le sue ragioni.

Da quel giorno dissero che era pazzo e lo isolarono. Io fui il primo a ridargli il calore dell'amicizia e comprensione.

Fin qui ho ricordato i racconti di coloro che avevano fatto la guerra, o la relegazione. Ma c'erano anche i racconti degli operai precettati, rimasti in fabbrica fino alla fine in tanti poiché l'industria genovese aveva esclusivamente specializzazione bellica.

Se durante il regime il consenso era pressoché totale e ristagnava la quiete, appena apparve chiaro che il fascio stava perdendo la guerra, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, dentro lo stabilimento finì lo stallo. Molti operai invece di stare alla finestra si impegnarono nella lotta clandestina, o la fiancheggiarono fino al 25 aprile 1945.

Il 1943 passò con gli scossoni del 25 luglio e dell'8 settembre, poi fu relativamente tranquillo. Nel 1944 il fatto saliente della fabbrica fu la deportazione. Dopo nei pochi rimasti fu l'occupazione nazista, la guerra, le esecuzioni sommarie dopo la Liberazione. Questa esplose nell'aprile del 1945 con la discesa in città dei partigiani dalle montagne sui camion a dare man forte ai Gap e Sap che da qualche giorno avevano avviato l'insurrezione. Per la narrazione di quei giorni devo rifarmi al segretario della CGIL Guido che ne parlava con enfasi malinconica. Nel ricordo, vedeva tutto glorioso, entusiasmante. Ora a distanza di tanti anni, scavando la memoria, metto insieme i ricordi miei coi suoi e vedo chiaro cose ed eventi che al momento non capivo per nulla.

Il CLNAI proclamò l'insurrezione degli operai e dei portuali il 22 aprile. La guerriglia avvenne verso le camicie nere non coi tedeschi che si erano arroccati in zone trincerate della città. Disponendo di armamenti pesanti i partigiani non avrebbero di certo potuto battere. Infine trattarono la resa, e le modalità per lasciare la città senza essere attaccati. Gli americani arrivarono a cose fatte, sfilando per via XX Settembre tra la folla esultante, e i ragazzi che sciamavano sotto le torrette dei tanks per arraffare i lanci di caramelle e cioccolata. Gli ultimi spari avvennero proprio in quella festa ad opera di cecchini irriducibili che spararono dalle finestre di alcuni palazzi. Partigiani e nero americani li snidarono sui tetti, dentro gli appartamenti. Non saprei dire che fine fecero.

I giorni susseguenti furono di vendetta. Squadre armate nella notte prelevavano dalle case spie o presunte tali, collaborazionisti, brigatisti neri, fascisti che ebbero la dabbennaggine di non scappare. Al mattino i genovesi trovavano sui marciapiedi accatastati i corpi abbandonati delle vittime passate sommariamente per le armi. Nel selvaggio regolamento di conti andarono di mezzo cretini e mitomani più che veri criminali come il prefetto della RSI Basile e il capo della polizia Spiotta che la fecero franca.

Dopo la pace il dovere primario fu ripulire la città e le fabbriche dalle distruzioni. Dissotterrare i macchinari nascosti alla rapina dei tedeschi, ripristinare la possibilità della produzione. Mancando le commesse di lavoro gli operai provvedevano all'inventario, al riordino, alle pulizie. Il problema era la riconversione degli impianti alla produzione di pace. La SIAC ricominciò nel 1946 con qualche ordine della Fiat (mazze per maglio), mentre si riattivava il treno di laminazione.

Intanto tornavano alla spicciolata i sopravvissuti dal fronte e dalla deportazione.

La politica discuteva se lasciare la capitale a Roma o trasferirla a Milano dando un segno tangibile di taglio col passato. Gli operai componevano i Consigli di Gestione e provvedevano alla epurazione. Il potere pareva saldamente nelle mani dei social-comunisti che non sapevano di Yalta e delle sue implicazioni.

Sindaco dopo la Liberazione fu nominato il socialista Vannuccio Taralli. Prelevandolo dal carcere di Marassi, dove aveva subito torture senza denunciare i compagni, venne portato in trionfo direttamente a Palazzo Tursi. Taralli era un socialista vecchia maniera, libertario e giacobino. Avvocato penalista, coi capelli a criniera di leone, le mani rattrappite dalle torture, le unghie strappate dalle dita... rimase poco sulla poltrona di primo cittadino. I comunisti vollero uno di loro e lo sostituirono con Tarello, un altro avvocato che passava più le giornate nei bar, in mezzo al popolo, che a sbrigare le sue funzioni di sindaco.

La SIAC elesse democraticamente a scheda segreta la prima Commissione Interna.

Sciarra, appena rientrato dalla prigionia americana, venne epurato. Dopo però che Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia varò l'amnistia, egli rientrò nello stabilimento. Era la terza volta che andava e veniva. Mi raccontò il *processo* quale venne sottoposto: *“Fui convocato nei locali della Commissione Interna. Ad un lato della stanza, dietro le scrivanie, sedeva il comitato dell'epurazione. Fazzoletto rosso al collo, in tuta o con le divise color cachi dei partigiani, cucite a guerra finita, mi sciorinano le accuse in un dibattito che non aveva né capo né coda. Io ero allibito davanti a quelle persone che conoscevo, e mi conoscevano bene. Sapevano che ero partito all'inizio della guerra e tornato alla fine. Che non avevo fatto nulla se non mostrarmi in camicia nera quando tutti la mettevano. Morando, il tracciatore del nostro reparto piastrella fu il più accanito contro di me. In processo degno di questo nome accusa e difesa espongono le loro tesi davanti ad un giudice terzo, sopra le parti. Nel mio caso no, l'accusa dominava, aveva l'esclusiva”*.

Dalla maniera che descrisse il suo processo immagino cosa dovevano essere i processi staliniani

per la liquidazione fisica degli avversari. 'Buio a mezzogiorno' rende l'idea. Sciarra era sotto accusa di tutti i presenti che lo dovevano anche giudicare. Se gli davano la parola, o riusciva a strapparla, aveva un barlume di autodifesa. Certo, in ballo non c'era la vita, ma la morte civile sì. La disoccupazione all'età in cui ricominciare è impresa ardua e terribile.

"Annotavo ripetutamente che essendo partito nel 1940 e tornato nel 1945 avevo ben poco da rimproverarmi. Ma Morando mi puntava il dito rabbiosamente addosso: 'Eri fascista! Hai approvato la guerra e sei partito volontario... Venivi a lavorare in camicia nera ogni sabato...'. Insomma per lui ero un pessimo soggetto, da epurare. Infine colui che fungeva da presidente citò articoli della legge che neppure conoscevo e venni cacciato sui due piedi dallo stabilimento. Ma prima di andarmene dissi a qualcuno in privato: 'Quando partii per il fronte ti lasciai in camicia nera, fascista come me. Ora ti ritrovo rosso, dipinto a nuovo, a gettarmi la croce addosso. Ti dovrei vergognare!' "

Povero Sciarra. I giorni precedenti la pagliacciata, era ottimista. Pensava di avere la comprensione come padre di famiglia, se non per i cinque anni di guerra e prigionia. Illusione. Furono sordi, o peggio prevenuti, cacciandolo come un cane pur non avendo alcun crimine sulla coscienza, se non avere assorbito la propaganda del regime. Per sua fortuna restò a casa non molto tempo. Come Palmiro Togliatti aveva promosso la legge sull'epurazione nel governo Parri, da ministro del tripartito di De Gasperi, varò un'altra opposta legge di amnistia per togliere dal carcere i criminali della guerra civile macchiati di sangue. Rientrò così alla chetichella, e, dopo il 18 aprile 1948, ebbe il posto di capo officina della *piastreteria*, insieme agli stipendi arretrati tanto da comperarsi l'appartamento.

10

Come si evince da queste prime pagine feci presto ad ambientarmi nello stabilimento. Entrato appoggiato da un prete, quindi ben visto dai democristiani; ero anche corteggiato dai comunisti che sapevano di mio padre tesserato PCI, dell'ANPI, e dei Perseguitati Politici Antifascisti. E poi ero nipote di Torquato Baglioni, fratello di babbo, deputato comunista che il 18 aprile 1948 era stato eletto nella circoscrizione Siena, Arezzo, Grosseto col maggior numero di preferenze.

Proprio Morando mi raccontò che, dopo il mio arrivo in officina, la cellula aveva discusso 'sul nuovo arrivato'. "Che pesce è?" domandò qualcuno. "E' iscritto al Sindacato Libero" rispose un altro. "Questo non vuol dire, molti compagni prendono la tessera per l'assunzione" disse Morando "Meglio un compagno camuffato, che un disoccupato. Lo conosco io, è iscritto al partito, ma non conviene prospettarlo. In seguito uscirà allo scoperto. Intanto consideriamolo dei nostri". Mi venne alla memoria quanto scritto da Don Minasso nella raccomandazione allegata alla domanda di assunzione alla SIAC "... è un bravo giovane dei nostri". Sì, l'Italia è proprio un paese di mandrie. Guelfi o ghibellini, rossi o neri; si deve essere intruppati, schierati. Gli isolati, senza coperta sulle spalle, sono alla mercé delle intemperie. Nessuno li aiuta.

Il fatto che parlassi con Sciarra più da amico che da subalterno, che non comperassi L'Unità ma il Corriere della Sera, con quelle parole del segretario della cellula passò in sottordine. So che decisero di trattarmi con cautela, interessandomi alle problematiche della 'classe' gradualmente, seducendomi col protagonismo. "Mettiamolo in evidenza nelle manifestazioni e assemblee sindacali. Sarà un buon quadro dei tecnici e impiegati dove il partito ha bisogno di rafforzarsi".

Il compito di starmi col fiato sul collo lo ebbe Tornese, saldatore, braccio attivo del partito nella *piastreteria*, come Morando voleva esserne la mente. Morando teneva il collegamento con la Federazione portando in fabbrica la linea; insomma comandava. Tornese eseguiva le direttive. Prendeva i volantini e li seminava sulle macchine, o li distribuiva agli iscritti; incalzava l'uscita durante gli scioperi spontanei. Lavorava sì e no due ore al giorno. Le altre le passava in giro a tenere i collegamenti, o chiacchierare di politica e sindacato. Ogni mattino ritirava dall'edicola le copie dell'Unità e le vendeva ai compagni. Aveva avuto diversi premi come 'diffusore'.

Noi capi lo lasciavamo fare, senza turbargli il quieto vivere. Nessuno voleva scontrarsi col partito, pestare i piedi al sindacato. A Tornese, d'altronde, il non far niente gli andava a pennello, non gli dava alcun problema di coscienza: "Ce n'è d'avanzo di quel che faccio" rispondeva a chi si permetteva di sfotterlo: "Per quei quattro miserabili soldi che danno timbrare il cartellino è già abbastanza!". Che gli altri operai zompassero anche per lui, non gliene importava un bel niente. In fondo –come accennato alla diffusa più o meno inconscia propensione- Tornese, da buon comunista, pensava che il non lavoro in occidente giovava la causa anticapitalista. Il concetto che se affonda una barca comune annegano tutti, non gli sfiorava la mente.

Tornese aveva il mestiere di saldatore o *brasseur* come si dice in dialetto. In un periodo in cui la

prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali aveva poco seguito, il naso sopra gli elettrodi, respirando in continuazione i fumi della fusione elettrica (elettrodo di acciaio col rivestimento di amianto), era causa diretta di cancro. Morire giovane, godere pochissimo la pensione se andava bene. L'azienda passava mascherine da porre sulla bocca, ed un litro di latte al giorno. Palliativo il primo che le maestranze evitavano, mentre il latte lo portavano a casa. Non ho mai capito se Tornese, scientemente, tra produttività e cancro, avesse scelto la salute. E si fosse appoggiato sotto la buona coltre del partito e sindacato per non pagare dazio con l'azienda.

In cuor mio, ascoltando le sparate di Tornese sulla miseria del salario che valeva appena la timbratura del cartellino in portineria, pensavo che l'argomento cancro sarebbe stato più convincente e migliore di quella balorda demagogia. E visto che operava nel sindacato, agitare il problema dell'orario ridotto verso i lavori nocivi. In quel periodo il rischio alla salute per lavori nocivi realizzava un piccolo emolumento salariale. Ci volle il clima sessantottino per scoperciare il problema e gridare lo slogan *'la salute non si monetizza'*. Ma quella stagione era ancora lontana.

La catechesi che Tornese andava proponendo era elementare, ma efficace nei semplici, concetti di pronta presa, per chi intellettualmente di bocca buona. Un marxismo in pillole che aveva ingurgitato alle Frattocchie, nella scuola di Partito: *"Il mondo è diviso in classi di sfruttati e sfruttatori. L'evoluzione dell'umanità è la storia di questa lotta tra le classi. Il progresso è la via che porterà alla società senza classi. Nella fase attuale il conflitto sociale è tra borghesi e proletari che dopo la rivoluzione sovietica hanno nell'Urss il paese guida dell'internazionalismo operaio"*.

Il mondo futuro? Una società senza sfruttati né sfruttatori, quindi, senza più scontri sociali sul modello –appunto- dell'Urss. La dittatura del proletariato biasimata dai reazionari? Un passaggio necessario per sconfiggere la controrivoluzione. Tornese amava ripetere frasi come: *"l'imperialismo è la fase suprema, monopolistica, del capitalismo"* e *"porta nel suo seno la guerra come la nube porta la tempesta"*. Parlava di rapporti di produzione, di accumulazione capitalistica, struttura e sovrastruttura lui che aveva la quinta elementare e senza la lettura quotidiana de L'Unità sarebbe divenuto analfabeta di ritorno. *"Il capitalismo attacca, resiste, ma è solo questione di tempo"* affermava sicuro: *"L'evoluzione storica porterà ineluttabilmente al trionfo della classe operaia. E allora in tutto il mondo saranno al potere e governeranno i lavoratori in una società senza più l'ingiustizia. Mancando i conflitti sociali non ci saranno più guerre..."*. Allora anche a me quei concetti piacevano e non avevo alcuno stimolo per vagliarli criticamente.

Ripensandoci non mi rendevo neppure conto della differenza tra analitici e propaganda, tra ragionamento creativo e certezze ripetitive. Che quando la politica diventa fede, e l'organizzazione si fa chiesa, la democrazia è in pericolo. Gli uomini idealizzano i comportamenti, e chi non si omologa ad essi viene criminalizzato. Allora la cultura del riformismo era reietta, ed i riformisti merda schietta. Pari al tradimento del revisionismo, se non peggio. Da lui avevo acquistato il libro di Zdanov Andrea, scritto con una pletora di storici; che era la storia ufficiale dell'Unione Sovietica secondo la verità stalinista.

Quando Tornese scendeva nella quotidianità politica dipingeva un fosco quadro della situazione dovuta al governo degli squallidi personaggi al soldo degli Usa. Scelba e De Gasperi? Turpe binomio nemico della classe operaia. Saragat e la socialdemocrazia? Traditori, infami, peggio dei fascisti.

Ogni settimana in *piastreria* diffondeva trenta copie di Vie Nuove e cinque di Rinascita alla fine d'ogni mese. Comperavo Rinascita pur non riuscendo a finire la lettura della massima parte degli articoli. Però guai dirlo! Come che Totò piaveva, era un fenomeno. No, Totò era visibile da ignoranti o cretini, mentre erano belli i film neorealisti che a me annoiavano a morte. Fu una liberazione terapeutica il giorno in cui udii Paolo Villaggio esclamare nel suo film che *"l'Incrociatore Potiomkim era una boiata allucinante"*.

Negli anni '50 se la sinistra credeva poco nel riformismo, credeva meno anche nel sistema democratico parlamentare. La dura sconfitta del 18 aprile aveva lasciato un senso di truffa rispetto alle elezioni. *"Votano suore e preti. Stampa e radio in mano alla borghesia coartano la matematica reale. Quindi la rivoluzione, che restava la bella aspirazione per la conquista operaia del potere.*

La vita interna del partito, adeguata a tali concetti, ristagnava. Contrastati, dissenso, non era tollerato. O per lo meno doveva apparire inesistente che ogni divisione veniva considerata inammissibile fattore di debolezza. Nelle riunioni tutti erano d'accordo con la relazione, ed ogni intervento iniziava col preambolo: *"Come giustamente ha detto il compagno relatore..."* per svolinarne il contro canto di arricchimento al dibattito.

Il 'centralismo democratico' identificava il gruppo dirigente nel partito stesso. Chi si pone fuori della linea dettata *"persegue meschine ambizioni personali, da individualista che si pone fuori dal collettivo. Perciò è meglio che esca dal Partito"*.

Da giovane della fabbrica, felice del posto fisso, vivevo però la quotidiana frustrazione d'un lavoro svolto in ambiente grigio e deprimente, parte integrante di una 'massa'. Avessi svolto una professione esterna di certo quella mentalità non avrebbe fatto presa. Ma la prospettiva d'una perenne sussistenza fino alla pensione, il trascorrere dei giorni monotoni fino a quell'esito, reprimendo desideri e fantasie... quelle teorie consolidate nel mondo delle fabbriche non potevano non fare breccia. Anzi essere musica per le nostre orecchie. Nella fabbrica soggettivamente ci si sente nullità. Entrando nel sinedrio della politica o del sindacato, partecipando ad un collettivo apparentemente forte, ci si riconosce come dei protagonisti. Si assume dignità storica. La polvere, il fumo della *piatreria* non mi parve più un reclusorio di coatti, ancorché volontari per guadagnare di che vivere, ma il campo dove si forgiavano i destini d'una nazione.

L'idea comunista fa perdere anche l'alienante sensazione di nullità dovuta parcellizzazione del processo industriale. Sublimando il noioso lavoro, l'ambiente deprimente, trasforma lo stabilimento in crisalide per partorire il mondo nuovo. Come effigiano le figurazioni dell'arte che canta codesta metamorfosi, il realismo socialista, Guttuso, di Leger, Zigaina... pittura agiografica che canta il nuovo soggetto sociale.

Ubriaco di ideologia, lontano da me il solo dubbio che in ogni tipo di società, c'è chi comanda e chi ubbidisce; chi sta sopra il carro e chi lo tira, illuso di contare.

Se gli individui isolati non rappresentavo nulla, uniti nella classe, diventano una forza. Che, poi, codesta forza non sia in grado di gestire il potere, ma deve delegarlo come prima, come sempre, non ci riflettevo. 'Lavoratori di tutto il mondo unitevi!' chiude il Manifesto comunista 'con la rivoluzione i proletari nulla hanno da perdere se non le catene della loro oppressione'. Belle parole scritte da due uomini che col mondo del lavoro manuale mai ebbero nulla a che fare, se non studiarlo, farsene interpreti, assumerne guida e rappresentanza, secondo l'oggettiva castrazione di incapacità a non delegare da parte della così detta 'base'.

Comunque, io, negli anni '50, a 22 anni, nella *piatreria* delle Acciaierie di Cornigliano divenni sacerdote di quelle idee. Considerazioni critiche, dubbi, incertezze, non scalfirono più la suggestione delle splendide teorie marxiste-leniniste. Aprì il cuore ai compagni e divenni dei loro. Lasciai il Sindacato Libero, 'dei servi del padrone', ed entrai nella Fiom CGIL. Fu lo stesso Morando a introdurmi platealmente in un momento critico per il partito. Non volle che il mio fosse un atto dimesso, ignorato.

Avvenne coi fatti d'Ungheria nel 1956. Il PCI stava in netta difficoltà. Antonio Giolitti, già portavoce di Palmiro Togliatti, se n'era andato sbattendo la porta.

"Insieme a tutti quelli che" disse Morando ad una greve riunione di cellula *"si sono iscritti nel '45 per opportunismo, avidità di carriera, cupidigia di poltrone. Credevano che il PCI prendesse il potere in Italia, ed ora che la battaglia s'è fatta dura prendono il pretesto dell' Ungheria per disertare. La classe operaia non ha bisogno di codesti pavidi traditori; la classe operaia sa stringere i denti, superare le difficoltà, dare esempio di solidità come ha scritto il compagno Togliatti 'Ai rinunciatari, agli stanchi, ai vigliacchi bisogna dare un segno contrastante'. In fabbrica accogliamo l'invito. I padroni non faranno breccia, anzi abbiamo da oggi un nuovo compagno..."*.

Ero presente, e mi presi il primo applauso. Dico la verità, sentii in me la prima ebbrezza dell'essere al centro dell'attenzione, dei prodromi del successo. Avevo gli occhi di tutti addosso. Morando mi fece segno di alzarmi in piedi e dire qualcosa. Non ero preparato, non mi aspettavo nulla di quanto stava avvenendo, però mi faceva piacere. Con voce incrinata da sincera emozione, vedendo negli occhi dei compagni simpatia e affetto, pronunciai istintivamente una piccola perorazione: *"Compagni, viviamo insieme da due anni qui nella piatreria. Quando sono arrivato ero abbastanza superficiale, spensierato; pensavo solo a divertirmi. Avendomi accolto, inserito nella grande famiglia della classe operaia, mi avete fatto sentire ogni giornosempre di più uno dei vostri. Da oggi sarò anche partecipe dei vostri problemi... che dico 'vostri'... da oggi saranno anche miei, cioè nostri... grazie!"*

Applausi e strette di mano. Morando fu assai soddisfatto di aver giocato la mia carta risolvendo il clima scoraggiato del momento dopo la rivolta d'Ungheria chiusa nel sangue dai carri armati sovietici. Con la riunione ridonò fiducia ai compagni.

"Sei stato bravo" mi disse salutandomi prima di accomiarsi. Ero stato me stesso, non bravo. Non avevo recitato nessuna parte.

Nei giorni successivi gettai alle ortiche la 'tessera del padrone' e compilai il modulo di adesione alla CGIL.

La de industrializzazione ha lasciato gli effetti. Salendo a Belvedere, il monte che sovrasta a levante il torrente Polcevera, la plaga dei capannoni che coprivano i treni laminatori, i forni Martin, le presse della fucinatura, e le macchine utensili delle lavorazioni meccaniche non ci sono più. Gli impianti demoliti, il terreno spianato. Al loro posto edifici moderni, aziende del comparto elettronico (Esaote) e della grande distribuzione (Ikea). Le Acciaierie di Cornigliano sono morte alla medesima maniera che morirà l'Ansaldo Nucleare vent'anni dopo, sul lato opposto del torrente, dove è sorto un grande centro commerciale (prima quattrini che venivano, ora soldi che se ne vanno). Fra poco gli opifici saranno anche dimenticati. Basterà il decesso dell'ultimo che ci abbia lavorato, o di suo figlio, per volare nel nulla la memoria. Ed il torrente Polcevera, dal largo letto nella valle omonima che era la zona industriale della città lasciando nere e malsane le sue acque, tornerà ad essere quello che era: acqua pulita, tra sponde verdi. Almeno qualcosa di positivo.

Il Passo dei Giovi era rinomato, nei tempi in cui lavoravo, dalla corsa ciclistica Milano-San Remo, e dalle tappe del Giro d'Italia, che vedevano l'accanito antagonismo sportivo tra Bartali, sostenuto dai democristiani, e Coppi osannato dai comunisti. Fausto risedeva nel quartiere di Sestri Ponente, e certamente iniziò sui suoi tornanti a mordere la fatica delle scalate, forza del suo grande successo. Prima ancora delle corse (c'era anche la gara di automobili Pontedecimo-Giovi) fu la montagna casalinga dei genovesi che potevano permettersi 'la casa in villa' come si diceva allora. Seconde case sparse sui dorsali per trascorrere estati fresche e ventilate, come oggi che il motore ha annullato la distanza vanno in Val d'Aosta o nelle Dolomiti. A Pontedecimo, quando infuriava la cinematografia neorealista organica al PCI, Lizzani vi girò 'Hachtung banditi!' con Gina Lollobrigida. Io andavo all'Istituto per periti industriali, e partecipai alla selezione delle comparse. Avevo circa la stessa età di Gina. La sua bellezza era abbagliante, un seno stupendo, ma non godeva d'una altrettanta reputazione intellettuale. Sciocchina e capricciosa diceva di lei la troupe; ed in effetti c'era un grande fermento attorno a lei allorché ella girava qualche scena. La Valle Polcevera, invece ebbe il suo lustro nel '700 quale residenza estiva delle famiglie patrizie della Repubblica Marinara. Sulla sponda di ponente perpendicolare al levar del sole, con le facciate affacciate all'alba, costruirono stupende ville. Il monte San Benigno, anche esso spianato in funzione della viabilità cittadina e autostradale, separava la vallata da Genova.

Gli stupendi palazzi, o ville, avevano sagoma cubica, solide e ben piantate, coi tetti coperti di ardesia delle vicine cave della Fontanabuona. Muri di pietra, larghi oltre un metro, tenevano le stanze fresche l'estate e calde nell'inverno. L'intonaco esterno tipico delle case di Liguria dell'interno (sul mare veniva preferibilmente colorato a righe) erano bicolori, in tinta ocra, gialla, e nelle gradazioni dal rosso cupo al mattone. Facciate molto decorate agli angoli, al perimetro delle finestre, con ornamenti floreali armoniosi che delimitavano anche l'altezza dei piani. Tutto intorno alla casa parchi o giardini chiusi da muri perimetrali interrotti da grandi cancellate in ferro battuto che gareggiavano nel bello coi portali di ardesia scolpita e i portoni in legno massiccio. E poi meravigliosi parchi con palme, lecci, fontane, statue, grotte artificiali, e pavoni in libertà. Una scena di codesta vita è immortalata in un grande dipinto del Magnasco, che tornato nella sua città natale dall'estero dipinse 'Trattenimento in un giardino di Albaro'. Ed anche se il sito si trova dall'altra parte della città, la scena non poteva essere molto diversa dalla riva del Polcevera.

Scrivo queste cose perché ho visto brandelli superstiti di quel mondo incastrati all'interno degli opifici in attività. Le ville parevano certi monumenti Maya scoperti dagli esploratori nelle foreste dello Yucatàn. Anche a me apparivano all'improvviso, non nascoste dalle liane ma da tubi e lamiere, abbandonate come quelli. A nord, il petroliere Garrone insediò la raffinazione del greggio, dando alla valle il colpo di grazia. I brandelli materiali del passato comparivano allorché giravo lo stabilimento proprio col medesimo spirito degli esploratori. Negli anni '50 alcune delle stupende ville erano usate come sede di archivi, uffici amministrativi e direzionali. Talvolta sono salito in cima ad una torre (durante la produzione bellica fungeva da forno di tempera per gli affusti di cannone; non fu mai smantellato per ordine del governo). Da lassù avevo sotto di me la visione della vallata e potevo individuare una ad una tutte le rimanenti ville, la cui visione esprimeva tristezza per un malinteso progresso industriale. Osservavo pure il torrente che una volta doveva essere pari all'ispirazione del Tetrarca nei versi chiare, dolci, fresche acque, ed ora scorreva nero, maleodorante; cloaca a cielo aperto triste presagio per la sorte futura della Terra. Pessimismo fugato, e speranza tornata: Le raffinerie Garrone andate via, le acciaierie di Cornigliano tabula rasa. L'acqua del Polcevera è tornata quasi pulita coi pesciolini, e frotte di anatre e anatrocchi starnazzanti.

Lasciata come monumento alla memoria, la grande pressa idraulica del reparto fucinatura attiguo alla piastrella. Un monolite enorme, come un arco di trionfo poggiato su quattro possenti colonne

di acciaio che si erge scarno ed imponente a testimonianza del mondo scomparso alla foce del Polcevera dalla parte di Cornigliano.

Cornigliano rimase tuttavia più marinara di Sampierdarena. Ebbe solo il cantiere navale Savoia, vanto di bravura dei maestri d'ascia genovesi impareggiabili nell'addomesticare il legno. Qui vennero varati gli ultimi velieri, mentre nei pressi si continuò a costruire leudi e sciabecchi a cui bastavano, come sarcofaghi al sole, piccole impalcature di pali sulla riva del mare. I nuovi mostri marini d'acciaio, che invece del vento si nutrivano di carbone, nacquero a qualche chilometro del cantiere Savoia, nel limitrofo comune di Sestri Ponente sempre per iniziativa Ansaldo che fondò a Sampierdarena la produzione dei grandi motori marini, e per questo fu detta Manchester italiana avendo gli inglesi portato il loro *background* industriale per codeste produzioni.

Negli anni 30 del novecento, l'ingegner Oscar Sinigaglia progettò il centro siderurgico a ciclo integrale, utile a fornire il lamierino alla Fiat Torinese, come la Siac già forniva le grosse lamiere per gli scafi navali della marina militare. Il complesso venne terminato nel dopoguerra stavolta col *background* degli americani realizzando lo stabilimento Spa Cornigliano che negli anni '60 divenne *italsider* ed assorbì pure la più vetusta Siac.

Insomma, quel tratto di riviera che partiva dal modesto ma splendido torrente percorrendo la costa che diventerà parte integrante della così detta Grande Genova, per bellezza affatto seconda alle rinomate Arenano e Varazze, si spense soffocata dall'affaccio inesorabile sul mare dei capannoni industriali ingranditi via via in epoche diverse.

13

Nel tardo ottocento alle spalle del cantiere navale Savoia, sotto il Monte di Coronata, in mezzo alle ville ed ai loro giardini, agli orti ed ai vigneti, nacquero le acciaierie di Cornigliano. Non fu un progetto unico compiuto 'chiavi in mano' come per l'*italsider*. Fu lento divenire, un processo di espansione, realizzato in maniera empirica e contingente. Per prima nacque la ferriera dei forni Martin abbattendo gli alberi di fico e prendendo l'acqua dai pozzi dei contadini. Al suo fianco il parco dei rottami che alimentava le fusioni dei Martin col ferro di recupero acquistato in giro e trasportato dai camion BL, prima che, posati i binari, venisse scaricato direttamente dai carri ferroviari. Seguirono progressivamente, dopo aver contornato di mura il perimetro della fabbrica, il treno laminatoio, la fucinatoria, le macchine utensili delle lavorazioni meccaniche. Quando entrai in Siac lo stabilimento aveva ancora l'aspetto ottocentesco con brandelli dei vecchi campi, moncherini di verde, alberi da frutta, pozzi, e cassette per il disimpegno degli attrezzi agricoli.

Il fondatore, già 'padrone delle ferriere', aveva creato l'insediamento per produrre tondini e vergelle destinate all'edilizia. Si chiamava Nasturzo e i genovesi della prima metà del novecento davano quel nome alla ricchezza, come negli Stati Uniti dicevano di Rockefeller. Quando Mussolini fondò l'istituto per la ricostruzione industriale, l'IRI, inglobò l'opificio, oramai obsoleto e fuori mercato, nella Siac volendo adempiere alle ambizioni imperiali costruendo lamiere per corazze, alberi a manovella per le navi da guerra, obici per i loro cannoni. Impegno rivolto esclusivamente alla produzione bellica, mentre i capitali dei privati fuggivano dal cortile cittadino per investire nei noli, nel commercio delle importazioni ed esportazioni. Genova divenne così una città a balia dello Stato. Nessuno dei grandi opifici restò in mano privata eccetto Piaggio.

A differenza di Torino e Milano, l'industria fu appannaggio gestionale dell'ente di Stato, governativo, sotto l'IRI, e poi in democrazia del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Nel dopoguerra naturalmente tutte quelle produzioni entrarono in crisi. La loro conversione alla produzione di pace ove possibile, e chiusura ove no; diede luogo alle grandi lotte operaie come quella dell'Ansaldo San Giorgio durata oltre due mesi di sciopero ad oltranza con l'occupazione degli impianti.

Alla Siac, appena assunto negli anni '50, smantellata la produzione bellica, stava avviandosi la conversione produttiva con nuovi forni Martin Siemens, e il nuovo treno di laminazione essendo portato via dai tedeschi in fuga il vecchio. La ricostruzione dei nuovi impianti coi nuovi macchinari, avveniva in virtù di finanziamenti del nuovo governo democratico della Germania Occidentale in conto riparazioni danni di guerra. Una rinascita aziendale sviluppata sotto tutela DC, dell'Onorevole Taviani e del Cardinale Siri e che consideravano la fabbrica un po' come giardino di casa loro.

Le acciaierie, il laminatoio, e le lavorazioni meccaniche godettero delle ristrutturazioni. Invece fonderia, e fucinatoria restarono eguali a se stesse con i capannoni, impianti, macchine, e ciclo produttivo ancora dell'Ottocento.

Continuando l'*excursus* a volo di uccello della SIAC per finire occorre annotare che negli anni '60

subentrando il centro-sinistra col PSI al posto del PLI, si operò una grande ristrutturazione delle aziende IRI conglobando settori omogenei in un unici comparti. Si voleva dare alla nazione una politica di Programmazione Economica, quindi per la pianificazione dell'economia, parevano più efficaci peculiari organici enti di gestione. Le acciaierie vennero raccolte nella *italsider* conglobando in essa la Siac, il nuovissimo centro siderurgico appena nato (che per costruirlo venne distrutto il Castello Raggio, una costruzione storica bella quanto il Miramar di Trieste). Associati gli stabilimenti di Piombino, Trieste, Bagnoli, Mestre e San Giovanni Val d'Arno. Fu lasciato fuori l'opificio di Terni per una questione di rivalità politiche con un notevole del posto che non rinunciò alla sua pupilla.

Codesta travagliata fusione merita di essere raccontata, ed in seguito ne scriverò. Ora annoto soltanto che una azione di governo diretta al salvataggio della siderurgia italiana, eseguita con l'impiego di immense risorse, si risolse in un disastro. E meno male che, dopo aver costruito a Taranto il Quarto Centro Siderurgico a ciclo integrale, non si proseguì costruendo il Quinto a Gioia Tauro, come volevano politici e sindacalisti. Altrimenti il danno dei contribuenti italiani, già pesantissimo, sarebbe stato disastroso. Negli anni '80 la *italsider* cessò l'attività. Venduto –si fa per dire- all'industriale bresciano Riva l'Oscar Sinigallia, chiusa la Siac tutte le maestranze si congedarono col prepensionamento agevolato: marchette figurative per una pensione al tetto massimo, liquidazione arricchita dal premio esodo... Stavolta a pagare fu la CEKA, comunità del carbone e dell'acciaio, non il contribuente italiano.

All'inizio del mio lavoro in azienda codesto destino era inimmaginabile. La fabbrica pur antiquata, in fonderia ancora i mantici manuali e gli alberi di trasmissione a cinghie, reggeva il mercato. C'era il boom economico e la FIAT dominava il mercato italiano dell'auto. Gli stabilimenti che lavoravano per lei producevano a pieno ritmo.

Il capo turno dei Martin veniva chiamato *contromaestro*. Praticone del mestiere, giudicava la percentuale del carbonio per trasformare il ferro in acciaio dallo scintillio del metallo liquido versato in terra da una tazza refrattaria al vertice d'un lungo manico. Stava in fabbrica dall'alba al tramonto. Tramandava il mestiere (e posto di lavoro) al figlio, come un notaio, e come questo guadagnavano assai bene. D'altronde i *contromaestri* erano una ristretta corporazione interna, chiusa; senza concorrenza professionale. I giapponesi li sostituirono tutti coi periti chimici, e le analisi dei campioni in laboratorio, secondo il nuovo concetto che la capacità produttiva non doveva essere esclusiva e discrezionale a nessuno. In questa maniera avvenne l'estinzione di una aristocrazia operaia, propedeutica alla successiva proletarizzazione dei tecnici.

Ho scritto che la Fonderia era rimasta come all'inizio del secolo. Non solo, ma in tutti quei decenni nessuno doveva avere mai eseguito una pulizia del reparto. Si presentava stracolmo di pezzi abbandonati e dimenticati, di grafite nera cementata alle pareti. Sui macchinari uno spesso strato di essa mai rimosso. Escluso i camminamenti veniva o saliva in stalattiti tipo grotte preistoriche. L'aria era irrespirabile. Un collega perito industriale, che faceva l'assistente, morì di cancro ai polmoni prima della pensione.

Quando divenni rappresentante della Commissione Interna ebbi l'opportunità di contattare gli addetti. Mi fece impressione l'aspetto tombale; campate buie, vetrate e finestre oscurate. Anche le lampade penzolanti dal soffitto erano impastate di fuliggine. Ogni struttura uniformata al colore al nero, avendo coperto da tempo immemore le varie tinte di pittura originali. Il pavimento fangoso come una porcilaia. Attrezzi, utensili, manufatti sparsi ovunque, in grande disordine. Banchi di lavoro, mole, fornelli primordiali. Le forge ancora col mantice ricordavano Vulcano nei bassorilievi antichi.

Da nessuna altra parte dello stabilimento gli operai erano così sporchi. Impossibile che alla fine del turno la doccia riportasse loro la pelle bianca. Pensiamo un po' ai polmoni. L'esempio del capo anzi detto, che pure soltanto osservava lavorare, ne era la riprova.

La *piasteria* al confronto “*é la piazzetta di Capri*” mi dicevo ogni volta che tornavo in fonderia, ringraziando la sorte di non esserci capitato dopo l'assunzione (che le varie dislocazione furono una lotteria).

Di contro, in altri reparti, gli operai godevano situazioni di privilegio. Nel parco rottami, per esempio, si lavorava all'aria aperta frazionando con la fiamma ossidrica i residuati da gettare nel forno. Il parco rottami stava tra il capannone dell'acciaieria e quello della fonderia. Era un piazzale in cui venivano accatastate montagne di scarti bellici metallici, pezzi di ferro d'ogni foggia e provenienza. Il rottame, trasportato dal continuo affluire di camion e carri ferroviari, veniva scaricato da potenti elettrocalamite appese ai carri ponte a modo delle gru. Il magnetismo raccoglieva alla piastra i pezzi e sollevandoli li trasportava sulla cima della montagna dei rottami. Togliendo la corrente alla elettrocalamita essi cadevano sul mucchio. Guai portare nei pressi orologio al polso. Nonostante la stampigliatura '*antimagnetic*' l'orologio diveniva *kaput*.

Un giorno dovendo comunicare per ragioni sindacali mi recai al parco. Il posto di lavoro pareva deserto. Tornato in commissione interna dissi ai compagni di aver fatto il viaggio invano: " ... non

c'è nessuno che lavora". Si misero a ridere spiegandomi che, se volevo trovarli in quell'ora, dovevo imboccare il passaggio che si insinua tra le due montagne di rottame. Tornato, dopo un dedalo di curve, trovai uno slargo a piazzetta ove avevano costruito una specie di baraccopoli. Varie casette di legno col tetto di lamiera disposte a quadrilatero con davanti rudimentali orticelli di basilico e giardinetti di gerani. Da una stamberga all'altra correvano corde con appesi panni del bucato, vecchi pantaloni, camiciole rammendate, che asciugavano al sole (gran sollievo per le mogli di ognuno). Nel mezzo della piazzola, sotto una tettoia di lastre *eternit* ondulate, un tavolaccio cinto di panche, con il *barbecu* in surroga della mensa aziendale.

Mi sembrò d'essere giunto in uno di quei villaggi di pionieri, alla frontiera americana, visti nei film western. Certo mi divertì il repentino, inaspettato, cambiamento. Abbandonate le reminescenze mi diressi dagli operai seduti al tavolo. Avevano appena pranzato, e si riposavano giocando a carte davanti alla bottiglia del vino in attesa di riprendere il lavoro. Alcuni gatti che nicchiavano intorno a loro non si scomposero, mentre un cane si mise ad abbaiare per non farmi avvicinare; aveva più paura lui di me che io di lui. La mia apparizione provocò nei presenti un allarme tranquillizzato appena venni riconosciuto. Lo stesso cane capì che ero amico venendo all'annuso delle gambe mendicando carezze.

Un vecchio operaio, prossimo alla pensione, rievocò tempi leggendari: "*Quando c'era 'mussa di ferro'* (una vedova assunta al posto del marito morto d'infortunio) *avevi anche la possibilità di farti una marchetta*". Si dilungò a raccontare scopate storiche di quella donna crocerossina del sesso operaio, chiamata appunto 'mussa di ferro' per la quantità giornaliera di prestazioni. "*Si sarà raddoppiata il salario*" aggiunse sghignazzando: "*perché lei non lo faceva mica a gratis!*".

Oltre al sesso, seppi che nel 'villaggio' c'era una specie di bric a brac, mercatino dell'antiquariato metallico, tutto quanto gli operai trovavano nel rottame in fatto di sciabole, elmetti, ancore, pezzi d'auto Balilla, grosse chiavi arrugginite, vecchie serrature, rubinetterie, eliche navali... persino parti di armi da fuoco.

"*Abbiamo trovato un cannone napoleonico*" disse il vecchio passando dal sesso alla storia "*Lo abbiamo portato al Direttore che lo ha messo davanti alla porta di Villa Bombrini adagiato su un affusto costruito dai falegnami della fonderia tra una sagoma e l'altra. Ci hanno aggiunto anche due ruote di calesse*".

14

Mi sono soffermato a descrivere l'universo 'fabbrica' perché è un mondo oscuro, quasi inesplorato dalla letteratura mentre già si trova in via di estinzione. Non v'è dubbio che l'intreccio tra la meccanica e l'informatica darà nei primi secoli del duemila una classe di robot umanoidi che sostituirà gli uomini al lavoro alla maniera di quanto avveniva a Roma con gli schiavi. La letteratura, dicevo, ha appena sfiorato due secoli di quel contesto. Nell'ottocento fu la vita difficile e penosa dei minatori ad ispirare certi scrittori come Emile Zola, di vena socialista, in senso umanitario. Nel novecento fu l'ideologia, l'operaiismo alla moda tra gli intellettuali organici al marxismo leninismo il motivo della ispirazione. Ma le narrazioni ebbero l'aspetto della logomachia. Il racconto dall'interno, come vuole essere questo scritto, non interessava nessun Principe, non faceva gioco ad alcun Palazzo. In un paese di letteratura ricercata e aulica, dalla *koinè*, al servizio del potere nei suoi vari aspetti, dell'economia, della Chiesa o dei partiti; la verità della vita nella fabbrica come comunità singolare, non interessa. Non ha mecenati, quindi committenti.

Con grande clamore apparve, agli inizi degli anni '60, 'Memoriale' di Paolo Volponi. L'autore è del ramo avendo la professione di addetto e responsabile dei servizi sociali e delle relazioni aziendali, prima alla Olivetti, poi alla Fiat. Pertanto il tema della classe operaia che lo assilla è la alienazione del proletario indicata da Carlo Marx, aggiornata al neocapitalismo contemporaneo; non la turlupinatura con la quale -sotto la bandiera classista- viene usato. Olivetti e Fiat sono due complessi privati dalle tecnologie avanzate. Siac e Italsider sono proprietà pubblica, non hanno catene di montaggio. Se il protagonista di Memoriale è un operaio inadeguato al passo dei ritmi di lavoro imposti dalla azienda, sfruttato e disadattato, il lavoratore dell'ente pubblico -in Italia- è generalizzando un parassita che sfrutta lo stato, quindi il contribuente.

Lo stabilimento pubblico è una società obbligata ed a tempo, un carcere saltuario con libertà di dormire a casa e qualche ora di aria nelle 24 ore. Sul posto di lavoro, come nelle celle, i coatti, cioè gli operai, si creano brandelli di *privacy* per alleviare la costrizione. Spazi intimi, furtive nicchie nell'ombellico della fabbrica per fuggire saltuariamente al laccio produttivo non essendo quivi attanagliato dai controlli come sotto i privati.

Codeste appropriazioni del tempo aziendale investivano sia il mondo dei lavoratori manuali che

intellettuali. Anzi, negli uffici dei tecnici la pratica era più affinata potendo usufruire di mezzi maggiori in virtù del comando. Esagerare o meno era nella discrezionalità caratteriale del Capo. Ricordo spogliatoi privati, con elettrodomestici, armadietti metallici di marca; docce e cucine piastrellate. Il tutto fornito attraverso acquisti esterni, o costruito alla chetichella dalle varie manutenzioni specialistiche della fabbrica. Radio recuperate e riparate. Suppellettili, pentole, caffettiere. Ventilatori e stufe, nelle alterne stagioni, che arredavano stanze di rifugio. Sale di lettura, soggiorno e culinaria, più che spogliatoi.

Naturalmente tutto era noto, ma taciuto. Altrimenti non si spiega il motivo per cui, ad ogni ristrutturazione, si restringeva nell'organizzazione codesta recondita vita. Finché non vennero del tutto eliminate, per esempio, le manutenzioni non legate ai settori produttivi per stabilire che ogni lavoro di genere diverso (imbianchini, falegnami, fabbri, autisti e meccanici...) venisse dato in appalto a ditte private.

Anche le continue tuonanti assemblee, scioperi, cortei, agitazioni, erano un rituale. Ma codesto turbinio era mero fumo negli occhi sia per l'esterno, che l'interno. Per il fuori doveva dare il senso del governo anti-operaio, ed all'interno far credere ad una conflittualità azienda-sindacato che in realtà non c'era, quindi celare rapporti intriganti di complicità. Nei quaranta anni della mia permanenza in fabbrica non ci fu mai una multa disciplinare, nessuna sanzione repressiva allo scarso rendimento di chicchessia. Errori operativi vennero coperti sistematicamente sotto l'insegna del *è un padre di famiglia*. Vigevo, insomma, la de responsabilizzazione all'insegna della solidarietà. Anche quando dagli Usa vennero le contromisure nelle *job evaluation*, il sistema delle paghe di posto attribuite alle mansioni, si trovarono le contromisure per neutralizzarle. La loro applicazione fu sulla carta, che –italianamente- ognuno ebbe la paga di prima piegando salario e mansioni allo stato di fatto, e non viceversa.

La lotta di classe tanto esaltata si esauriva nell'impegno propagandistico contro i governi di turno nel sindacato operaio, di sostegno in quello *libero*, dei colletti bianchi. La rappresentazione di codesta forma dualistica si celebrava nel piazzale dello stabilimento ogni anno in occasioni auto celebrative ufficiali, glorificate con medesima pompa il 25 Aprile e la Messa Pasquale, con manifestazioni tenute dentro l'orario di lavoro, fermando la produzione per un mattino (di fatto tutto il turno).

I dipendenti si radunavano davanti alla lapide con incisi i nomi dei partigiani caduti nella Liberazione, o all'altare dove il Cardinale officiava messa. Nella prima manifestazione ex partigiani dell'Anpi accompagnavano l'invitato al comizio (Sandro Pertini e Arrigo Boldrini i più graditi) dopo il corteo interno per deporre la corona d'alloro, e mazzi fiori, sotto la lapide murata alla porta della direzione. Ovunque bandierine tricolori con la scritta 'W il 25 aprile' per il tripudio della sinistra.

La Messa Pasquale era la risposta democristiana a quella festa laica. Niente cortei, ma un cospicuo codazzo di maestranze notoriamente impegnate nella DC che seguiva l'Arcivescovo poi Cardinale dalla portineria all'altare. Mons. Siri perorava il sermone al popolo lavoratore secondo i temi della dottrina sociale della Chiesa. Solidarietà e giustizia permeate da sottintesi verso lo *spettro che aleggia sull'Europa* cupo e pericoloso. Sotto l'altare, in prima fila dirigenti, funzionari, alte categorie impiegate. Molte cravatte, scarse le tute.

Appresso al palco del comizio del 25 Aprile sindacalisti, attivisti di partito, e la massa degli operai. Nessuna cravatta se non quella del comiziante. Per la Messa Pasquale grandi pulizie, tappeti, piante e fiori. Il cappellano di fabbrica si prodigava di far bella figura davanti al Cardinale che lo aveva nominato in quella terra di senza Dio.

Nella fattispecie, il Nostro, era un bravo germano, campagnolo; pastore di certo non all'altezza del ruolo di antagonista ai pastori dirimpettai in disputa sul gregge (naturalmente parlo dell'epoca di Pio XII e del Cardinale Siri, che dopo Giovanni XXIII –almeno in fabbrica- chiesa e sinistra divennero pappa e ciccia). Quel prete parroco dello stabilimento si contentava d'essere animatore della piccola congrega cattolica professante, anticomunista, politicizzata secondo le pettegole sacrestie di parrocchia.

Il Monsignore chiudeva la messa scendendo dall'altare a dare l'ostia della Comunione al gruppo che sostava in attesa. Sempre gli stessi dipendenti sbeffeggiati dietro le spalle dagli attivisti comunisti con l'accusa di ruffiani, ritenendoli stimolati non dal credo religioso ma dalla cupidigia di carriera.

Il 25 aprile non cercava la sublimazione nei velluti dei tappeti, ma nella forte presenza di massa. La partecipazione avveniva rastrellando le officine affinché nessun operaio si imboscasse negli anfratti poc'anzi descritti. Il nucleo duro degli schierati, d'una parte e l'altra, disertavano ostentatamente la manifestazione altrui cercando limitarne il successo. Una schermaglia minima, dal sapore di Peppone e Don Camillo; che il corpo della fabbrica assicurava al Papa ed al Re le dovute soddisfazioni, assistendo compattamente sia al comizio che al sermone.

Nel 1969, alla vigilia dell'*autunno caldo*, una pattuglia di cattolici del dissenso contestò il

Cardinale Siri. Codesto noto gruppetto di cattolici (detti *del dissenso*) distribuì giorni prima della cerimonia il volantino d'una lettera aperta che, in tono insolente, invitava l'alto Prelato a non presenziare la Messa Pasquale. Qualora non avesse ceduto al loro messaggio ne minacciavano il boicottaggio. Il Monsignore non si fece vedere, mandando al suo posto il Vicario. Dopo i contestatori divennero pedissequi attivisti di Berlinguer, portando in fabbrica il *compromesso storico* ancor prima che nascesse. In quel frangente le due parti spingevano operai e impiegati a presenziare sia alla messa, che la manifestazione del 25 Aprile.

15

La mia vita cambiò radicalmente operando alle acciaierie. Frequentai meno il bar, gli amici; smisi di gironzolare senza méta le strade cittadine in cerca di abordaggi. Di ciondolare interi pomeriggi davanti al bar Excelsior sul largo marciapiedi della piazza principale di Sampierdarena. Da studente mia madre mi passava un sottile appannaggio settimanale, sufficiente per il cinema o andare a ballare nelle ore pomeridiane della domenica. Adesso avevo meno tempo ma più soldi. Davo metà stipendio alla madre, il resto lo tenevo come *argeant de poche*. Conobbi il gusto dello *shopping* almeno nei grandi magazzini. Non vi fu passaggio alla Standa o Uvim che non si concludesse con l'acquisto di qualche maglietta, pantaloncini, un disco. Potevo dare appuntamenti alle ragazze sicuro di ottemperare le spese galanti. Nel bar non lesinai più le consumazioni, ed il gestore finalmente mi guardò senza disprezzo.

Fino al matrimonio continuai la frequentazione dell'Excelsior per trovare gli amici, decidere se passare la serata al cinema o a ballare. Erano venuti in auge i *juke box* che un centone, la moneta di cento lire, faceva ascoltare in alta fedeltà i quarantacinque giri in voga, Paul Anka, Neil Sedaka, Elvis Presley, Little Richard, The Platters...

Finiva l'epoca de 'I Vitelloni' raccontata da Fellini: Ad uno ad uno i giovanotti si impiegarono come me, o trovarono lavoro. A me i turni lasciavano libero ogni settimana il mattino, il pomeriggio, o tutto il giorno se lavoravo di notte. Apparvero le Vespe. Io scelsi la Lambretta per il motore al centro (ma aveva un maggior difetto rispetto allo *scooter* della Piaggio, il fanale fisso al centro del paragambe e non sul manubrio che di notte seguiva le curve illuminando la strada). La gioventù rendeva lisi i *jeans* con la spazzola di ferro, li bolliva in acqua e sale per scolorire il colore e renderlo celeste chiaro invece di blu scuro quale era. Fu il tempo delle magliette in filo di cotone, a righe orizzontali, divenute famose per i fatti di Genova del 30 giugno 1960.

Non so il futuro offrirà ai giovani la continua sequela delle novità tecnologiche che ebbero le nostre generazioni dalla galena alla radio, dal grammofono al *compact disk*. Il novecento, specie dopo la seconda metà, fu un continuo avvicinarsi di novità sul mercato. L'ebbrezza dello *scooter*, la cinquecento, il *cinemascope*, i registratori. Soprattutto la villeggiatura già prerogativa del cetto agiato.

Organizzai la mia prima vacanza con gli amici, quindici giorni pieni a Saint Tropez, prescelto per l'eco che giungeva degli 'esistenzialisti', locali trasgressivi, e spiagge libere traboccanti di ragazze nude. Noi uscivamo da una situazione balneare depressa da Mario Scelba che sguinzagliava i 'celerini' a perlustravano le spiagge e dare la caccia ai *bikini* femminili ed agli *slip* maschili per offesa al pudore (che macchiava pure la fedina penale).

Oggi nelle donne la bellezza è diffusa; non ci sono più ragazze brutte, ognuna è un tipo. In quegli anni in cui il paese usciva dalla civiltà contadina le ragazze di quartiere non si truccavano, neppure depilavano. Vestivano compostamente con semplicità. Dopo Scelba, Oscar Luigi Scalfaro schiaffeggiò in un ristorante romano una signora perché troppo scollata.

Dopo Saint Tropez il rientro in fabbrica fu assai triste. Non essendo abituato alla villeggiatura quel mondo vacanziero mi pareva una condizione normale e mi avvilivo pensando di aspettare un anno intero per rivivere quei momenti di svago. Chiusi il bel libro di memorie riponendolo nella determinazione di cambiare la mia vita. Realizzarmi.

Nell'ambiente in cui mi trovavo cosa potevo fare di meglio, se non il sindacalista? Decisi di dedicarmi anima e corpo al sindacato agevolato dal fatto che l'ambiente tecnico mancava di rappresentanza.

D'altronde operare nelle Acciaierie mi aveva dato estrema soddisfazione, fierezza d'essere parte viva della mia classe sociale. Appagato inoltre di lavorare in un grande stabilimento che dava sistemazione per la vita.

Il reparto cominciò a pesarmi, farmi sentire stretto e chiuso in esso. La curiosità iniziale si era spenta; le persone, i loro racconti; l'insolita novità dell'ambiente divenuta *routine*. Ormai sapevo tutto di tutti, non c'era più nulla da esplorare. Il nuovo ambiente (intrigante, promettente, allettante) divenne la Fiom CGIL. Lasciato il 'sindacato libero' ero entrato appunto nella Fiom che mi coinvolse come un vero lavoro. Dimenticai il Bar Excelsior, le frasi fatte, luoghi comuni, banalità giovanili sia si parlasse di politica che di Sampdoria. L'argomento calcio, nonostante la

convergenza sulla squadra del cuore, dava luogo ad animate discussioni avendo ognuno visioni diverse di tattica, ruoli, scelte. Tanto erano allineati al partito, quanto critici nei confronti della squadra, specie se perdeva. Le sconfitte politiche avevano sempre giustificazioni, responsabilità esterne. Nel calcio la colpa era sempre soggettiva: un giocatore, l'arbitro, l'allenatore.

Nell'angolo opposto all'ingresso del bar Excelsior, sopra un tavolino col piano in vetro e le lunghe gambe poggianti su rotelle, troneggiava il televisore in bianco e nero, ancora assente nelle case popolari. Chi voleva vedere 'lascia o raddoppia' o al sabato sera il varietà, o il Festival di San Remo, andava al bar come prima al cinema. Essendoci un unico canale, tutti vedevano quello e commentavano il giorno dopo lo stesso programma. Nell'officina come nel bar, non si parlava che di politica, calcio e tv. Morando e Tornese erano monotematici. Con loro mostrarsi tifosi della Sampdoria, e amanti della TV, era *'evadere dai problemi reali'*. L'oppio dei popoli non era più la religione ma quegli strumenti della borghesia per addormentare il popolo.

In *piastrella* grande animazione venne portata dai fatti d'Ungheria del 1956, dal conseguente ribaltamento delle alleanze messo in atto dal PSI che ruppe il rapporto unitario della sinistra. Fatti che influirono assai su di me.

Nello stabilimento per ogni attivista socialista ve n'erano almeno venti comunisti. Una sproporzione che di per se opprimeva il PSI che nella sua base aveva ancora la mentalità di 'grande partito' pur essendosi ridotto, per sua colpa e dabbenaggine, in proporzioni elettorali modeste. Nei quadri sindacali dell'organizzazione la percentuale era equilibrata maggiormente per convenzione, un socialista su sei. Inoltre la corrente sindacale del PSI della Fiom, e della CGIL, componeva la sinistra socialista fortemente anti Nenni, decisamente contraria alla sua nuova politica.

Tra gli impiegati, molto individualisti, la propensione a Nenni e Saragat era marcata quanto l'antipatia verso Togliatti. Essa si accentuò dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, paese fratello col peccato mortale del tentativo riformista, che aveva redatto un apodittico editoriale per L'Unità: "I compagni non devono avere incertezze, o perplessità, erchè i comunisti stanno al fianco dei sovietici. L'Urss è e deve essere la bussola del loro orientamento".

Nenni, conscio che con la fesseria del Fronte Democratico popolare s'era messo in un *cul de sac*, restituì la medaglia conferitagli da Stalin, stracciò il patto d'unità d'azione col PCI, e si orientò all'approccio con la Democrazia Cristiana.

"Oggettivamente Nenni è un traditore della classe operaia" gridò nella cellula Morando. Tornese, che era meno diplomatico, usò l'epiteto di merda. I sindacalisti della sinistra socialista dicevano pressappoco le stesse cose.

La situazione diede luogo alle medesime polemiche anche tra i miei amici del bar. Ma qui i socialisti erano meno condiscendenti che quelli della fabbrica, e sostenevano con vigore i loro argomenti: "*La via rivoluzionaria al socialismo non è più percorribile. Con la 'coesistenza pacifica' la conquista del potere è una chimera. Tanto vale mettere in disparte le reciproche ideologie ed incontrarsi sulle cose da fare come dice Nenni*". Proprio la strada vista come fumo negli occhi da Palmiro Togliatti che, almeno nella propaganda, considerava la DC un partito reazionario, servo dei padroni, un fascismo camuffato con cui non si dialoga, ma si combatte!

La situazione diede luogo alle medesime polemiche anche tra i miei amici del bar. Ma qui i socialisti erano meno condiscendenti che quelli della fabbrica, e sostenevano con vigore i loro argomenti: "*La via rivoluzionaria al socialismo non è più percorribile. Con la 'coesistenza pacifica' la conquista del potere è una chimera. Tanto vale mettere in disparte le reciproche ideologie ed incontrarsi sulle cose da fare come dice Nenni*". Proprio la strada vista come fumo negli occhi da Palmiro Togliatti che, almeno nella propaganda, considerava la DC un partito reazionario, servo dei padroni, un fascismo camuffato con cui non si dialoga, ma si combatte!

Tutto bene, dunque, ma il rovescio della medaglia erano pur sempre le trattative dalla liturgia defatigante a cui dovevo assistere muto complemento. Avendole proprio in uggia, codesta idiosincrasia doveva avvertirmi forse che il sindacalista non era il mio mestiere. Meline, rinvii, menar il can per l'aia senza costruito né

giungere di volta in volta alla conclusione. Tornavo a casa o in albergo con gli abiti impregnati di fumo, la gola secca, un cerchio alla testa dovuto alla nausea, e l'aria viziata.

Non mi capacitavo come dalla scadenza d'un contratto alla firma del successivo corressero intervalli di anni. "E' la tradizione" disse Guido rispondendo ad una obiezione. Il sistema anglosassone, padre del sindacalismo, con trattativa a tempo indeterminato, con parallelo sciopero ad oltranza, sino alla fine, al compromesso giusto. Non la pantomima italiana di scioperi a ore, scaglionati, a scacchiera, talvolta a gatto selvaggio. Spontanei e programmati.

Intanto la politica procedeva verso il governo organico di centro-sinistra tra socialisti e democristiani. Alla fine del gennaio 1962, il Congresso DC diede il via all'apertura. Finché i due partiti della classe operaia erano entrambi alla opposizione le divisioni sussistevano ma erano di potere, di organico. Il ribaltamento dell'alleanza sollevò tra socialisti e comunisti frizioni specialmente forti all'interno del sindacato. Soprattutto all'interno della corrente sindacale socialista della CGIL divisa tra chi non accettava il nuovo corso e chi lo sosteneva a spada tratta.

In questa situazione Trentin mi convocò a Roma: "I rapporti nelle fabbriche tra i compagni sono tesi. Ma noi dobbiamo salvaguardare l'unità dell'organizzazione superando la contrapposizione dei due partiti". Dovevo operare nell'ambito siderurgico mediando, redimendo, conciliando (gli avverbi usati) da evitare eventuali rotture possibili nell'acceso clima della politica.

Negli anni sessanta tra gli attivisti della FIOM, passare per un amico dei socialisti, era come amico dei negri nell'Alabama anni 30. In quel frangente rissoso pro o contro il centro-sinistra, era difficoltoso assai sedare i contrasti. Certi socialisti di destra volevano la scissione sindacale, creare il nuovo sindacato laico 'di centro-sinistra' unendosi alla UIL. Tuttavia erano pochi, in disaccordo, e soggetti di rivalità personali.

Le medesime discussioni fervevano anche tra gli amici del Bar Excelsior. Brutus dava ragione a Pietro Nenni, gli altri gli mangiavano il naso. In quel periodo alla sinistra estrema imputata la politica di 'compromesso'. Si definiva indecoroso che un partito operaio potesse consonare politicamente coi nemici di classe. "Razionalizzare il sistema capitalista è come tagliarsi le palle" replicavano a Brutus "per un piatto di lenticchie non si può rinunciare alla lotta per il socialismo".

Neppure andavano loro bene gli equilibri più avanzati di Francesco Demartino, figuriamoci la politica delle cose di Pietro Nenni. Neppure se avesse dichiarato ai quattro venti che entrava nell'area di governo per aprire una breccia in cui far passare tutta la sinistra, cioè aprire la porta di Palazzo Chigi anche al PCI. Brutus s'accalorava: "Francamente L'America non lo permetterebbe. La CIA fomenterebbe un colpo di stato!" "E noi scendiamo in piazza per difendere la democrazia! Come col governo Tambroni!"

Allora non si intuiva quelle discussioni erano la premessa tra chi già smobilitava dal marxismo-leninismo e chi vi perseverava. La 'Bolognina' era ancora molto lontana.

Una mattina il telefono rompe la breve quiete. Da Roma mi chiedevano di partire

al più presto per Trieste dove si erano svolte le elezioni della commissione interna. Il gruppetto dei socialisti nenniani cagionava una frattura tra i compagni perché contrariamente agli accordi intercorsi in precedenza non era eletto nessun socialista della loro tendenza. La spaccatura verteva sul fatto che essi (pretenziosamente) volevano invalidare le elezioni, oppure che si dimettessero tanti eletti fino all'ingresso del loro rappresentante nella commissione. I comunisti, ma soprattutto la sinistra socialista corresponsabile all'esclusione del candidato autonomista, non voleva neppure parlarne. Trentin la pensava diversamente preoccupato dalla piega che codesti episodi potevano riflettere all'unità del sindacato. "Vai, e rimetti pace" spronò invitandomi a raggiungere la sede immediatamente.

La vicenda però confermava incertezze, e dubbi, sulla democrazia interna del sindacato ove tutto veniva deciso a tavolino. Metodo che aveva funzionato finché vigeva il patto d'unità d'azione tra PSI e PCI. Ora che le due linee divergevano non più. Esplodevano le contraddizioni di una guida pilotata secondo accordi assolutamente predeterminati.

Nella lega triestina trovai gli operai seduti nel solito sciatto salone che fumavano come turchi aspettando l'inizio del dibattito. L'aria era carica di elettricità e di catramina. Sedetti al tavolo accanto al segretario, in mezzo ai due membri comunista e socialista dell'organismo appena eletto. Il primo si alzò in piedi, quietò il borbottio, e, dopo essersi tolto la giacca, aprì il dibattito. La relazione introduttiva ricapitolava gli eventi ed i motivi del contendere. Succo: il sindacato aveva rispettato gli accordi dando le indicazioni di preferenze concordate, ma la libera volontà degli operai li aveva bocciati nel segreto dell'urna. Morale: non si doveva riparare un bel nulla.

Dal gruppetto degli autonomisti, che occupava l'ultimo angolo delle, un operaio alto, allampanato, coi capelli biondi radi e il viso rubizzo congestionato dalla pressione psicologica che l'ostilità generale esercitava su di, di nome Iaglish, contestò il discorso precedente: "Noi ci inchiniamo alla volontà dei lavoratori se ci fosse stata... ma è una mistificazione... Non nascondiamoci dietro ad un dito, la mancata elezione del compagno è opera capillare condotta dagli attivisti che lo hanno depennato dai biglietti con le indicazioni di voto. Doveva risultare che nella fabbrica gli operai rifiutano la politica di tradimento portata avanti dal compagno Nenni".

Dopo ore di impasse la riunione venne rimandata al giorno dopo. La notte, si dice, porta consiglio, e difatti presi sonno molto tardi tribolato dalle riflessioni di proporre un'equa soluzione.

Puntuale alle diciotto ebbe nuovamente inizio la seconda seduta. Dalla discussione apparve che nessuno recedeva dalla posizione del giorno prima. In camera caritatis Iaglish si ripropose vittima d'una macchinazione: "Nelle candidature loro dividono i socialisti in 'buoni' e 'cattivi' ". Non si poteva, con onestà intellettuale, negare quel vizio, che si concretizzava nella accusa di antiunitario, quindi invisibile agli operai. Giustificando la strombatura. I noso era se essa nasceva spontanea, o preordinata e organizzata. Infine la decisione fu delle dimissioni dell'ultimo eletto della lista (due) fino a subentrare il discusso candidato socialista.

Presi il treno nel pomeriggio girovagando nell'attesa Trieste. La città suggerisce agli italiani calore patriottico e risorgimentale. A me ricordava scioperi studenteschi contro Tito che voleva annetterla dopo averla occupata facendo strage di cittadini partigiani e no, quando il governo Pella ammassò le truppe ai confini per evitare la eventualità.

Ebbi anche altri pensieri nella mente, analogie orografiche di Trieste con Genova, ambedue sul mare coi monti alle spalle, e le strade che salgono verso l'alto.

Mi parve cogliere una diversa austerità e pulizia asburgica favorevole a Trieste rispetto a Genova. A Napoli mi impressionò la fatiscenza tutta borbonica di cloache a cielo aperto sugli arenili, e negligenza amministrativa. Capannelli di vigili che chiacchierano tra loro mentre il traffico impazziva. Marciapiedi occupati da traffici. Una assoluta mancanza di civismo pubblico ostentato da una umanità che ne rideva, avendone ben pochi motivi di riderne. Il tutto quasi cancellato dall'incanto, dalla bellezza del mondo di vaporetto per Capri, Ischia, Procida.

Per rompere la monotonia del lungo viaggio in treno comperai due libri di poesie di Eugenio Montale, e Umberto Saba. Volevo cogliere nei loro versi le diverse anime tra la 'scontrosa' Trieste e il 'merigiare pallido e assorto' della Liguria.

18

Guido aveva nostalgia, e grande rammarico, dei giorni da partigiano, evidentemente idealizzati nella memoria. Credo che solo nel ricordo possono apparire fantastiche le notti passate all'addiaccio in casolari abbandonati, dure marce nella neve per evitare rastrellamenti. Lo capisco. Considerava la loro epica, lui ed i suoi compagni, il perno della nuova Italia. La realtà successiva lo aveva deluso, e pur avendo un incarico di prestigio, si sentiva messo da parte da chi aveva – a Roma – soffocato il vento del nord.

In vena di confidenze una volta ammise: "*Vedi, la politica è dei furbi. Noi partigiani abbiamo creduto in un mondo migliore, nella giustizia, disposti anche a giocarci la vita. Lo applicammo tra noi lassù in Val D'Aveto durante il rigido inverno del 1944. Avevamo iniziato nelle formazioni rapporti di fraterna lealtà vagliando insieme qualsiasi decisione. L'affetto e le discussioni aperte correggevano le naturali debolezze umane. Secondo noi così doveva essere ogni comunista. Ebbene, alla luce di ora, queste cose sembrano coglionate. Quelli rimasti al caldo ci hanno definito poeti o estremisti e ci hanno relegato ai margini del partito. Togliatti ha giubilato la classe dirigente intorno a Pietro Secchia*". Sapevo ben poco delle lotte interne nel PCI, d'altronde sordide e sconosciute alla maggioranza dei compagni. Afferrai lo sfogo come lamento d'un compagno scontento, a cui pareva d'essere sottovalutato.

Il segretario aggiunto, il socialista Beppe, aveva una storia completamente diversa. Non viveva alcuna frustrazione anzi appariva soddisfatto come un miracolato. Evidentemente non si sarebbe mai aspettato di raggiungere nella sua vita il traguardo realizzato. Secondo a Guido, carica più onorifica che reale, per nulla si sentiva diminuito come segretario (non diceva mai 'aggiunto'). Diceva spesso: "*Ringrazio Gaetano Barbareschi che mi ha voluto a questo compito. Senza di lui sarei nulla*". Era di Carloforte, isoletta del sud ovest della Sardegna. Da giovane, durante il ventennio, si era imbarcato come marittimo nell'equipaggio della turbonave Conte di Savoia. Nel 1936 sbarcò a New York e non rientrò più a bordo. Sui moli di Brooklyn in cerca di occupazione conobbe un picciotto siciliano agli ordini di don Ciccio capo della potente famiglia mafiosa a *little italy*. Egli lo presentò al capo che lo mise al lavoro come esattore delle quote sindacali. Gli diede anche una stanza nel caseggiato ove abitava. Nei frequenti contatti il boss lo prese in simpatia. E siccome aveva delle figlie da maritare pensò di fargliene sposare una.

"*Facevo quel lavoro per ripiego, in attesa dei documenti e d'una sistemazione regolare*" affermò Beppe "*pensavo di fare tutto nella vita meno che il gangster*". Così tergiversò finché, appena finita la guerra, fece la strada inversa lasciando gli Stati Uniti come c'era arrivato: "*Adesso in Italia c'è democrazia, non avevo nulla da temere*". Sbarcò a Genova e arrivò in piazza della Posta Vecchia dove in un antico palazzo patrizio aveva sede la Federazione del PSI. Divenuto amico di Vannuccio Faralli e Gaetano Barbareschi, il partito lo indirizzò al sindacato per conto della corrente socialista. Così accompagnò Guido nella fondazione della CGIL divenendone vice segretario nella conduzione fino alla scissione. Di Gaetano Barbareschi Beppe fu *supporter* autonomista, aiutandolo contro la sinistra attaccata al carro del PCI (la Federazione di Genova fu l'unica in Italia ad essere contro il Fronte Democratico Popolare, stella a cinque punte con testa di Garibaldi al centro, per le elezioni del 18 aprile 1948). Quando l'ex Ministro del lavoro morì di tumore, affidando le redini della corrente al delfino Giuseppe 'Pippo' Machiavelli, egli passò da Nenni al suo avversario Tullio Vecchietti leader, insieme a Lelio Basso della corrente di sinistra. La cosa gli giovò dentro la CGIL che non vedeva punto bene gli autonomisti del PSI.

Beppe e Guido erano due culi in un paio di braghe, per merito certamente che l'armonia derivava dalla piena e totale sudditanza di Beppe a Guido. Naturalmente nel rispetto -ad ogni congresso- della rappresentanza numerica dei socialisti nel direttivo e nella segreteria. Se a Beppe toglievate una seggiola diventava una belva, per il resto il sindacato aveva carta bianca.

19

La prima importante vertenza affidatami riguardò una piccola azienda tessile, la Pettinatura Biella. Il settore tessile era in congiuntura negativa. La nostra produzione subiva la concorrenza asiatica, più economica e rispondente alla moda, almeno quella dei grandi magazzini e dei banchi sul mercato. L'azienda era in crisi: passivo di bilancio, crisi di vendite l'avviavano al fallimento. Il proprietario tentava di salvarla chiudendo l'azienda in loco e spostandosi nel meridione usufruendo della Cassa per il Mezzogiorno. La *delocalizzazione* nel contempo permetteva di rinnovare gli impianti, adeguare organici e ritmi produttivi, tagliare i *rami secchi*.

Naturalmente il sindacato non ci stava. Dopo i primi burrascosi incontri, ruppe la trattativa; gli operai (in maggioranza donne) occuparono l'azienda mentre la direzione e la quasi totalità degli impiegati abbandonarono i posti di lavoro. A questo punto il responsabile della Federazione Tessile chiese un ricalzo temporaneo e così Guido affidò a me il mandato. Un funzionario del settore mi accompagnò all'assemblea permanente nella fabbrica occupata per presentarmi: "*Ti renderai conto della situazione*" disse.

L'azienda, ubicata nella periferia est della città dove corre il torrente Bisagno, era una costruzione a cubo di tre piani in cemento armato, immersa in una fungaia di abitazioni civili, case vecchie e nuove, di ogni dimensione. Un muro di cinta contornava il perimetro lasciando, nella parte anteriore dell'ingresso, un piazzale che fungeva da posteggio auto dei dipendenti, e da spazio di servizio per manovre di camion furgoni in arrivo e partenza. Trovai

la produzione ferma, i telai inattivi, le luci spente. Il chiarore entrava dai finestrini a vetrate in ferro.

Dopo l'assemblea, e convenevoli di rito, alcuni operai mi condussero a visitare i locali. Reparti spettrali, senso di vuoto, silenzio e penombra, crearono in me suggestioni funeste. Solo al piano terreno, dove stavano gli uffici amministrativi, v'era animazione. Nel salone di rappresentanza soggiornava l'assemblea permanente.

La grande porta scorrevole all'ingresso era pavesata di bandiere e striscioni rossi. Sopra un cavalletto in legno, al centro, troneggiava un blocco gigante di fogli su cui gli operai scrivevano col pennarello, giorno per giorno, la data ed il numero progressivo dell'occupazione. Quando entravi era il 35esimo.

Segretaria della Commissione Interna era Lia, donna di mezza età, bassa statura, piuttosto grassoccia. Vedendola pensavi ad Anna Pauker. Ella radunò i maggiori attorno ad un lungo tavolo in noce dell'ufficio del Direttore, arredato con poltrone metalliche, scrivania, scaffale ad ante di cristallo pieno di raccoglitori in plastica colorata. Pendeva dal soffitto un lampadario spento a gocce di Boemia, che la stanza era illuminata dai tubi di neon lungo le pareti. La stanza moderna ed elegante contrastava col misero e sciatto resto dello stabilimento.

Lia esordì: "*Il compagno del camerale seguirà quotidianamente la vertenza finché la lotta non sarà terminata con la nostra vittoria. Resta comunque inteso che la guida rimane al collettivo di fabbrica*".

Quel discorso non mi piacque, e Lia non mi restò affatto simpatica. Conversando con l'unico impiegato rimasto gli rivolsi delle domande per conoscere gli umori delle maestranze. In verità la vertenza non mi convinceva, e meno ancora l'occupazione.

Come ho detto la maggioranza delle maestranze erano donne. Animavano supinamente l'occupazione al fianco degli uomini, l'unico impiegato, qualche operaio di manutenzione, quattro autisti ed un magazziniere. Tutti insieme però parevano soldatini di Lia. Non poteva sorgere in me nessun paragone tra il personale della pettinatura e della siderurgia. Non solo per il fattore donne che diversificava alquanto la realtà dei due settori, ma per il fatto che la Pettinatura Biella mi parve più ambigua delle acciaierie. Soggiaceva alla personalità di Lia, come la *piastreria* a Morando, solo che qui era la totalità dell'ambiente, alla SIAC solo una piccola parte. E questo spiegava il perché la lotta si fosse infilata in un *cul de sac*. Nella prima assemblea domandai quanto presumevano resistere; quali gli obiettivi minimi per chiudere la vertenza: "*... Spiegatevi, fatemi il punto della situazione*". Il magazziniere fece l'atto di rispondermi ma Lia lo zittì con un'occhiataccia. Vestita di panno scuro, mocassini a tacco basso, il suo abbigliamento ostentava il rifiuto dell'eleganza tipico di certi intellettuali della sinistra. Parlò lei volendo farmi capire che non avrebbe mollato il timone. Secca ma con enfasi declamò: "*Il premio di produzione non lievita da tempo e quando ponemmo il problema, invece di imbastire la discussione sulla nostra*

piattaforma, il padrone ci confermò la volontà di trasferire nel sud lo stabilimento. Rompemmo immediatamente la trattativa attuando il primo pacchetto di scioperi articolati per costringerlo a recedere. Sordo e provocatorio, rifiutò di recepire le nostre istanze. Allora inasprimmo la lotta senza ottenere nessuna apertura. Anzi la direzione operò una ristrutturazione propedeutica alla chiusura, incentivando pensionamenti e dimissioni volontarie. Quando abbiamo reagito con lo sciopero ad oltranza, non potendo fare la serrata che è incostituzionale, ha abbandonato la fabbrica... Ecco perchè l'abbiamo occupata".

Lia, segretaria della commissione interna, rappresentava il sindacato che conta. Ma, da segretaria di cellula, univa su di sé i punti del potere aziendale. Stavo per replicare "non contraddirla" mi sussurrò sottile e fioca una voce. Seguì il consiglio e seguì un silenzio imbarazzato. Lia non mi piaceva e certamente neppure io piacevo a lei. Che fosse donna significava poco; anche un uomo al suo posto non avrebbe cambiato i nostri rapporti indisposti dal suo comportamento caporalesco, insensibile ad ogni mediazione.

Nel piano terra, dietro l'ingresso, stava il salone della mensa e delle cucine. Qui le donne lavoravano attorno alla preparazione dei pasti per gli occupanti. Sul pavimento cesti pieni di verdure e prodotti alimentari. "Sono i contributi a sostegno della lotta delle coop" spiegò Lia muovendosi nello stanzone pieno di tavolini allineati, sedie, e bancone *self-service* davanti a fornelli e pentoloni ove le cuoche cucinavano il cibo. Poiché la mensa non andava a pieno regime, vicini al muro gli operai avevano allineato brande coi materassini per il presidio notturno degli occupanti.

In seguito posi a Lia la domanda che mi assillava fin dal primo contatto: "Come pensi di uscire dall'occupazione?" Afferrò al volo un sottinteso rimprovero indisponendosi nei miei confronti ancora di più: "finché il padrone non cede e riprende a trattare accantonando i licenziamenti". Li chiamava licenziamenti ma in realtà era la cassa integrazione, prepensionamenti. I così detti ammortizzatori sociali' per un atterraggio morbido delle ristrutturazioni. Ma per Lia non facevano differenza: "Sulla volontà di chiudere l'attività della Pettinatura a Genova non c'è da sofisticare. Il padrone non può tenere un piedi una baracca che gli mangia il capitale, dice, però quando andava bene, ha riempito di soldi le banche svizzere!" Aveva ragione, il discorso filava. Contro la demagogia non ci sono argomenti.

Il camion della Centrale del Latte portava la solidarietà dell'amministrazione in forma di casse colme di *tetra-pack*. Poi ancora pani di burro, yogurt e stracchino. Le inservienti riponevano il tutto nelle celle frigorifere, abbastanza fornite anche di carne macellata e d'altri alimenti. Sul bancone affettavano l'insalata, bollivano il minestrone.

Una di loro, la più anziana credo, mi gratificava di occhiate e sorrisi intriganti. Era colei che mi aveva suggerito di non rispondere a Lia in assemblea. Ogni giorno mi invitava: "Ti fermi a pranzo?" dopo la prima proposta ("Abito dalla parte opposta della città, mi farebbe comodo") gradii spesso l'invito espresso ogni volta col tono burbero e bonario delle casalinghe genovesi.

La sistemazione ai tavoli veniva disposta formando un quartetto con Lia, l'impiiegato e l'anziana capo della cucina ad un tavolo centrale, mentre attorno desinavano le altre lavoranti presenti. Dora con me era affabile: "Domani facciamo le mozzarelle" mi diceva. Oppure "Hanno portato la carne, oggi bistecca". Era l'unica a trattarmi senza soggezione. Le altre lavoranti le vedevo impacciate, parevano reticenti a comunicare.

Nella tessitura non avevo nulla da fare, pertanto ciondolavo in giro coi miei intimi pensieri. Non sapevo se continuare o no l'incarico che avvertivo di difficile sbocco. In seguito si aggiunse anche la vaga sensazione che codesta esperienza poteva 'bruciarmi' come si dice di chi fallisce in un incarico. L'occasione di conoscere una ragazza giovane e carina fugò ogni voglia di rinuncia. Dora si accorse della simpatia: "Caro giovanotto, una bella figliola rende la vita più gradevole. E Teresa mi pare ti allieti proprio la vista".

Sul muro delle toelette era scritto: "Amo il prossimo mio come me stessa, specie se è bello e di sesso opposto".

La settimana seguente feci amicizia con Teresa, complice Dora che ci presentò. Faceva parte del turno delle dipendenti giovani avendo esse fatto in maniera di stare in compagnia. Teresa era veramente una bella figliola d'aspetto mediterraneo. Capelli lunghi e neri, ovale dolce del volto, occhi con le pupille neri carbone sotto folte sopracciglia altrettanto scure.

Dopo l'amicizia la settimana delle giovani passò allegramente. Notai che le ragazze trattavano Lia con meno devozione delle anziane, e davano brio al tempo con canti e risate. La fabbrica quando c'erano loro sembrava un'altra. Lia stessa era ben disposta, le trattava cordialmente nel timore di perderle in quanto per loro trovare una nuova occupazione non era difficile.

Quei turni mi sollevarono il morale al trascorrere del tempo statico e greve, che s'interrompeva soltanto alle visite delle delegazioni di solidarietà mandate dal partito. Portavano contributi e solidarietà. Veniva anche il funzionario del 'lavoro di massa' della Federazione in compagnia spesso di noti artisti e intellettuali di sinistra. Allora Lia andava in estasi: li catturava facendo l'anfitrione come il direttore d'una galleria d'arte che spiega le opere ai visitatori. Periodicamente avveniva l'assemblea generale (che quella permanente consisteva nella continua presenza di qualcuno negli uffici del direttore). Allora la mensa si riempiva di dipendenti. Lia forniva le nuove informazioni che di nuovo avevano ben poco. Un rituale di aria fritta. Di concreto c'erano i giorni in più di occupazione attenuati nel disagio dalle formali adesioni, ma soprattutto alimenti ed il progressivo lievitare della sottoscrizione.

L'amicizia con Teresa passò dalla reciproca simpatia alla tenerezza. La settimana che ella non faceva il suo turno di presenza, la tristezza si sommava alla noia. Pertanto la cercai in privato e cominciai la nostra relazione che ci condurrà al matrimonio.

Oramai avevo in uggia la Pettinatura. Soffrivo il mio ruolo inconsistente, la pura fisica presenza. Non sopportavo più Lia quinta essenza della burocrazia di partito. La vertenza, ora che la conoscevo bene, mi pareva senza capo ne coda. Ci voleva poco a capire che sarebbe finita in vacca.

La comparsa di sentimenti, l'innamoramento, verso Teresa m'aveva fermato altrimenti sarei andato da Guido a gettare la spugna. Mi rodeva il sospetto che il Segretario dei Tessili mi avesse incastrato: *"Lui s'è tolta la rogna mettendo di mezzo me"*. Dovevo fare qualcosa per uscire da questo stagno senza prenderlo sotto la coda.

In riunione, dopo il punto della situazione di Lia, presi la parola dicendo pari pari ai compagni: *"da oltre un mese seguo la vertenza. Ho assistito senza interferire nella conduzione, ora però debbo confessarvi che sono insoddisfatto di come sta marciando..."*.

Dissi che non potevo più stare alla finestra, a rimorchio degli avvenimenti: *"Dobbiamo ritrovare il bandolo della matassa riacciando il dialogo con la controparte. Riaprire la trattativa, e se la direzione non si fa viva, dobbiamo farci vivi noi"*. Pensavo che penso il logoramento giocasse a nostro svantaggio, che una occupazione non può durare in eterno. *"So bene che chi la dura la vince, ma la capacità di resistere quanto potrà durare?"* domandai.

La mia richiesta di trattare fu la rottura con Lia che la vide come una mia debolezza. Ascoltò col volto duro e cupo il mio intervento che per lei seminava frustrazione, quindi disfattismo. Indebolivo la causa, a vantaggio del padrone.

Con veemente oratoria replicò: *"Non svenderemo la lotta! La porteremo avanti con lucida determinazione e forte spirito unitario fino alla vittoria! Guai fare noi il primo passo: Il primo passo lo deve fare il padrone! Sa dove trovarci, venga qui a parlare con la classe operaia! Noi siamo dalla parte giusta, la città è con noi... non possiamo vincere se diamo segni di stanchezza, cedimento! Compagni: Niente resa. Resisteremo un minuto più del padrone"*.

Nel salone calò una cappa di gelo ed io capii di essere stato avventato: *"Ho avuto fretta, il momento non era ancora maturo"*. Intervenero altri, ciascuno parlò senza dire nulla, senza far capire se davano ragione a me o a Lia. Anche Dora, la mia amica cuoca fu un bello esempio di Ponzio Pilato: *"I cervelli siete voi e voi ci dovete guidare. Importante è che prendiate le decisioni giuste. Noi siamo d'accordo per concludere al meglio la lotta"*.

La riunione finì lasciandomi un sottile turbamento di mortificazione.

I commenti dei giorni segnarono il distacco definitivo ma me e le maestranze. Avevo rotto l'equilibrio conformista base delle cose italiane. Il mio tentativo di rilancio del microcosmo di operai inerti e macchinari morti era fallito.

Tutto ritornò nell'inedia precedente. Ma io avevo guadagnato l'amore di Teresa.

21

Vaticinare l'influenza degli astri sul destino delle persone è un esercizio vecchio quanto il mondo. Se maree ed agricoltura percepiscono l'influsso della luna, perché le stelle non possono influire sulle cellule genetiche dopo la fecondazione? Suppongo che una relazione ci sia, ma caratteriale, non di certo sul percorso della vita. Il mio segno zodiacale é l'ariete. Nelle caratteristiche generali del segno disegnate dagli astrologhi mi ci ritrovo, nell'oroscopo quotidiano dei giornali no di certo. Ritengo il futuro una tela da tessere, il cui drappo si vede solo quando è completo e ultimato. Quindi niente divinazioni, mentre capire l'influenza del carattere sul comportamento delle persone è possibile. Ed in politica essenziale. Un amico psicologo mi fece il profilo dell'indole consigliandomi di non dedicarmi alla politica: *"La sincerità che non sai dominare è puro*

autolesionismo” mi disse “*Non hai capacità di calcolo, ci scommetto che non ami la matematica e neppure il gioco degli scacchi...*”.

Ho divagato queste facezie per spiegare quanto fui maldestro nella vertenza della Pettinatura Biella. Dovevo seguire l'onda, non contrappormi a Lia come la presa di posizione in assemblea. Simulare l'antipatia, che non mi garbava; stare nel suo cono d'ombra sarebbe giovato alla carriera di sindacalista.

"E' allucinante come tutti seguite acriticamente Lia" confidai a Teresa. *"Siamo scoraggiati"* rispose *"però la seguiamo"*. *"Se stiamo compatti, alla fine qualcosa verrà"* ribatté Dora alla stessa obiezione *"Se ci scomponiamo è finita"*.

A me mancava codesto approccio alle questioni, aveva ragione lo psicologo.

"Devo prendere in mano la trattativa?" domandai a Guido. *"No. Non metterti contro Lia. Alla fine vedrai si troverà una soluzione politica come assorbire l'azienda nelle Partecipazioni Statali, per esempio. O incentivare i prepensionamenti e assumere gli altri negli enti locali..."*. A me ora importava poco se venivo rimosso dall'incarico.

Guido lesse il pensiero: *"Stai calmo. Le iniziative personali non risolvono nulla. Le cose devono maturare"*. Non saprei dire se il consiglio fu parto di saggezza o spirito burocratico. Forse né l'uno, né l'altro, ma solo la consapevolezza del contesto italiano ove è preferibile barcamenarsi che assumere delle responsabilità.

Tuttavia a me la cautela non interessava. L'ariete in me sbuffava, e gli dissi: *"Alla Pettinatura il sindacato non c'è. Conta il partito"*. *"Difatti la vertenza è oramai politica. La fabbrica si sposterà al sud coi soldi della cassa del mezzogiorno. I dipendenti sceglieranno di seguirlo o no. Chi resta si licenzia ma abbisogna di sostegni. Sono questi che debbono arrivare dal governo"*.

Guido tolse lentamente una sigaretta dal pacchetto delle *Gouloise*; la picchietto sul tavolo girandola tra le dita per distribuire bene il tabacco. Le sigarette francesi erano economiche, di conseguenza mal confezionate. Lui, da fumatore accanito, le comperava non per il basso costo ma perché *"fanno meno male"* diceva. L'accese, aspirò profondamente il fumo buttandolo in alto divertito alla collana di cerchietti nell'aria. Li seguì con gli occhi e mi congedò.

Quando non paventai più di perdere Teresa, tornai da Guido e declinai l'incarico. *"Resta, dammi il tempo di supplire. Sarò io a richiamarti, non tu che lasci"*. Mi voleva bene.

In Pettinatura finì di nulla. Lia pareva morsa dalla tarantola. Attivissima più che mai, organizzava assemblee aperte alla cittadinanza, invitava le autorità ad inaugurare mostre di pittura, serate di poesia coi testi di Bertold Brecht, Alfonso Gatto e Rocco Scotellaro. Sui cartelli sopra il cavalletto al centro dell'ingresso i numeri progredivano. Al 75esimo giorno di occupazione lasciai definitivamente la vertenza seguendola in cronaca.

L'idea di accollare l'azienda alle PPSS non passò. Fallì anche l'ipotesi di farne una cooperativa requisendola al proprietario l'immobile. La Pettinatura finì di morte naturale: assottigliati gli arrivi di provviste, della sottoscrizione, le maestranze lentamente si squagliarono. Chi trovò altra occupazione, chi si licenziò per non perdere la liquidazione. Le ragazze furono le prime a diradare. L'amministrazione controllata pilotò il fallimento. L'area venne venduta per ripianare i debiti; i macchinari ceduti come rottami. Alle elezioni amministrative Lia venne eletta nel Consiglio Comunale, e divenne assessore.

22

Resi più forte la mia relazione con Teresa chiedendole di conoscere i genitori. Me li presentò, dopodiché frequentai casa sua assiduamente. Il padre, Mario, casalingo e introverso, ci mise un po' a darmi amicizia, probabilmente era geloso della figlia. Col tempo accettò di buon grado la nuova situazione. Spesso, la sera, trovavo la famigliola ancora a tavola, allora prendevamo il caffè tutti insieme. In una di queste volte Mario confessò d'essere stufo della figlia occupata senza paga: *"E' giovane può trovarsi un'altro lavoro, non capisco perché perda tempo là. Non mi sono ancora imposto, ma se la faccenda va per le lunghe lo farò"*. Gli dissi che era consuetudine che per l'apertura dei supermercati, insieme alle licenze, le ditte si impegnavano ad assumere personale segnalato da assessori e sindacato: *"Sa vuole un posto da commessa lo si trova"*.

La nuova occupazione di Teresa difatti fu opera di Guido che la sistemò come impiegata negli uffici dell'amministrazione alla Lega delle Coop. Guadagnando entrambi potevamo pensare al matrimonio. Aprimmo, in quella prospettiva, un libretto di risparmio su cui versavamo metà stipendio ciascuno ogni mese tenendo fuori le famiglie. Di questo il papà di Teresa, uomo all'antica, soffrì molto. Mario avrebbe voluto lo scambio di anelli, l'incontro tra i genitori, la consegna della dote e corredo concordando ciò che spetta alla donna e ciò che spetta all'uomo. Avrebbe gradito concordare con me come *mettere su casa*. Non riuscendoci premeva sulla figlia: *"Perché non mi dice nulla di queste cose?"* *"Cosa deve dire? Sono faccende nostre"* replicava lei.

Mario (questo però lui non lo raccontò, lo seppi da Teresa) da giovane era un bel ragazzo, e amava le sottane ed era ricambiato. Quando conobbe Matilde, dopo due anni senza la classica 'dichiarazione', ella ruppe gli indugi. Disse ai genitori, accordandosi con loro, luogo e ora ove incontrava il fidanzato. Così Mario *per caso* venne trovato abbracciato a Matilde sulla panchina dei giardini, e dovette salire a casa: "*Se vuole vedere mia figlia, egregio giovanotto, deve togliersi dalla strada*" intimò imperiosamente il nonno materno di Teresa.

Se la relazione filava come meglio non poteva, il lavoro nel sindacato non altrettanto anche se non rimpiangevo certo la *piastrella*. Mi sentivo in terra aliena. Inadatto alla vociante muta di cani al guinzaglio. Dovevo soffocare lo spirito critico, seguire la corrente senza riflettere dove portava. Nessuna voglia di tornare indietro. Soltanto avevo perso il gusto di quella vita. L'orario senza limiti, le infinite rituali riunioni, i viaggi, trattative, convegni... la sarabanda che all'inizio mi piaceva, adesso mi appariva noiosa. Le assemblee fiere di concioni ove tutti vogliono la parola, senza aver nulla da dire. Passerelle d'aria fritta. Trattative all'Intersind e Confindustria composte di meline, finte rotture, riavvicinamenti; sospensioni, aggiornamenti... un tormentone intollerabile alla mia indole.

Chi ha lavoro sedentario sogna di viaggiare, incontrare gente. Pensa che sia, per lavoro, bello alla maniera del turista. Invece le città si vedono dai finestrini, e non di vede l'ora di tornare a casa. Pesa poi la solitudine delle camere d'albergo. La vita è comoda e lo stipendio discreto per i numeri uno, non per chi tira la carretta. Anche nel sindacato.

Io ero stato cooptato nella *nomenklatura*, quindi non avevo forza propria. Ero nel direttivo, il parlamentino della politica sindacale, e nella segreteria (uno dei tanti), ma contavo poco o niente.

Una specie di *manuale Cencelli* animava anche il rapporto numerico nell'organizzazione tra socialisti e comunisti secondo quanto scaturito al primo vero congresso costitutivo della CGIL subito dopo la Liberazione. I partiti del CLN, che avevano partecipato alla fondazione, presentarono liste di partito col risultato del voto che assegnò il 63 % al PCI, il 27 al PSIUP, ed il resto alla DC. Esso venne assunto convenzionalmente per sempre in modo da non ricorrere più al voto, ma alla suddivisione concordata. Contenti i comunisti che tenevano saldamente in mano l'organizzazione, contenti i socialisti che avevano dopo le varie scissioni una rappresentanza sopravvalutata sia pur minoritaria.

Fino alla rottura di Nenni i congressi filarono lisci. Dopo le cose si complicarono specialmente quando Tullio Vecchietti ruppe il PSI fondando il PD'UP. La lite stava tra i due monconi con i comunisti a fare da pacieri. Il PSI non intendeva suddividere con gli scissionisti la sua rappresentanza chiedendo alla maggioranza di dare spazio al nuovo soggetto sindacale se lo volevano rappresentato. Se la corrente sindacale del PCI avesse accettato sarebbe caduta in minoranza, naturale che non sentisse da quell'orecchio.

A me girò di proporre le elezioni 'vere' tra gli iscritti, come nel primo congresso. Guido mi fece occhiacci che avrebbero zittito chiunque. Dopo mi rimproverò abbandonando la tradizionale comprensione: "Che vai a dire? Ci hai messo in difficoltà, spaventando sia i socialisti che i piduppinini!".

Insomma mi intimò di non seguire mai più le mie stravaganze personali.

Intrattenendomi con Guido sui problemi che nascevano dal nuovo corso di Nenni dei socialisti ci scambiammo delle idee sull'inedita alleanza tra PSI e DC. Secondo lui nasceva "*per metterci fuori gioco*" quindi da contrastare, al contrario io la percepivo come una prima fase di spostamento a sinistra e pertanto da agevolare. Non ci trovavamo più concordi, e purtroppo non mi riusciva dissimularlo.

Espressi a Teresa codesta frustrazione ricevendo ben poco aiuto da lei, lontanissima come era dall'ordine di quegli interessi. Anche gli amici del bar della politica conoscevano solo frasi fatte e sentito dire, non facendo distinzione tra propaganda, e analisi. Meno uno, che faceva eccezione. Si chiamava, o meglio lo chiamavamo Brutus poiché era il brutto della compagnia. Basso e tarchiato, col capoccione tondo come un pallone, i capelli lisci e corti sulla fronte come portavano i romani, difatti ricordava un cittadino dell'Impero. Con tale soprannome intendevamo compendiare le caratteristiche dell'aspetto fisico sia di antico romano, che non avvenente. Al principio soffrì del nomignolo dando a vedere la stizza; poi, col tempo, si rassegnò ed anzi lo fece suo.

Non aveva titoli di studio, e di mestiere faceva l'operaio; però era il più colto della compagnia amando la lettura. Era l'unico del bar che comperasse quotidianamente il giornale, ed acquistasse dei libri (generalmente *best-seller* di successo, autobiografie e memorie d'illustri personalità che preferiva ai romanzi). Fu il solo che parlando del transfuga sovietico Kravcenko ne aveva cognizione di causa avendo letto il suo tomo 'Ho scelto la libertà', unico a sorreggerlo verso gli

altri che ne parlavano male, e lo stroncavano come non veritiero, senza averne aperto una pagina. Ascoltava i discorsi altrui senza interrompere o deviare. E pronunciava la sua opinione calmo e paziente con giudizi meditati. Credo che Brutus, nato in una famiglia borghese coi soldi per laurearlo, l'Italia avrebbe avuto un buon analista in più. Coltivava pure l'amore del sapere storico. Insomma Brutus era un raro esempio di intellettuale autodidatta, senza la spocchia degli intellettuali *engagèes* numerosi in quel periodo.

Lo ritenei adeguato per capirmi, confessando le mie irrequietezze. Invece di fermarsi nel bar a chiacchierare, o andare al cinema, ci appartammo a conversare soli tra noi due. Questo fatto ripetuto rinsaldò molto la nostra amicizia, finché non ci tenemmo compagnia anche la domenica con le nostre ragazze.

Siccome Brutus frequentava anche il circolo di cultura convinse pure alla mia iscrizione. Il circolo era animato da una cerchia di giovani universitari di famiglia benestante, qualcuno anche alto borghese (presidente era la figlia dell'industriale di Savona Basevi), che formava l'intelligenza del comunismo genovese. La sede stava in due grandi locali al piano terreno del grattacielo dell'orologio in piazza Dante. Non era una emanazione diretta del partito ma una struttura gramsciana per l'egemonia culturale approfondendo dibattiti sulla lotta di classe nell'attuale fase del capitalismo imperialista.

Inutile dire che la mia adesione venne ben accolta. Da compagno sindacalista e da funzionario aggiungeva un tocco di esperienza personale diretta a chi parlava di operai senza conoscerne o frequentarne uno.

Le due stanze si dividevano in un grande salone d'ingresso, ed una piccola stanza riservata alla segreteria. Settimanalmente le discussioni di attualità culturale, o da conferenze di ospiti, erano un paio. Allora la sala deserta di giorno, si riempiva di giovani intellettuali, e artisti. Pittori, poeti, scrittori, critici d'arte... che se la tiravano da tali appartenendo in realtà al mondo universitario.

Ogni artista chiedeva la sua serata specifica, o organizzava visite a importanti mostre di pittura e concerti. Gli amanti della musica classica, tramite Brutus che coinvolse la Commissione Interna dell'Ansaldo Meccanico ove lavorava da saldatore, fecero un viaggio a Venezia dove Luigi Nono debuttava al teatro La Fenice. In precedenza il musicista aveva registrato nella stessa fabbrica rumori, fracassi e frastuoni (Nono li chiamava 'suoni') delle officine per costruire la sua grande composizione di realtà polifonica. Il sodalizio circolo e commissione Interna, raccolto il denaro del viaggio, ebbe l'ingresso gratuito al Teatro offerto da Luigi Nono e dalla direzione del Teatro. Alla prima, smarriti come pesci fuori dell'acqua, una decina tra operai e sindacalisti dell'Ansaldo si accomodarono accanto a signore in abito da sera, e uomini in *tight*.

Al ritorno il circolo dedicò una serata di dibattito all'iniziativa. Successe che alcuni dei partecipanti testimoniarono un estremo disagio. L'opera non era piaciuta per nulla, anzi confessarono una noia allucinante: "Quella non è musica ma solo effetti acustici senza capo né coda". Che quel frastuono fosse arte non ne erano per nulla convinti.

Il Circolo della Cultura ora, nel ricordo emancipato dalla demagogia del tempo, mi fa apparire il lato comico dei temi discussi come 'la lotta di classe nella preistoria' 'Realismo ed astrattismo: pittura socialista e pittura reazionaria', 'strutture e sovrastrutture' del capitalismo nella fase storica dell'imperialismo.

Oppure dissertazioni sull'estetica di classe, sulla sconfitta del pensiero 'metafisico'. E la inesauribile fonte delle 'questioni': La questione agraria e contadina, la questione femminile e meridionale; questioni nazionali e mondiali del leninismo e del materialismo storico. Le questioni non finivano mai.

Nelle serate senza dibattito tenevano salotto capannelli di conversazione. Si discuteva di Bracque ma soprattutto di Ricasso. Di Neruda ed Evtushenko, Le Corbusier e la Bahaus. Sembrava di stare in mezzo a tanti *maitre a pensee*. Naturalmente nessuno di loro aveva pubblicato nulla, tenuto mostre personali o vinto Premi Letterari. Il massimo trionfo di qualcuno era una lettera pubblicata da L'Unità.

Nel circolo le ragazze erano una netta minoranza e venivano trattate con sufficienza maschilista. Se una di loro otteneva un dibattito sui temi femminili (emancipazione della donna, parità dei diritti, stoia delle lotte dell'International Women Suffrage Alliance'...) i maschi andavano in sollucchero come quando Alba, delicata studentessa di lettere, riferì sulla figura di Ofelia contrapposta ad Amleto. Sottintesi gli opposti universi del sesso, la tesi di Alba mirava alla

eguaglianza nella diversità, patrimonio futuro della società socialista (nel circolo tutto finiva lì). Glauco, arredatore navale nei cantieri di Sestri Ponente, pittore scultore scrittore e commediografo a sua detta, la appoggiò col sottinteso che nella diversità dei sessi stava la innata inferiorità della femmina rispetto al maschio: *"Nella storia dello scibile umano la donna non ha mai eccelso"* argomentò: *"E tuttavia nella società socialista non deve essere lasciata da parte, ma aiutata ad avere il valore femminile che le spetta nella sfera del futile e dell'effimero"*. Credeva d'averle tesa la mano, invece le ragazze lo aggredirono: *"Che cavolate dici?"*. Glauco sillabò tra gli strepiti: *"Pericle, Platone, Giulio Cesare, Galileo, Bacone, Newton, Dante, Sakhespeare, Marx, Voltaire ... Piero della Francesca, Giotto, Ricasso, Guttuso..."*. Alba, lasciata sfumare la buriana, si alzò inviperita: *"Madame Curie, Artemisia Gentileschi, Rosa Luxemburg, Teresa Noce, George Sand..."* La discussione divenne concitata rievocando il matriarcato di certe società, e il mancato sviluppo delle donne perché soffocato dalla prepotenza del maschio. Glauco, affatto rassegnato a perdere, si rifugiò nella provocazione: *"Ma se voi frequentate il circolo per cercare marito!"* In un baccano d'inferno si chiuse la serata.

I maschi prendevano sul serio le loro compagne soltanto in occasione dell'8 marzo. Quel giorno rispetto e mimosa, poi tutto come prima.

Non avveniva sempre così, anche se i confronti non difettavano mai di vivacità, d'altronde la gioventù non si confà con la diplomazia. *"Non capisci niente"* era l'epiteto più ricorrente con le varianti più garbate: *"documentati"* *"non sai di cosa parli"...*

Gli studenti, che non avevano obblighi mattinieri, discutevano fino alle ore piccole. Al contrario delle fanciulle che, con l'orario paterno da rispettare, tagliavano la corda alla chetichella prima delle undici, come Brutus unico che timbrasse il cartellino.

Le serate più belle erano dedicate alla letteratura. Un libro appena stampato, un autore celebre, il pacchetto di poeti che andava per la maggiore: Brecht, Evtuscenko, Neruda, Quasimodo, Lee Master... il preferito Garcia Lorca con immancabile sottofondo di flamenco suonato alla chitarra da Centenaro. Quando Ziveri, pittore e ceramista declamava il lunghissimo lamento per Ignacio Sanchez Mejias", Centenaro iniziava con Aranjuez terminando con Ernesto Lecuona.

Tra i libri in vendita nel circolo c'erano le 'Lettere dal carcere' di Gramsci, ma anche la 'Storia del PCb dell'URSS' scritto da Zdanov insieme ad una pletora di storici del regime che accomodavano i fatti in maniera spudorata.

Se trovai pesanti i 'Quaderni' di Gramsci, divorai invece i due romanzi di PPP che di contro non mi piaceva nulla il suo cinema. Di nessuno interesse, quindi mai menzionati come inesistenti, gli scrittori come Guareschi non politicamente schierati. Partendo dall'assioma presupposto che la cultura è di sinistra, e tutti i suoi autori anche; si risolveva il problema rimuovendo l'esistenza di autori non tali. Il sogno, la fantasia, il raccoglimento dell'anima venivano tacciate mistificanti, reazionarie. Evasione dai problemi reali. Salvatore Dalì in pittura, Jonsco nel teatro, D'Annunzio in letteratura, erano 'fascisti' quindi disprezzo, e l'ostracismo.

L'arte figurativa fu il primo barlume di rompere codesta cappa ideologicamente settaria.

Il partito sosteva il realismo socialista, coi maestri Zigaina, Migneco, e sopra tutti Renato Guttuso. Ma poi c'erano i quadri di Mafai che era un ottimo compagno. Allora ecco teorizzare il realismo poetico che sarà il percorso della vita di Attilio Mangini.

V'erano anche pittori comunisti, Vedova, seguaci delle correnti di arte astratta. *"E Picasso?"* si chiese una volta il solito Glauco. Franco, basso e miope come una talpa, sviluppò un bel concetto per tutta risposta: *"Picasso fa caso a se. Prende in giro la borghesia cavandogli i soldi dalle tasche. I suoi quadri sono una operazione rivoluzionaria ala maniera di quando Stalin assaltava le banche. Vende quattro sgorbi ai miliardari estorcendogli fior di quattrini. E' un rivoluzionario che usa il pennello al posto delle armi. Difatti, quando il Partito gli ha chiesto il simbolo della pace, ha fatto una bella colomba col ramoscello d'ulivo in bocca, mica un uccello con le zampe negli occhi e il becco al posto del culo!"*.

Autodidatta e metodico lettore, Brutus al cospetto di quei tronfi universitari ottusamente marxisti-leninista pareva Benedetto Croce. Un complesso di inferiorità, di censo e famiglia, non lo rendeva alla pari nelle discussioni. Glielo pronunciavi un pomeriggio passeggiando. Vicino a noi una mamma teneva per la mano la sua bambina e cogliemmo al volo un frammento del dialogo: *"Mamma, ti voglio tanto bene"* *"Io più di te"* *"e io quante sono le stelle in cielo"*. Se ne servì per rispondere alla mia obiezione: *"Hai sentito cosa si sono dette mamma e figlia? Nella mia famiglia non ci siamo mai gratificati di tanta tenera dolcezza. Voglio dire nelle nostre famiglie operaie ci si abitua alla rudezza, senza dirci cose belle, che facciano piacere. E' naturale che di fronte a coetanei educati in altra maniera si avverta un senso di inadeguatezza"*.

Brutus divenne l'inseparabile amico del tempo libero. Per incontrarci permaneva il bar, ma ci eravamo estraniati della vecchia compagnia che pareva refrattaria alla tendenza di confessare reciproche intime inquietudini. Noi due attraversavamo entrambi un momento critico, che alla naturale crisi dell'età, perdita della giovinezza spensierata, incontrava desideri e ambizioni avendo la consapevolezza che il nostro futuro sarebbe segnato dalle scelte del presente. Comportamenti irreversibili per sempre.

Accanto a codeste ansie ci muoveva la crisi parallela del fideismo ideologico della generazione nutrita ed educata alla propaganda prima di regime poi di partito. Nati in famiglie operaie, sentivamo il peso di padri tetragoni da cui ci allontanavano letture, e spirito critico. Oggi i genitori sono zimbello dei figli, ma allora solo contraddire il padre significava buscarle.

Io amavo la vita del sindacato, tuttavia ne avevo incipiente uggia che, l'innato idealismo, mi consegnava ogni volta una realtà deludente. I compagni funzionari mi apparivano sindacalisti alla maniera dei parroci: "Siamo come i preti che parlano bene e razzolano male, caro Brutus" gli dissi una volta: "Glorifichiamo bei principi, e ci si adegua al conto della serva".

Brutus era più disincantato di me: "Il sindacato mica è un ordine monastico appeso alla la missione da compiere. Baggianate, caro mio. Il sindacalista è un mestiere come un altro". Gli raccontai l'insopportabile ambiguità di certi compagni: "Si atteggiavano da operai senza tuta. Il sindacato gli passa per il servizio la *cinquecento* così possono lasciare nel box le loro belle cilindrate per la domenica" "E tu pretendesti che pungolino l'invidia dei loro rappresentanti? Ti rendi conto che molti comunisti lo sono per invidia?". Nel compleanno mi regalò una bella edizione del 'Don Chisciotte della Mancia' curata da Amerigo Terenzi, in edizione speciale fuori commercio, data in premio ai diffusori de 'L'Unità' ricevuta da suo padre non certo da lui. Una dedica dietro la copertina: "Impara quanto è patetico chi combatte contro i mulini a vento". Come complimento non c'era male!

Si ha un bel dire, ma prima del 1953, l'essere comunista si identificava nell'essere fedelmente seguace di Stalin, capo indiscusso e infallibile. Un Papa per dei fedeli insomma. Con la segreteria Malenkov parve che tutto continuasse con l'uno al posto dell'altro; almeno L'Unità così presentò le cose ai suoi lettori. Poi, Nikita Kruscev col suo revisionismo fino allora condannato la compattezza monolitica si infranse. Inoltre Kruscev, troncò definitivamente la doppiezza tra la teorizzazione rivoluzionaria e la pratica riformista entro la quale si era barcamenato Togliatti dallo sbarco a Salerno.

Nikita sostituì alla espansione imperiale sovietica attraverso i movimenti di liberazione con la pacifica convivenza tra gli opposti blocchi entrambi imperiali, sovietico e americano. Tale svolta radicale credè un gran marasma nelle file del partito. Se i più si allinearono al nuovo corso, altri, lo osteggiarono creando di fatto il brodo di cultura che arriverà a concretizzarsi nelle Brigate Rosse.

Secondo Brutus il corollario della svolta di Kruscev dava ragione a Pietro Nenni, alla apertura verso la DC, che si congiungeva nella *politica delle cose* lasciando da parte ognuno le rispettive ideologie. Il PCI osteggiò duramente la nuova politica socialista preoccupato da possibili erosioni elettorali, fino ad assumerla in proprio cambiando l'etichetta in *compromesso storico*.

Il ragionamento di Brutus mi appariva storto in quanto non ero disposto a parteggiare per Nenni apertamente come lui. Stando nel sindacato gli slogan e le frasi fatte "*Nenni svende il PSI*" "*si è posto fuori dalla lotta di classe*" costituivano forti lacci al pensiero. "Senza la classe operaia non si governa" si diceva nel sindacato e per dimostrarlo si sollevò un polverone di scioperi inaudito. Mentre stavo in ufficio accinto alle cose di lavoro, posta, note di segreteria, sbirciare L'Unità... trillò il telefono. Guido m'invitava a raggiungerlo nella sua stanza. "*Chissà che cavolo vuole*" mi domandai incuriosito non essendo solito venir convocato di primo acchito dal grande capo. Guido avanzò una proposta allettante: "*Con il nuovo comparto della siderurgia pubblica, conglobato nella Italsider, a Roma si istituisce il coordinamento degli undici stabilimenti che ne fanno parte. Trentin vuole darne la responsabilità e sede a Genova e mi ha chiesto di fargli un nome. Ho pensato a te, cosa ne dici?*"

Impreparato alla proposta (ero andato da lui con ben altri sospetti) restai di sasso. Non seppi, sul momento, che dire. Era per me un inatteso notevole salto nella gerarchia. Guido prese il silenzio quale titubanza: "*Capisco la tua perplessità. E' un carico maggiore di lavoro e di forte responsabilità. Tuttavia non devi temere, so che ti farai onore*". In verità fui felicissimo di ritrovare stimoli nel momento in cui essi traballavano nell'ambiente geloso della camera provinciale cittadina. Avrei avuto la sede a Genova, ma dipendevo da Roma. E viaggiato in lungo ed in largo lo stivale per curare gli stabilimenti del gruppo, da Trieste a Taranto, da Mestre a Piombino, da Bagnoli Napoli a San Giovanni Val d'Arno, oltre Cornigliano naturalmente. "Sì, accetto" gli risposi "*e cercherò di non deluderti...*" "*Bene, mettiti all'opera. Lunedì mattina ti presenterai a Roma da Trentin. Auguri*". Lo sentii soddisfatto. Anch'io lo ero che il nuovo incarico mi dava la spinta per sposare Teresa.

Tornato nel mio ufficio lo vidi con occhi rivolti altrove. Sempre pieno di vecchi libri, giornali, riviste, atti congressuali, convegni, studi economici... Voluminosi faldoni polverosi che nessuno aveva mai letto. Ne presi uno soffiandoci sopra, ma non bastando dovetti ripulirlo con uno straccio. Titolo: "Primo Convegno Nazionale sulla Programmazione Economica. Interventi e documenti". Lo riposi al suo posto pensando che doveva essere un mattone anche per gli economisti, inutile poi che della programmazione non se ne sarebbe fatto niente.

Conobbi Trentin segretario della Fiom, quando l'era della CGIL. Al di là della scrivania stava un bell'uomo giovanile, abbronzato, ed elegante; un *signore* insomma. Giacca di *cashemir* blu su camicia *Oxford* colore azzurro, cravatta vinaccia a maglia ... Capelli corti, tagliati a spazzola, rasati alti sulle tempie e nuca nella foggia dei rocciatori di montagna più che 'all'umberta'.

Avevo la domenica a mezzanotte preso l'Espresso per Roma giungendo a Termini alle 7 del lunedì. Dormii comodamente nello scompartimento semivuoto (di prima classe) tutta la notte, così non ero affatto stanco. Era il 18 marzo del 1961 ed io mi sentivo euforico dell'evento. Dopo il cappuccino, cannolo con crema detto *maritozzo* a Roma, mi avviai a piedi verso il centro. Essendo presto avevo tutto il tempo per presentarsi puntuale alle dieci come convenuto.

Dopo mezz'ora d'anticamera, credo sia un rituale per stabilire ruoli e distanze, venni ammesso nella segreteria. Una sala grande, ben arredata con mobili in stile rinascimento fiorentino di legno massello intarsiato, con incisioni molto elaborate. Trentin fumava la pipa tenendo aperto il *blazer* dal taglio perfetto. Volto cavallino, lineamenti giovanili ma con rughe accentuate dal sole di montagna, mi parve più uomo di Cinecittà che di sindacato. "*Sembra il capo di un ufficio Personale*" mi dissi ripassando nella mente i ganimedi con cui trattavo le vertenze. Egli m'osservò penetrante, soppesandomi (d'altronde feci altrettanto con lui). "*Siediti*" disse: "*Guido mi ha parlato molto bene di te*" "*Guido è un bravo compagno*" risposi. Non mi sentivo in soggezione, ma neppure a mio agio. Un evidente distacco ci separava, non alludo al ruolo, ma al ceto sociale di appartenenza. Si vedeva il tipo nato nella bambagia, educato negli agi ed abituato al comando. La stessa specie del Circolo di Cultura della borghesia rossa genovese.

Trentin spiegò cosa si aspettava da me, e dal coordinamento. Come farlo nascere e funzionare. Passando ai consigli sull'immediato il tono divenne più affabile. Infine mi congedò con gli auguri di prammatica. Il colloquio durò circa un'ora non di più. Uscii in strada che erano le undici e mezzo. Il treno ripartiva da Termini alle 17, avevo tempo per gustare l'abbacchio e fare un giro in via Condotti e Piazza di Spagna e Navona rese familiari dal cinema, le canzoni, i rotocalchi. Restava ancora la memoria di 'Vacanze romane', 'Poveri ma belli' e soprattutto 'La dolce vita'. Difatti, pur visitando Roma per la prima volta non mi sorprese, anzi mi parve una città abituale. Se proprio devo fare una osservazione mi stupirono il numero inusitato di preti per le strade, che a Genova se ne incontrano veramente pochi.

Il giorno seguente arrivai in ufficio tardi per smaltire la fatica del viaggio. "*Cominci già a comportarti da dirigente!*" scherzò Guido che mi aspettava ansioso di sapere: "*E' andata bene...*" gli spiegai quanto avevo discusso con Trentin: "*Devo fare subito una circolare, la prima, da spedire alle Leghe dove sono situati gli stabilimenti affinché nominino un responsabile locale. Poi indire una riunione di tutti per gli atti costitutivi del Coordinamento...*".

La sera a casa di Teresa partecipai a lei ed ai genitori il progetto matrimoniale: "Potrebbe essere a maggio". Sugerii un matrimonio semplice ed economico: "*Potremmo sposarci dal Sindaco e dopo il brindisi partire immediatamente per il viaggio di nozze*". Il padre si rabbuiò, la madre divenne terrea. La ragione del malumore era il matrimonio in municipio. Loro volevano un giorno delle nozze splendido, con amici e parentado, nella Chiesa splendidamente arredata. Credevo fargli un favore scegliendo l'economia, ma il genovese sarà avaro del superfluo, non per la tradizione.

Appena nominato venni chiamato a condurre la prima trattativa con l'*intersind* che era la *Confindustria* dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) voluto da Mussolini durante le sanzioni e l'autarchia per darsi una industria bellica e giocare alla potenza mondiale. All'inizio degli anni '60 il boom economico era in fase calante, anzi si parlava di congiuntura negativa, cioè di recessione. La quale però non riguardava l'*italsider* ovvero gli undici stabilimenti del comparto siderurgico pubblico che operava in regime di monopolio di fatto, e godeva delle sovvenzioni statali che ripianavano i deficit di bilancio coi *fondi di dotazione*.

Si trattò di svolgere la contrattazione, nello stabilimento di Bagnoli a Napoli, il nuovo premio di produzione. La liturgia annuale, che avevo più volte osservato da spettatore come sindacalista in fabbrica, aveva poco o niente di reale nello stabilire la cifra *una tantum* che le maestranze avrebbero ricevuto in busta come gratifica alla loro produttività. Difatti si chiamava *premio di*

produzione, una cifra annuale surrogato della quattordicesima mensilità di altri settori produttivi. Ma era affatto legata a quella che *l'italsider* non dava profitto ma debiti. Ogni stabilimento trattava *l'una tantum* secondo il tacito principio che ogni anno doveva essere maggiorata in base –appunto in base ai contratti aziendali. In codesto confronto le parti tendevano ad una strategia di logoramento reciproco, e vinceva (aumento minimo o cospicuo) chi aveva più saliva e pazienza alla confezione della trattativa: lunghi, estenuanti, monologhi di avvicinamento al problema. Meline e rinvii; un cagnaccio menato per l'aia fino ad aggiornare nuovi incontri. Ala fine quando le parti non ne potevano più si raggiungeva il compromesso intuito fin dall'inizio degli incontri.

Il giorno stabilito per l'accordo nello stabilimento di Bagnoli, sulla costa tra Napoli e Pozzuoli e che oggi non c'è più, volli cambiare registro. La riunione avvenne nel grande salone della direzione alle nove del mattino (un'ora dopo l'ora stabilita). Da un lato del tavolo la delegazione *padronale* guidata dall'amministratore delegato assistito dai funzionari *intersind*, e dell'ufficio Personale. Un gruppo di distinti ed eleganti signori che contrastavano con la vociante muraglia degli operai al lato opposto. Essi erano una decina di delegati sindacali che mi contornavano come controllori testimoni della base.

Come mi attendevo iniziò il panegirico dei convenevoli. L'amministratore Delegato aprì la discussione prendendo molto alla larga la sostanza dell'aumento da stabilire. Lo incalzai spiegando che avrei desiderato conoscere subito le intenzioni aziendali in riferimento all'emolumento in discussione: "... *in fondo si tratta solo per concordarne l'aumento...*". La risposta fu ancora prolissa ma nelle conclusioni accostò il problema: "... *la direzione può al massimo concordare un aumento che copra l'inflazione*".

Mezz'ora per esprimere tale concetto. "*Per noi è troppo poco*" replicai secco. Poi, in cinque minuti, entrai nel patteggiamento: "*Il contratto nazionale del premio di produzione aziendale prevede di essere calcolato con formula matematica, secondo il coefficiente ore lavorate fratto tonnello prodotto. Applicando letteralmente il contratto non ci dovrebbe neppure essere trattativa. Ma tutti sappiamo che la formula è pura astratta convenzione che praticamente ogni anno il premio deve essere maggiorato con un surplus contrattato tra le parti. Ora vogliamo raggiungere il compromesso col solito tira e molla, agitazioni, blocco degli straordinari e scioperi o intenderci nella reciproca identificazione degli interessi rappresentati?*"

L'Amministratore delegato accolse di buon grado la proposta proponendo di riunirci separatamente. Alla sezione sindacale di fabbrica posi la questione del mandato in cifra. Chi sparò cifre esagerate, chi tacque, chi si contentava di poco. Si convenne su una equa misura tra i massimalisti e gli arrendevoli.

Ero certo che, fatti i loro calcoli, anche la direzione sarebbe giunta alle nostre medesime conclusioni, il venti per cento in più dell'anno passato (l'inflazione all'ora viaggiava sul 15), quindi si fece presto a concludere quasi all'ora di pranzo.

L'Amministratore Delegato si complimentò con la delegazione e in virtù della soddisfazione offrì il pranzo prenotando *il Corsaro* di Via Caracciolo.

Lasciammo gli uffici attraversando lo stabilimento dando la notizia dell'accordo. Molti si passarono la voce del pranzo gratis. Al ristorante il nucleo iniziale dei delegati si era notevolmente ingrossato tanto ch'è a dismisura. Al *Corsaro* fummo più di venti che gioiosamente si misero a tavola. Vidi passare davanti al mio naso aragoste, zuppe di pesce, bottiglie di Pachino. Non credo che quelle persone avessero mai, neppure nei cenoni di San Silvestro, banchettato in siffatta luculliana maniera.

Alcuni giorni dopo mi telefonò il direttore di Bagnoli, bonariamente arrabbiato: "... lo sa che il pranzo è costato all'azienda più dell'accordo stesso?" "Direttore, che ci posso fare... Lei dovrebbe conoscere meglio di me i napoletani prima di offrire pranzi..."

Nei primi anni 2000 Genova ha subito una grande trasformazione urbana e umana. Il vecchio porto che si dilungava sul fronte del centro cittadino da Piazza Cavour, conosciuta per il mercato del pesce, fino alla Stazione Marittima costruita davanti al Palazzo del Principe, magione dei Doria, è stato spostato nell'estremo ponente cittadino. Aperto alla popolazione come prolungamento dell'antica Piazza Caricamento, il Porto Antico è divenuto un magnifico parco sul mare per i turisti, coi magazzini del sale e del cotone trasformati in centri congressuali, multisale cinematografiche, bar, ristoranti... Ai moli l'attracco di panfili, *yacht*, e motoscafi d'altura, e altre strutture come la Nave Italia che ospita il grande acquario méta di visite da tutta Europa, o la torre di elevazione dell'architetto Piano.

Il sindaco Pericu, due mandati con elezione plebiscitaria va dato merito del cambiamento che ha fatto di Genova una città meno marginale. Nel contempo un'altra trasformazione ha fatto la sua

parte modificando Genova in città multi etnica. Prima di questa rivoluzione la città era rattrappita in se stessa essendo tagliata fuori dalla olografia del territorio che la faceva assottigliata tra monti e mare, isolata dai circuiti stradali nazionali ed internazionali. C'è da dire che ai genovesi in passato è mancata la voglia d'aprirsi, il gusto di concedersi. Il genovese d'annata, ed il rivierasco ancora di più, chiuso e diffidente veniva definito *orso* insieme a *taccagno*. Pochi Grand Hotel a cinque stelle accanto al Columbia-Excelsior davanti alla stazione di Principe, ove scendeva l'Avvocato Gianni Agnelli nella *suite* sempre a sua disposizione (ora malinconicamente chiuso).

La vita notturna era pari allo zero. I *night club* tutti nell'angiporto per l'intrattenimento dei marittimi in approdo, escluso due alla Foce l'Ippocampo e l'Orchidea con *entreneuse* e spettacolo dopo la mezzanotte. Di contro Genova aveva più cinematografi e case di tolleranza di ogni altra città italiana, Milano e Roma comprese. Una città proprietaria ed esclusiva che rivive mirabilmente nelle video cassette delle commedie di Gilberto Govi.

Paradigmatici tre episodi della metà degli anni '70. Il gruppo Disneyland propose al Comune, politici e sindacati di rilevare a suon di miliardi l'area delle Acciaierie di Cornigliano. Progetto creare l'edizione europea della loro catena di parchi di divertimento. Sarebbero piovuti capitali, la rivalutazione del quartiere rovinato dai gasometri e alti forni; incrementato il terziario in un momento di crisi dell'industria.

Le autorità riposero con un altezzoso rifiuto. Accolsero il progetto come una barzelletta, lasciandolo cadere nel silenzio generale per non divulgare la scelta.

Altro paradigma riguardante il Genoa. Il Cavaliere, all'apice delle fortune televisive, cercava una società di calcio da interagire col complesso multimediale di sua proprietà. Siccome il Genoa era quasi al fallimento, in crisi di presidente; egli rivolse gli occhi al *Foot Ball and Crickett Genoa Club 1893* per rilevarlo. "*Un milanese presidente? Giammai!*" disse chi conta, e non se ne fece nulla.

Anni prima, quando sotto il presidente Berrino, la squadra andava bene, nel comune di Cogoleto si cercò di realizzare sull'alto piano che unisce le frazioni di Sciarborasca a Lerca un ippodromo con al centro il campo sportivo societario per gli allenamenti. Anche codesto progetto cadde per il la ripulsa degli amministratori.

La città aveva lo sferisterio demolito a favore di un *residence* condominiale. Come il campo sportivo di Cornigliano, con annessa la palestra pugilistica che diede alla città Aureliano Bolognesi medaglia d'oro alle Olimpiadi di Helsinki nel 1952. Al suo posto una rimessa di autobus.

A ponente, soprastante Sestri e Cornigliano, si staglia nel cielo il Monte Gazzo. Una vetta sul mare che si erge solitaria insidiata da una cava di cemento che ne terrazzava i fianchi. Una strada asfaltata attraverso boschi e campagna, stretta e scoscesa, porta alla cima dove sta un minuto agglomerato di case, e la basilica dedicata alla Madonna la cui statua enorme è prospiciente il mare in una nicchia, e apre le braccia ai naviganti.

Il piccolo villaggio nacque durante la terribile pestilenza del 1600, la medesima raccontata da Alessandro Manzoni, per sfuggire al contagio degli 'untori'. Il borgo donò sicurezza a coloro che vi trovarono ostello, tanto ché furono tutti salvi. In segno di ringraziamento perciò edificarono la Basilica dedicandola alla Madonna del Monte Gazzo.

Al piano terra delle case del borgo sta una trattoria familiare che serve quasi esclusivamente i gitanti della domenica. Lì combinammo cerimonia e pranzo nuziale per celebrare il matrimonio con Teresa. Piatto forte il *cappon magro* la specialità genovese ora caduta in disuso. Si fa stratificando a cupola molte varietà di pesce, verdure, biscotti, maionese, uova... e mettendo un ananasso alla sommità. Il piatto nella tradizione marinara della città veniva servito nelle grandi occasioni del ritorno a casa dei naviganti quando le traversate atlantiche erano duravano mesi. Il rientro era una festa di ringraziamento che i naufragi, rarissimi oggi, segnavano un pericolo incombente. In quella occasione la sparagnina cucina genovese non badava a spese.

Appresso al Monte Gazzo sta la zona montana di Coronata ove erano i vigneti dell'omonimo vino bianco dal gusto asprigno e sulfureo. Veniva fatto artigianalmente in casa pestando i grappoli coi piedi dentro i tini. Le sue bottiglie corsero di mano in mano.

Dopo passammo a Sirmione quindici giorni di pace e amore. Essendo fuori stagione c'erano pochi vacanzieri, tutti stranieri. La stupenda cittadina lacustre, sonnolenta al termine dell'istmo, ci accolse nel crepuscolo della primavera. Nell'ingresso della *reception*, che fungeva pure da sala ristorante, cenavano famiglie nordiche. Alla televisione Tito Stagno stava dicendo che "... i russi hanno lanciato un uomo nello spazio".

Nel tempo visitai le leghe delle fabbriche *italsider* sparse nella penisola, i cui responsabili, , telefonavano per prendere contatti col nuovo coordinamento.

Andai in automobile a Lovere ripercorrendo, in parte, la strada di Sirmione. A Mestre e Trieste in treno. Napoli e Taranto in aereo. A Roma incontri con l'Intersind, e riunioni di segreteria con Trentin. Più singolari gli incontri col Ministro Antonio Giolitti sulla siderurgia all'interno della programmazione economica prima delle manovre finanziarie per chiedere soldi.

L'erogazione di danaro a pioggia aveva il reperimento nella emissione di Bot, Btp e Cct in progressione esponenziale dovendopure saldare gli interessi. Non occorre essere aquile dell'economia per capire che l'andazzo non poteva durare all'infinito. Che sarebbe gravato sui posteri. Ma la filosofia era *'fin che dura fa verzura'*.

In un volo a Roma, due poltrone avanti, sedeva un ingegnere dirigente dello stabilimento in cui lavoravo prima del distacco. Lo riconobbi incrociando lo sguardo e gli feci un cenno di saluto. In vena di conversazione egli venne a sedere nella poltrona vuota al mio fianco avvertendo in me un volto cognito che tuttavia gli sfuggiva la memoria. Gli tornò quando nella conversazione specificai che venivo dalla *piatreria*. Allora divenne freddo e distaccato. La conversazione. Dopo poco riprese il suo posto due poltrone avanti.

In fabbrica lo notavo con simpatia da coetanei. Saremmo stati buoni colleghi se non ci fosse stata la laurea e il doppiopetto di mezzo.

Stavo attraversando un periodo di estrema soddisfazione e serenità tra matrimonio e lavoro. Avevo fatto l'abitudine alle lagnanze dei responsabili di lega contro le direzioni aziendali ritenute colpevoli d'ogni nefandezza anti operaia. Marcavo appunti che mi servivano per le conclusioni delle riunioni.

Prima di intervenire memorizzavo la 'scaletta' parlando a braccia nella successione dell'esposizione.

I lunghi viaggi di spostamento erano noiosi, i pernottamenti d'albergo tristi, le trattative estenuanti. Ma codesto gravame fisico non mi pesava. E poi trovavo modo di fugare il tedio in ogni circostanza. Schizzando disegni quando i maniaci della saliva esponevano interminabili logorree. Nelle città il tempo morto lo destinavo ai mercatini dove comperavo piccoli oggetti da donare a Teresa. Ogni viaggio un ricordo.

Le occasioni più gradite erano i seminari di studio per la 'piattaforma rivendicativa' nelle vertenze. Luoghi di elezione erano cittadine termali e località di vacanza fuori stagione rigorosamente con amministrazione comunale rossa. Per accogliere i rappresentanti dei lavoratori da tutta Italia hotel e ristoranti riaprivano temporaneamente i battenti. Il soggiorno di studio credo fosse un pretesto per offrire agli attivisti una vacanza premio che quei convegni ratificavano soltanto decisione già prese.

Tutto bene, dunque, ma il rovescio della medaglia era pur sempre il sentirmo rotellina di un ingranaggio troppo grosso ed imperscrutabile. "E' la consuetudine" disse Guido rispondendo a questa: "... anzi, il sistema. Non ci possiamo fare niente." Intanto la politica procedeva verso il governo organico di centro-sinistra, socialisti e democristiani dopo che alla fine del mese di gennaio 1962 il Congresso DC diede il via all'apertura. Nella CGIL finché i due partiti *operai* erano alla opposizione le divisioni erano minime, di dettaglio. Il ribaltamento dell'alleanza, insieme alla scissione del PSIUP, sollevò tra socialisti e comunisti frizioni fortemente accese all'interno del sindacato tra chi dei funzionari accettava il nuovo corso e la maggioranza della sinistra sindacale socialista realista più del re contro Pietro Nenni.

In questa situazione Trentin mi convocò a Roma: "*I rapporti nelle fabbriche tra i compagni sono tesi*" disse "*però dobbiamo salvaguardare l'unità dell'organizzazione. Non riflettere nelle fabbriche la contrapposizione dei due partiti*".

Avrei dovuto operare nell'ambito siderurgico secondo gli avverbi "*mediare, redimere, conciliare*". Il proposito rientrava nella mia indole, ma pure nella propensione politica. Non mi dispiacque, quindi, prendere alla lettera l'esortazione. Ogni riunione presenziata, se nascevano frizioni tra attivisti socialisti e comunisti, o meglio tra i socialisti stessi di opposta corrente, mi comportavo secondo quel dettame.

Probabilmente la convinzione invece dello strumentalismo mi prese la mano per cui mi venne la nomea di amico degli autonomisti socialisti, che nella CGIL degli anni sessanta era come *amico*

dei negri nell'Alabama anni 30. La base comunista aveva omogeneità e disciplina. Di fronte a pattuglie rissose e minoritarie avevano facilmente partita vinta. Pertanto gli scarsi riformisti vivevano una lacerante frustrazione. Si sentivano vessati, accusavano la Fiom di asservimento al partito. Gli ribattevano che loro volevano asservirla al governo, in un tormentone di polemiche che si mordeva la coda.

Discussioni di quel tipo fervevano anche tra gli amici del Bar Excelsior. Brutus aveva apertamente preso posizione a favore di Nenni, e gli altri gli mangiavano il naso. Al centro della disputa era la questione se il 'compromesso' con gli avversari di classe era agibile o indecoroso. "*Credo si debba cedere qualcosa pur di ottenere un accordo teso a risolvere le vecchie inefficienze ed ingiustizie*" sosteneva Brutus. Gli altri da quell'orecchio non ci sentivano: "*Razionalizzare il sistema capitalista*" replicavano essi in parole povere "*per un piatto di lenticchie e rinunciare alla lotta per il socialismo è come tagliarsi le palle*". Allora Brutus s'accalorava: "Diciamolo francamente, l'Italia non potrà mai essere una Repubblica popolare satellite dell'Urss. L'America non lo permetterebbe" "E noi scendiamo in piazza come col governo Tambroni!"

Alla luce del poi quelle accese discussioni mi appaiono la premessa dell'oggi, tra chi smobilita dal marxismo e chi invece cocciutamente gli persevera.

30

Il direttivo provinciale Fiom era convocato nel salone che era la platea di un teatro quando ancora c'erano le filodrammatiche di quartiere. Il locale si presentava abbastanza squallido. Vetri sporchi, intonaco scrostato. Le sedie, infisse al pavimento a file regolari, erano sconnesse e rotte. Polvere ovunque. Seduti qua e là i membri ascoltavano stancamente gli oratori che si susseguivano dal palchetto sul proscenio sopraelevato ove stava anche il tavolo della presidenza. Una segretaria mi sussurrò all'orecchio: "Moglie al telefono, urgente". Immaginai subito di cosa si trattava essendo Teresa al nono mese della gravidanza. Inforcata la moto, in un baleno fui a casa, dove ella avvertiva le prime doglie, le contrazioni del parto imminente. La seconda ondata di spasmi la colse nel corridoio appena in tempo di sdraiarsi sul lettino in mezzo a tante altre giovani mamme come lei.

L'unica donna attempata (una quarantina d'anni circa) aveva partorito qualche giorno prima e teneva il piccino presso di se. Ci osservò con curiosità mentre Teresa si stendeva. Le sorrisi, complimentando il suo maschietto dal visetto scarno sormontato da capelli neri in tutta la cervice. Anche gli occhietti erano neri come tizzoni di carbonella. Questa donna poi fuggì dall'ospedale rinunciando al figlio.

Al capezzale di Teresa giunsero i miei ed i suoi genitori. L'attesa del lieto evento si concluse a metà pomeriggio. "*Se vuole può assistere*" aveva detto l'infermiera, ma io declinai l'invito. Lo spettacolo del bimbo che esce dalla vagina non m'attraeva per nulla. Sarà pure un atto magnifico, ma a me il parto richiama la animalità del genere umano.

Mentre il tempo passava lento ansiosi dubbi mi agitavano i pensieri: "*Andrà tutto bene? Sarà fisicamente normale?* ".

Teresa uscì dal parto spossata, pallida anzi bianca. I capelli sciolti sulle spalle le davano un'aria regale di soddisfatta maestà, aristocratico compiacimento: "*E' un maschio*" pronunciò con voce flebile. Preso dalle infermiere il neonato riapparve dopo un po' dietro al vetro che separa la stanza di degenza dei pargoli dal corridoio. Adagiati nei rispettivi lettini, braccialetto di riconoscimento al polso, i bebè dovevano restare in quarantena per ventiquattro ore. Piangevano tutti a più non posso: "*Gli fa bene, rinforzano i polmoni*" consolò la caposala per fuggendo l'apprensione. Un *settimino* venuto al mondo precocemente era nell'incubatrice. Si agitava senza destare preoccupazione. I nati negli ultimi giorni erano una quarantina, tutti maschi meno due femminucce. "*Dipende dalla luna*" mi chiari l'infermiera.

Mio figlio aveva il numero 23 ed io pensai ad un buon auspicio secondo una antica tiritera toscana (*Olè, olè, olè! Buco di culo fa ventitrè*). Mi staccai dal capezzale di Teresa preso sottobraccio da mio padre: "*Lasciala a sua madre. Tra donne si intendono meglio*". In verità volle conversare con me essendo rarissime le occasioni i stare faccia a faccia.. Andammo al bar, fuori dall'ospedale, di

fronte alla porta principale.

Sedemmo sul fondo appartati: *"Come te la passi"* domandò per avviare un discorso *"oggi sono nonno, e mi sembra ieri quando nascesti"*. Restai in silenzio. Egli continuò: *"Allora non si partoriva in ospedale, ma in casa con l'ostetrica e aiutati dal vicinato. Acqua calda, pezze pulite... grida di dolore, spingi! spingi!"* Rivisse il mio parto mentre io inseguivo pensieri contingenti, constatando malinconicamente come ci volesse un parto per farci dialogare.

31

La storia della mia nascita, il 1° aprile, è intrigante. La sapevo ma gliela lasciai raccontare ascoltandola ancora una volta: *"Sai io facevo il fornaio da Piramo, a Tavarnelle Val di Pesa. Ogni mattina m'alzavo alle quattro per impastare il pane. Quel giorno, il primo aprile dei pesci, alle sei del mattino, una vicina arrivò al forno concitata: O Gastone, o Gastone... vieni subito a casa che tu moglie ha partorito un bel maschietto!. O che sono bischero le dico io mica abbocco al pesce d'aprile! E non mi muovo. Tornò di nuovo: O Gastone, o Gastone, guarda che gl'è vero! continuò finché, dai e ridai, alla fine mi convinsi di correre a casa. Eri già nato da un'ora"*.

"Mamma me l'ha raccontata tante volte" dissi affettuosamente. Babbo non raccolse il sottile rimprovero. Stava col pensiero alle proprie vicende, la guerra, la fine del fascio. Lo sradicamento dal paese per la grande città: *"Da allora la nostra vita è cambiata"* commentò amaro *"Ora si sta meglio ma tra noi non c'è più l'amicizia d'una volta"* *"Bè, ti è andata abbastanza bene, babbo"* *"D'altronde anche a te. Meglio di così non potevi sperare"* *"Non lo so"* replicai. Adesso ero io ad avere un pizzico di amarezza: *"Il sindacalista è un bel mestiere... ma forse non ci sono tagliato. Non è tutto chiaro e semplice come avevo immaginato"* *"Cos'è che non va?"* *"Mi domando se facciamo veramente gli interessi dei lavoratori. Talvolta ho dei dubbi..."*.

Mio padre non si aspettava un discorso del genere: *"Fammi capire, dimmi quello che pensi"* *"Tu hai le tue certezze, non ti poni problemi. Io ho un altro carattere, più critico. Penso e ragiono, e questo nuoce al militante"*. Se non ci fosse stata l'atmosfera di intimità del particolare momento questo discorso avrebbero provocato una rissa.

"Continuo a non capire. E' normale che chi sta dentro una organizzazione deve seguirne la disciplina" *"Già, il punto è proprio questo, seguire come soldatini la corrente"* *"è nel tuo interesse. Del resto non puoi credere di vederla giusta tu, contro tutti"*. Invece a me pareva che tacere contro una opinione diversa fosse un'offesa alla mia intelligenza. Tornammo in corsia. Il nascituro era alla poppata. Babbo lo indicò: *"Questi sono i veri valori della vita"* esclamò per esorcizzare lo sgomento in cui le mie parole lo avevano messo.

Lavorando la paternità mi sfiorava ogni tanto la mente. Voglio dire che non mi distraeva dal lavoro la tenerezza di quel pensiero. Una poesia ungherese, su 'il Contemporaneo' dove avevo pubblicato 'Canti Operai', rendeva omaggio ai figli descrivendoli come braccia dei genitori allungate nel futuro.

Un altro episodio di rilievo avvenne in quel tempo. Da Roma mi chiesero di partire per Trieste dove le elezioni della commissione interna avevano lacerato il sindacato. Era successo che contrariamente all'accordo coi *nenniani* non era stato eletto il socialista da loro indicato. Volevano invalidare le elezioni, oppure che si dimettessero gli eletti sopra di lui. I comunisti, appoggiati dalla sinistra socialista, non volevano neppure parlarne.

Trentin preoccupato che codesti episodi potessero incrinare i rapporti con la dirigenza del PSI mi spronò a raggiungere un compromesso che sedasse il contrasto.

In treno riflettevo: pacificare, ma come? Far digerire il rospo alla pattuglia dei *nenniani* o convincere i compagni affinché il nome richiesto subentrasse nella commissione? Mi domandavo: ha valore di libertà un suffragio pilotato ad accordi predeterminati? Aveva ragione chi aveva espresso la volontà di rifiutare la elezione di un socialista se non ne condivideva la posizione politica o chi manteneva fermo il voto come si era determinato?

Nella riunione triestina gli operai fumavano come turchi aspettando l'inizio del dibattito. L'aria era carica di elettricità oltre al catrame in sospensione. Sedetti al tavolo accanto al segretario della lega e dell'organismo appena eletto. Quietato il borbottio, il primo si tolse la giacca e aprì il dibattito ricapitolando i motivi del contendere. Succo del suo discorso: il sindacato aveva rispettato gli accordi dando le indicazioni di preferenze concordate, ma la libera volontà degli operai aveva bocciate le indicazioni e nel segreto dell'urna omissso di votare il *destro*. Morale della favola: le cose dovevano restare così.

Il gruppetto autonomista occupava un angolo delle ultime file di sedie. Da loro si alzò un operaio alto, capelli slavati e radi, viso rubizzo, chiese di intervenire: *"Ci inchiniamo alla volontà dei lavoratori. Ma sostenere ci sia stata è una ipocrisia, una mistificazione. Non nascondiamoci dietro*

ad un dito: la mancata elezione del nostro compagno è causata dalla capillare condotta dagli attivisti di cellula che lo hanno fatto depennare dalle indicazioni di voto...". Ulteriore ragionamento: "Il candidato socialista ha avuto trecento preferenze, e non è stato eletto. Ma se avessimo presentato una lista separata con quei voti avremmo avuto due eletti!".

Il suo eloquio fu punteggiato da interruzioni di disapprovazione e continui focolai di rissa. Il dibattito seguì monocorde finché, dopo un paio di ore ottenni il rinvio della riunione al giorno dopo.

La notte, si dice, porta consiglio. Presi sonno molto tardi tribolato dalle riflessioni sul come far loro esprimere la formula congressuale 'sindacato autonomo dal governo e dalla opposizione' tanto facile a dire, quanto difficile a fare. Il sindacato doveva aiutare l'azione riformatrice del governo commisurando le rivendicazioni, o vedere nell'assunto la subalternità del sindacato al governo? Difficile districarmi tra codesti due corni, e tuttavia dovevo scegliere.

Il giorno dopo nella trattoria sotto portici vicino alla Piazza dell'Indipendenza e poi al cinema del primo spettacolo donai una pausa al mio assillo. Poi nella seconda seduta apparve chiaro che nessuno recedeva dalla posizione assunta. Allora, più per impulso che per riflessione, decisi: "... *Non possiamo pestare l'acqua nel mortaio all'infinito*" dissi "*Propongo un accordo, da prendere o lasciare*".

Iaglish, l'operaio del primo intervento e candidato rombo della lista, si sentiva vittima della macchinazione per dimostrare che gli operai sono contro il centro-sinistra. Di contro l'argomento sostenuto dagli altri era che il suo nome era una scelta anti unitaria, e ne giustificavano la strombatura. Per loro spontanea, per gli altri preordinata e organizzata. Chiesi, anzi imposi, le dimissioni dell'ultimo eletto fino a far subentrare il discusso candidato socialista con questo messaggio: "Così vuole il sindacato perché dobbiamo evitare che la cellula di fabbrica gli si sovrapponga. La Fiom CGIL è una organizzazione pluralistica, la diversità politica interna è un valore, ed in quanto tale l'unità va salvaguardata". Ero sicuro di agire secondo il mandato di Trentin.

In attesa del treno girovagai Trieste che suggeriva calore patriottico e risorgimentale.

Ricordai gli scioperi studenteschi contro Tito che voleva annetterla dopo averla occupata facendo strage di italiani nelle foibe del circondario, indulgendo su altre cose come le analogie orografiche di Trieste con Genova, città simili con mare e monti e prospettive stradali che salgono verso l'alto. Assaporai panorami salmastri che Genova non offriva essendo il porto chiuso da altissime gabbie che impedivano dal centro cittadino l'accesso al mare. Per rompere la monotonia del lungo viaggio in treno acquistai due libri di poesie, Eugenio Montale e Umberto Saba. Volevo cogliere nei loro versi le diverse anime vagheggiate camminando.

32

La svolta politica del centro-sinistra prospettava la programmazione economica, nel cui ambito avrebbe dovuto attuarsi una politica dei redditi. Per agevolare codesto processo le partecipazioni statali si ristrutturarono coi comparti produttivi omogenei. Nel 1962 avvenne quello della siderurgia pubblica dando vita al complesso *Italsider*. Cose già raccontate senza entrare nel merito dell'organizzazione del personale che fu scopiazzata di sana pianta dagli americani introducendo fraseologia, atteggiamenti fino alla gestualità, sistema retributivo, secondo lo stile *yankee*.

Al posto del sistema retributivo suddiviso in categorie, furono introdotte le *job evaluation*, e nelle relazioni tra capi e maestranze le *human relation*. La cosa sollevò più umorismo che altro in maestranze pregne di spirito collettivistico, e avvezze alla lotta di classe. Per iniziare ai nuovi rapporti si fecero corsi di psicologia individuale, terapie di gruppo contro l'alienazione del lavoro non creativo, lo stress da carriera inappagata. Cose valide nella società statunitense esasperata di produttività, dalle spinte concorrenziali, dal personale devoto al dio successo. Nel nostro mondo, specie nell'industria pubblica (come abbiamo visto) il contesto aziendale aveva ben altri valori. Nel nuovo stabilimento il centro siderurgico a ciclo integrale Oscar Sinigaglia, appena costruito accanto alla vecchia SIAC dell'ing. Serrato, fino all'autunno caldo del 1969 si finse che l'*american style* funzionasse. Ma quando si volle unificare anche nella vecchia acciaieria si creò subito un forte rigetto.

Nella tradizione italiana il ventaglio di specializzazione dei lavoratori dipendenti salariati dell'industria aveva tre categorie retributive (manovali, operai qualificati, operai specializzati). Lo stesso negli impiegati tecnici e amministrativi (impiegato d'ordine, di concetto, prima categoria) con stipendio individuale segreto.

Codesto ventaglio nel sistema delle *job evaluation* si allargava a ventiquattro figure di *paga di*

posto con gli emolumenti noti a tutti. Una rivoluzione quindi che non poteva non fomentare gli attriti nell'azienda.

Non fu accettata dagli operai per motivi ideologici (anche se economicamente ci avrebbero guadagnato), dai tecnici, e impiegati amministrativi sentendosi declassati dal nuovo sistema. Avendo invece i giovani periti appoggiate le novità tra loro e gli anziani, si svolse una vera e propria guerra. L'esercito delle mezze maniche, i fedelissimi della carta carbone e lapis copiativo, rifiutò di attuare le nuove tecniche che distruggevano il loro individuale spirito accentratore, si alleò al sindacato da sempre ignorato, gettando la fabbrica del marasma.

Se il centro-sinistra provocò nelle aziende pubbliche codeste distonie, nella società italiana non ci fu meno subbuglio. L'esplosione delle contraddizioni si placò con la presidenza della Repubblica del socialdemocratico Giuseppe Saragat. Con una figura del genere al Quirinale, se appoggiata concretamente dai partiti dell'arco costituzionale, poteva avvenire la ricostruzione morale del paese dopo quella materiale. Purtroppo non fu così, anzi la fine del monopolio democristiano del potere segna anche l'inizio del degrado etico della politica. Amaro a dirsi, ma fu proprio così.

Le elezioni politiche dei primi anni di centro-sinistra aumentarono i voti al PCI, anche se DC PSI e piccoli partiti alleati ebbero una buona maggioranza. Potevano governare stabilmente malgrado la rabbiosa ennesima scissione della sinistra socialista. Stavolta la bagarre si ripercosse ai vertici del sindacato non alla base. Oggetto del contendere il solito scontro sulla rappresentanza dei funzionari dell'apparato CGIL.

Il nuovo soggetto nato dalla scissione pretendeva ridimensionando la 'corrente sindacale socialista', che però non intendeva perdere neppure uno dei suoi dirigenti. Nella baraonda mi parve ovvia la tesi, pochissimo gradita ai vertici dell'organizzazione, di libere elezioni su liste di corrente come era stato nel primo congresso costitutivo della CGIL. Lo sostenni in pubbliche riunioni e dialoghi privati toccavo il nervo scoperto del tabù comunista, il 'centralismo democratico' che se crollava nel sindacato sarebbe durato poco anche nel partito. Una posizione di apostasia che mi pose in serie difficoltà.

Guido, quando la situazione divenne troppo calda, mi richiamò alla ragione: *"Ti esponi troppo e inutilmente. Cosa credi di cambiare il sindacato con le fughe in avanti?"*.

33

La fabbrica si avviava alla paralisi, e la nuova dirigenza non veniva a capo di nulla. I direttori uno dietro l'altro si bruciavano nella mischia. Il sindacato si defilava, le frange più estremiste tiravano al peggio. Mi feci in quattro per sostenere il nuovo corso *italsider* come potevo, cioè chiudendo in blocco con un compromesso globale i ricorsi sulle paghe di posto. Naturalmente iniziarono i guai. Chi ci guadagnò tacque, gli altri dissero che mi ero venduto. Il fatto che ritenessi necessaria e irreversibile la fusione della SIAC nel comparto metteva benzina sul fuoco.

Di questa situazione Brutus mi faceva colpa: "Se Sali su un calesse devi andare dove esso ti porta senza mettere becco. Mica sei nelle Trade Union...".

Nella fabbrica il capo del Personale dottor Faggioni, vecchia guardia, tentò allo spasimo di salvare la poltrona. Convocò i delegati per spiattellargli queste considerazioni: *"Il vostro interesse è di far fallire la fusione. Dovreste scioperare, fare blocchi stradali e trasformate il problema sindacale in ordine pubblico. Non lo dico per me, io una sistemazione la trovo sempre. Lo dico per voi. L'italsider non è la Siac che dava pane a tutti. Questi imporranno ritmi di lavoro duri, organici all'osso. Con noi l'azienda era una famiglia. Con loro saranno cavoli amari"*. Me lo riferì Bosco, il socialista autonomista della commissione interna eletto per sue preferenze e non da accordi blindati. Bosco era esterrefatto di un simile discorso sulle labbra di un incallito reazionario, mentre io non mi stupii che un bastione della 'vecchia guardia' centrista boicottasse la ristrutturazione. Insieme giocammo di spala nelle riunioni per neutralizzare Faggioni.

La cellula non lo perdonò. Morando fu il pubblico ministero dell'accusa: *"Qualcuno si è posto fuori dalla linea e fomenta divisioni propugnando l'efficietismo neocapitalista e il centro-sinistra che mina l'unità di classe per integrare gli operai nel sistema... Chi avalla questi piani si pone automaticamente fuori dal partito..."*. Lo ascoltai col piombo nel cuore.

Il giorno successivo lo raccontai a Guido. Era già informato, e poco disponibile nei miei confronti: *"Chi milita in un partito o accetta la sua disciplina, oppure ne trae le conclusioni"* disse seco. Stupito ed amareggiato compresi che la mia caduta in disgrazia era giunta a maturazione. Inutile argomentare, controbattere. La sera a casa scrissi le dimissioni dal PCI: *"Caro Segretario, con rincrescimento e tristezza d'animo restituisco la tessera del partito in quanto non condivido più gli indirizzi, né la politica..."*. Aggiunsi cose sulla coesistenza pacifica tradotta nella realtà italiana

con la 'politica delle cose' di Pietro Nenni. Allusi alla medesima crisi di Antonio Giolitti passata senza riscontri né ripensamenti.

Nessuno rispose. Senza clamore uscii dopo un lustro di iscrizione incurante della carriera su cui molti inizialmente avevano giurato. Non mi sentivo assolutamente voltagabbana secondo il generale concetto diffuso nella fabbrica. Erano finiti i tempi dell'espulsione che precede l'addio, ma la riconsegna della tessera cambiò radicalmente la mia vita. Intanto l'appartenenza al sindacato divenne incompatibile quindi il ritorno nella fabbrica adesso ostile. E ancora amicizie rotte, saluti tolti. Mi recai dal nuovo capo del personale che aveva sostituito il dottor Faggioni. Il giovane avvocato (moroteo) di Bari di cognome Marangi ricevette la mia rinuncia al distacco sindacale e la richiesta del rientro in azienda. Egli conosceva per filo e per segno ogni retroscena della mia vicenda. Mi accolse con intrigante affabilità, un fare complice e premuroso, di chi vuol dimostrare comprensione e simpatia. Offrì di collocarmi nel suo ufficio: "*Lei ha acquisito esperienze che la ditta può utilizzare...*". Mi sarei messo in cattiva luce perciò rifiutai. Convenimmo però che per opportunità non tornassi a fare il capo nella *piatreria*, ma ne curassi il magazzino se il capo officina Sciarpa era d'accordo.

Un lunedì mattina, come anni prima, avvenne il nuovo ingresso in *piatreria*. Altri umori, sentimenti, stato d'animo. Al mio posto di capo stava un altro giovane perito. Sciarpa, aveva anche lui seguito l'ascesa ed il tonfo, non gradì il mio rientro, tuttavia fece buon viso a cattivo gioco.

Mi affidò il magazzino di reparto col compito anche di gestire i ricambi. Era un incarico tranquillo, appannaggio d'invalidi o caratteriali emarginati. Ma a me andava bene quella specie di quarantena che funse da avviamento alla seconda vita di stabilimento. Una vita fatta di giorni eguali, in monotona successione, seduto nell'ufficio con l'aiutante davanti alla finestra scorrevole del magazzino in attesa che gli operai prelevassero attrezzi consegnando in pegno la medaglia.

In realtà la nuova visita presentava anche un lato buono. Stare di più con me stesso, meditare sulla vita e i suoi valori, vedere più spesso Brutus, e stare di più insieme a Teresa ed a mio figlio. Non mi pentivo delle cause per le quali era sopravvenuto il mio fallimento, e pure mi pesava il diverso atteggiamento della gente. Molti colleghi, e operai, ora m'ignoravano quando prima mi scodinzolavano intorno. Tornese e Morando, passando davanti al magazzino giravano ostentatamente la testa dall'altra parte. Mandavano i loro aiutanti a fare i prelievi per fare a meno di vedermi. Talvolta vedevo qualcuno sputare in terra al mio passaggio e temevo fosse per me.

La famiglia fu la miglior medicina. In casa, con Fede e Teresa acquistavo serenità. Invitavo Brutus a cena e ripercorrevamo la mia vicenda disquisendo soprattutto della vita politica della seconda metà del novecento. L'amico mi dava equilibrio e rassegnazione. Intuivo si sentisse mortificato ritenendo d'avermi influenzato: "*Sai, mica ho valutato che i miei discorsi portassero alla piega che i fatti hanno preso. Li facevo per puro amore dialettico, di confronto. Non potevo immaginare che...*" "...divenissi un voltagabbana" lo interruppi. "*No. Che un comunista si facesse scalfire dal dubbio*" "*sottovalutavi la tua capacità di convincimento*" risposi celiando.

Passando dall'altare alla polvere palpai con mano come sono fatti gli uomini: chi vince, anche da mascazone, è riverito. Chi perde è compatito, ormai non serve più.

La politica dava spunti forti: Nenni, Donatt-Cattin, Fanfani, l'unificazione socialista, il progetto di Giorgio Amendola del partito unico della classe operaia. Le strategie di Aldo Moro, i corpi deviati dello stato, le logge segrete, la minaccia di colpo di stato... Indubbiamente una miniera inesauribile di curiosità coinvolgenti quanto un libro di Leo Carrè.

Dopo alcuni mesi sciolsi il fiele della delusione. La domenica mattina col piccolo in spalla e la moglie Teresa facevamo stupende camminate sulle alture della città. Genova ha il privilegio di offrire cornici meravigliose, monti e di mare, a quattro passi dalla porta di casa. Un diversivo la gita in macchina dall'inizio alla fine con sosta unica per il caffè. La benzina costava dalle duecento alle trecento lire, non si pensava ai consumi del percorso vagando nelle strade statali e provinciali dei dintorni.

34

Percorrendo Via Cantore dopo la fermata del bus diretto in centro v'è un negozio d'animali, il 'Piccolo zoo'. Nella vetrina, adagiati nel truciolame, dei cucciolotti dormivano ammicchiati l'uno addosso all'altro. Mio figlio con insistenza m'aveva chiesto un cucciolo sempre negato per via del tempo che ci avrebbe sottratto. Ora che ne disponevo a iosa mi venne l'impulso di fargliene dono. Teresa felice scelse un cocker spaniel, colore terra di Siena, ma con mille riflessi biondi e chiari che nelle acconciature femminili si dicono colpi di sole. Aveva quaranta giorni, le orecchie ancora corte, il musetto appena pronunciato. Il maschio, allevamento Della Giuliana, costava più degli altri essendo figlio di campione decorato in mostre nazionali con una grande discendenza nel pitigri .

Federico gioì immensamente averlo in casa. Nei primi giorni non fecero che correre per le stanze in allegria, ma combinando un sacco di malestri. Lo chiamammo Peppo. Un nome banale, non adeguato alla razza ampollosa barocca che ricorda i Re di Spagna.

Il cocker è un animale pieno di prosopopea, ma baldo e simpatico. Ama trotterellare impettito davanti al padrone. Per codesta personalità viene generalmente gratificato di nomi importanti: Zaccaria, Osvaldo, Nestore... Bei nomi che scartammo scegliendo di semplificare. Peppo calzava bene (e avrebbe avuto il sortilegio d'una assonanza molto importante nel futuro). Federico e Peppo divennero amiconi. Però il cocker riconobbe in me sempre il suo padrone. In effetti le feste mi faceva erano uniche tanto Teresa ne era quasi gelosa "Io gli do da mangiare e lui si struscia intorno a te per ringraziare" diceva. Sopportammo ogni linguata, i laghetti liquidi e mucchietti solidi sparsi nelle stanze e sui tappeti, fintanto che capì di attendere gli orari delle passeggiate quotidiane. Pareva che il *tran tran* mi accompagnasse fino alla pensione. Invece un mattino di maggio accadde qualcosa che avrebbe nuovamente rivoluzionato la mia vita.

Me ne stavo tranquillo nel magazzino. L'aiutante aspettava il primo operaio della giornata ed io ingannavo il tempo sfogliando 'Civiltà delle Macchine'. Mi distolse Bosco, operaio di cui ho già parlato: "*Ho qualcosa da dirti*" aveva un sorriso malizioso e accattivante "Pippo vuol conoscerti. Ha saputo che non stai più nel sindacato e vuole farti delle proposte". Lo feci sedere accanto alla scrivania. Bosco era un uomo alto, asciutto, originario dell'isola Ventotene. Bestia nera dei comunisti di fabbrica, unico nenniano dichiarato col coraggio delle proprie credenze, e notoriamente 'uomo di Pippo', cioè Giuseppe Machiavelli notevole numero uno del socialismo genovese, già delfino di Gaetano Barbareschi. In Liguria secondo soltanto a Sandro Pertini. Bosco teneva una spiccata personalità rispetto al modesto livello della massa. Si dedicava alla politica rendendosi inattaccabile sul lavoro ben avendo in mente il dualismo dei diritti e doveri interpretato a corno unico da quasi tutti i suoi compagni. Ragionatore affatto imbevuto di demagogia cosa altrettanto rara. Velava la scarsa cultura (aveva solo la quinta elementare) dietro l'informazione della quotidiana lettura dei giornali. Per tutte queste cose Bosco era il riferimento conclamato dei socialisti autonomisti della fabbrica.

Gli domandai: "*Chi è Pippo?*" "*Giuseppe Machiavelli*" rispose come avesse detto Dante Alighieri o Giulio Cesare, mentre io ne avevo sentito parlare soltanto male. "*Gli ho raccontato le tue vicende*" proseguì Bosco in palese veste di intermediario: "... *ti invita nello studio di via Roma. Ti fisserò un appuntamento accompagnandoti dopo il lavoro*".

Naturalmente il resto del giorno meditai l'inattesa visita. Mi sentivo nel delicato momento in cui all'ex fumatore è offerta una sigaretta: Se accetta ripiomba nel vizio. Alla portineria Bosco mi attendeva. Si era fatto paladino del mio inserimento nel partito, ma più ancora nella 'corrente', che nel PSI di allora contava meno questo di quella. "*Siamo alla vigilia dell'unificazione socialista. Nascerà un grande partito che ribalterà i rapporti di forza nella sinistra. E' il momento buono per inserirsi nel PSI*" disse parlando con l'angolo della bocca alla maniera dei cospiratori: "*Ascoltalo. Pippo ti offrirà delle buone opportunità*".

Notai in seguito che insistette su quel tasto e non sulla ragione politica. Che il proselitismo faceva perno su l'adescamento e la blandizia.

Pippo aveva lo studio d'avvocato, insieme al fratello minore Paolo, nella settecentesca via Roma tra i più bei palazzi del centro città. Parte dal Teatro Carlo Felice, fiancheggiando la *liberty* galleria Mazzini, sbocca in Piazza Corvetto col monumento equestre di Vittorio Emanuele II. Ai numeri neri della via hanno studio, *scagno* in dialetto genovese, affermati professionisti, mentre ai rossi del piano terra sono i negozi delle firme più rinomate: Gucci, Cartier, Abolaffio, Hermes... La Galleria Mazzini agli inizi del novecento era il preferito ritrovo di soprani e tenori, musicisti ed orchestrali che nei bar attendevano scritte e contratti.

Le sale d'aspetto dopo l'ingresso erano due. Una per la professione coi due avvocati fratelli occupati dalle cause in acquisizione che poi avrebbero lasciato ai giovani praticanti; l'altra di passatempo dei loro *supporters* politici. Erano gremite ambedue.

Bosco bisbigliò qualcosa alla segretaria, e Pippo uscì a salutarmi pregandomi di attendere per l'incontro. La segretaria, più famiglia che dipendente, insieme ai quattro praticanti, mandavano avanti il lavoro. Pippo firmava e riceveva nel primo colloquio dei clienti, come il fratello Paolo, per il resto curavano le cose di partito. In pratica lo studio legale era la sede effettiva della 'corrente' autonomista del PSI, un partito (privato) dentro il partito.

Pippo aveva cinquantacinque anni. Corporatura massiccia, alto, aspetto imponente e altezzoso, tipico del borghese agiato. Volto ovale, grassoccio, adorno di baffi e pizzo corto ed appuntito alla maniera dei tre moschettieri di Francia, nell'incredibile somiglianza al pittore Guido Reni nell'autoritratto esposto agli Uffizi di Firenze. Gentilezza affettata, cerimoniosa ma scostante; metteva l'interlocutore un gradino sotto sottintendendo la frase di Alberto Sordi nei panni del Marchese del Grillo: "Io sono io, e tu non sei un cazzo". Vulnerabile alla piaggeria e l'adulazione, qualità specifiche di cui non disponevo.

Nell'anticamera salotto passavano le ore gli uomini dell'apparato che in suo conto controllavano la città: enti pubblici, società sportive, ospedali, sezioni, circoli, amministrazioni.

L'ufficio suo, nel quale mi introdussi, era arredato con biblioteca a vetri, scrivania falso (o vero?) Rinascimento dietro la quale egli troneggiava su una enorme poltrona settecento. Dal soffitto pendeva un lampadario a gocce di cristallo di Boemia che teneva acceso anche di giorno. Nel suo ufficio Pippo pareva veramente un ammiraglio al ponte di comando. Lì riceveva postulanti, sostenitori e avversari. Trattava alleanze, facendo e disfacendo secondo il metro unico dei suoi calcoli di convenienza. I fedelissimi del clan passavano abitualmente il tardo pomeriggio in anticamera pronti a conferire, a rendere ragione. Riferire, prendere ordini o consigli, spettegolare, tagliare i panni addosso ai concorrenti.

"Accomodatevi" disse Pippo a me e Bosco mostrandoci le poltroncine davanti alla scrivania. *"Troppo mieloso"* pensai sentendomi non completamente a mio agio: *"Carissimi, che piacere avervi qui con me...Bosco mi ha parlato molto bene di te. Dice che stai gettando al vento l'esperienza acquisita. Che meriti di essere valorizzato"*. Tolsi dal naso gli occhiali a pinza girandoli tra le mani mentre scandiva le parole per dilatarne la suggestione. Continuai: *"Tu abiti a Sampierdarena. La sezione di Sampierdarena è tra le poche controllata dalla sinistra. Il presidente dell'ospedale ha fatto iscrivere duecento infermieri... A noi ci manca qualcuno che organizzi e diriga i nostri. Se prendi la tessera potresti farlo tu. Sampierdarena è grassa di voti congressuali, e chi comanda ha un peso notevole nel partito ma soprattutto nella corrente. Può chiedere quello che vuole, dal consiglio comunale, al provinciale. La nomina in un consiglio di amministrazione di una municipalizzata, Centrale del Latte, Amga o Uite"*.

Ascoltai discorsi che in parte immaginavo anche se proposti in forma meno esplicita.

Dopo con Bosco restammo a conversare facendo salotto come tutti. Aleggai tra i presenti il compiacimento d'esserci, e fare buoni affari. Mi colpì particolarmente il fatto che nessuno parlasse di politica, commentasse gli editoriali dei quotidiani, o le interviste del giorno.

35

Telefonai a Brutus impaziente di raccontargli il colloquio: *"Ha parlato senza ipocrisia: da te voglio questo, in cambio ti do quello..."* *"Normale. La classica cultura del pragmatismo personalistico dei socialisti. Do ut des"* rispose affatto scandalizzato. Per mio conto, educato all'ipocrita del partito chiesa, avevo tutt'altra concezione della politica: associazione volontaria di compagni dalla comune ideologia per espandere il consenso ai propri ideali, ed attuali nella società. Organizzazione atta a selezionare il quadro dirigente per attuare quegli obiettivi. Perciò mi ritrovavo entro un modo d'essere completamente diverso, direi contrapposto, in quella federazione di correnti guidate da un capo assoluto e autoritario. Lo spiegai a Brutus che non condivise, sorridendo della mia ingenuità: *"Prima cosa un partito di governo ha potere e lo distribuisce, al contrario dell'opposizione. Di fatto attrae arrampicatori e carrieristi che lo scelgono in funzione della carriera non dell'idea. Nel PCI non c'è l'idillio che appare. C'è lotta ma non la danno a vedere avendo una base suscettibile e moralista"*.

Commentando le diversità dei due partiti raccontai l'incontro con maggior precisione: *"Pippo con un sorriso, due lusinghe e tre cazzate, m'ha convinto di organizzargli nella sezione di Sampierdarena gli iscritti autonomisti e strappare la maggioranza alla corrente di sinistra. Mi ha promosso seduto stante sul campo suo boss locale senza ch'io sia ancora iscritto al partito"*.

Il giorno seguente Bosco tornò nel magazzino accompagnato da un altro operaio. Fornaciari, nenniano anche lui, era iscritto nella sezione Sampierdarena: *"Conosce tutti i compagni. Ti potrà indirizzare su chi fidarti e chi no"*. Non aveva indugiato mettendomi subito sotto pressione (d'altronde il congresso era vicino). Gli strinsi la mano. *"Mi chiamo Pilade" "Bene Pilade, faremo insieme un buon lavoro. Stasera andrò in sezione a fare l'iscrizione" "ci troverai i funzionari del sindacato che si sono concentrati per tenerla in mano. Fanno i colonnelli, mentre gli infermieri del presidente dell'ospedale Fraguglia sono la truppa"*.

Pilade era oriundo di Pontedera, toscano dalla lingua sincera e biforcuta: *"I nostri sono tanto passivi nel sindacato, maremma maiala, quanto attivi nel Partito. Vedrai che settari! Anzi, quando fai la domanda non far trapelare che sei amico di Pippo sennò, appena esci, te la strappano"*.

Quelle parole in altro momento avrebbero accentuato lo sgomento, ma oramai ero entrato in quell'ordine di idee e cominciai ad assuefarmi. Certo che tra la gente osservata in via Roma e gli atteggiamenti di Bosco e Pilade non si presentava un bel quadretto lusinghiero del PSI genovese... Mi venne alla memoria Guido quando alla vigilia dei congressi trattava coi socialisti: *"Diventano belve quando sono in ballo le poltrone"*.

Cercai di convincere l'amico ad iscriversi anche lui: *"Non ci penso nemmeno. A me piace la politica sui giornali, in televisione. Fare l'attivista non m'invaglia per nulla. Non ho la carica"*.

estroversa come tu". Già, però un amico fidato come lui, in quella fossa di serpenti, sarebbe stato opportuno.

Mi sentivo attratto dalla politica per retaggio familiare, oltre alla vena narcisista, più che l'ambizione di emergere. Gli incarichi di nomina nella amministrazione m'interessavano poco, di più fare il segretario. Anche se, debbo confessare, le lusinghe di Bosco e Pippo avevano lasciato traccia (senza ancora sapere che gli assessori godevano di auto blu con autista, tribuna gratis allo stadio, cene e pranzi nei migliori ristoranti cittadini. Nella mia visione la politica non era quella ma realizzare strutture sportive per la gioventù, abbellire la città, manifestazioni culturali... Un'idea nata nelle passeggiate nel centro storico era l'abbellimento urbanistico isolando i palazzi maestosi abbattendo le catapecchie fatiscenti che li nascondevano. Abitavo in una strada, Corso Martinetti (giovane partigiano ucciso dai nazisti), che sale diritta verso l'alto contornata da due monti sulla cui cima stavano i santuari di Belvedere e Promontorio. Anni fa era tutta orti e campagna. Immaginavo nel futuro di vederla sviluppare con sede stradale larga, alberata; due scalinate che alla metà del corso salissero da una parte e dall'altra alle due abbazie. Negli anni 60 invece l'urbanizzazione è cresciuta nella selvaggia fungaia di casermoni sui due fianchi dei monti. Stupro ambientale inaudito senza posteggi né smaltimento delle acque piovane. Ogni pioggia rende la strada un torrente.

Elucubravo queste cose alla vigilia del mio inserimento politico locale. Lontanamente il presagio opposto di esclusive feroci lotte intestine nel partito.

La domenica mattina mi presentai nella sezione socialista Wilfredo Pareto (altro partigiano ucciso dai nazisti) di Sampierdarena e porsi domanda d'iscrizione. Secondo quanto Pilade aveva previsto trovai molti socialisti funzionari del sindacato. Salutai con particolare calore Beppe che mi fece gran festa. Si mostrò felice che aderissi al PSI sicuro d'avermi nel gruppo della sinistra socialista. Soffermandomi in segreteria, nelle conversazioni, parlando delle correnti di destra e sinistra, credo volessero saggiare le mie propensioni. Non mi sbilanciai lasciando credere ai loro canoni che un uomo della fabbrica, per di più sindacalista, giammai poteva essere della destra socialista.

36

La primavera tardò ad arrivare. In marzo una serie di belle giornate aveva sepolto negli armadi degli ottimisti gli abiti invernali. Poi un imprevisto ciclone atlantico annunciato dai meteo TV riportò freddo e pioggia. Nelle strade della città la gente anziana passeggiava vestita ancora come in gennaio, mentre la gioventù vogliosa del bel tempo incedeva già in maniche corte e magliette. Nelle chiacchiere di incontri fugaci si rimpiangevano le belle stagioni d'una volta, incolpando dello sconquasso climatico gli esperimenti atomici, la diga d'Assuan, l'inquinamento dell'atmosfera (il buco nell'ozono ancora non si era scoperto). I giornalisti nei giorni caldi incolpavano l'effetto serra, nei freddi l'incipiente glaciazione.

Dopo il lavoro raggiunsi via Roma dove i *pippidi*, come scherzosamente chiamavo la schiera dei fedeli di Pippo, teneva banco aspettando l'ora di cena. Era quello un caravan serraglio d'impiegati statali, parastatali, doganali, comunali... al grado apicale dell'impiego pubblico raggiunto con la spinta solerte del capo in premio al fatto che loro tramite Pippo controllava il partito e la città. Il gruppo si ampliava con me di un *outsyder*. *Astro nascente* dicevano loro con sarcasmo malcelato ma trasudando antipatia. A me, quella forma di passatempo, ricordava l'anticamera dei bordelli di prima categoria chiusi dalla legge Merlin. Risatine, conciliaboli, pettegolezzi confidenziali, e tanta maldicenza. Ascoltandoli entravo nei recessi pubblici e privati d'ogni dirigente del partito. Assessori cornuti, presidenti corrotti, segretarie amanti, appalti con creste abbondanti nelle tasche degli amministratori... Nelle ciance non c'era biasimo o sdegno ma solo invidia. Sbavavano cupidigia come i bambini davanti alla marmellata del compagno ricco.

La forma più astiosa delle dissertazioni erano i futuri organigrammi, le probabile nomine. Che poi era una specie di gioco al 'toto' carriera di ognuno. Personaggi in disgrazia o in crescita, rivali silurati o promossi. In ogni discorso aleggiava Pippo più del fumo delle sigarette. Egli, ogni tanto, si degnava d'apparire sulla soglia. Guardava compiaciuto e beato degli sguardi adulatori. Indi, appagato, riprendeva le consultazioni individuali. L'immagine del bordello a questo punto ricordava il cliente quando saliva in camera.

Non so cosa si dicessero confabulando. Quali novità avessero sempre, o cose da riportare. Immagino che lamentassero torti subiti, ambizioni negate, insidie e complotti, segnalando infidi amici loro concorrenti. Pippo ascoltava i frustati, acquietava incoraggiava... prometteva mettendo a tutti una bella carota davanti al naso sì che da quella stanza uscivano rinfrancati e speranzosi. Per essere giusti la fiera degli inganni non calava solo dal capo ai gregari, ma saliva anche dai gregari a Pippo. Molti erano i millantatori che per bruciar le tappe accattivavano il *do ut des* professando grosse disponibilità di voti congressuali, e preferenze elettorali alle quali Pippo era sensibilissimo.

In questo eccellevano i meridionali tradizionalmente legati alla cultura del voto di scambio. Offrivano voti di intere comunità calabresi e siciliane generalmente ignare d'esserne oggetto. Gruppi familiari in funzione di galoppini elettorali. I più sfacciati si vendevano personalità illustri affermando di controllarle politicamente (e naturalmente esse non ne sapevano niente). Tutto un mondo, che un vero *leader* avrebbe cacciato a calci nel sedere.

Mi guardavo in giro svogliatamente coi cicisbei che mi stavano *in gran cagnesco*, per dirla con Giuseppe Giusti (*"e questa sarebbe la classe dirigente che amministra la città?"* "E tu che ci stai facendo?") rimuginavo ben sapendo che dovevo passare quelle *forche caudine* se volevo fare politica). Aderire ad un partito da solo la parvenza della partecipazione. Il PSI di quegli anni poi ce n'era ben poca se non facevi l'*ultras* in una *corrente*. La sezione di Sampierdarena era sempre chiusa, e veniva aperta solo per le periodiche riunioni. Non c'era frequentazione, solo due o tre compagni andavano a prendere un bicchiere di vino nel bar del circolo AICS adiacente ed emanazione della sezione stessa. Ma contrariamente a quelli ARCI gestiti dal PCI esso era avulso dalla politica, anzi mero ritrovo giovanile piuttosto ostile al partito stesso.

La Federazione, uno stupendo palazzo storico in Piazza Della Posta Vecchia, proprietà del partito attraverso l'iniziativa di Gaetano Barbareschi che indisse una grande sottoscrizione per acquistarlo, era infrequentabile. Le segretarie non gradivano rompipalle in giro. Solo le *correnti* erano attive come la descritta Via Roma.

Con l'amico Brutus tornavo spesso alla carica per farlo iscriverlo. Lo condussi nel salotto di Pippo, ma fu un passo controproducente alla bisogna. Lì dentro sembrava un lombrico nel pollaio. Dopo un po' mi fece segno d'andare: *"non mi ci trovo in questo ambiente di serve"* disse. Lo capisco, ora. Un operaio tra liberi professionisti supponenti e presuntuosi non poteva legare. Nell'anticamera dello studio legale di Pippo in Via Roma era il collo dell'imbuto che mette il sedere sopra le poltrone. Colsi il rimprovero non detto nei miei riguardi e mi giustificai: *"Purtroppo il convento della politica non offre di meglio... se vuoi miele in questa arnia devi ronzare"*.

Pilade aveva vissuto il periodo intrepido del dopoguerra quando le sezione erano stracolme di operai, studenti e cittadini: *"Dopo la scissione di Saragat però ci fu la prima decimazione. La sconfitta del Fronte dette il colpo di grazia"*. Occorre annotare anche la discriminazione attuata dagli esponenti democristiani nei confronti degli aderenti ai partiti di sinistra: *"Quando si raccoglievano i nomi dei candidati per formare le liste nessuno voleva esporsi. Ora c'è affollamento ... Vedrai quante risse alle prossime amministrative!"*.

L'assuefazione distoglie dalla realtà. Senza accorgermene io stesso scivolavo lungo il piano inclinato del cinismo politico accettato come prezzo da pagare alla 'politica' mettendomi addosso i panni di *uomo di Pippo a Sampierdarena*. Con un ruolo particolare però portare in quel gruppo di borghesi la parola dei lavoratori, la testimonianza delle radici: *"Un partito socialista dovrà pur mantenere la cultura della tradizione"* mormorai a Brutus in mia difesa. *"Cultura operaia? Che roba è? Tu hai vissuto in fabbrica come me, deve ben aver visto quale è la cultura operaia: Letteratura delle latrine e comportamento del gregge! Questa è la cultura operaia"* " *eppure se ne parla...*" " *Sì, l'hanno inventata per irretire la gente della fabbrica*".

I suoi argomenti non erano peregrini, anche se il revisionismo era ancora lontano. Egli certamente ne era un precursore mentre io mi attardavo cocciutamente all'ancora delle origini operaie del socialismo: *"Ho fatto il sindacalista, vengo dalla fabbrica... sono credenziali che pesano in un partito di classe, caro Brutus!"* " *Sì, ma non nel senso che credi. Tu nel gruppo hai un valore contrattuale che devi, però, saper vendere. Pippo ha la spasmodica avidità di preferenze elettorali conseguenti l'obiettivo di diventare ministro. Non solo, ma ambisce a superare Sandro Pertini in Liguria ed essere pari al suo amico democristiano, P.E. Taviani. Queste carte sono il tuo potere*".

Il centro storico di Genova, memoria della città-stato delle quattro Repubbliche Marinare, è rimasto integro dentro le mura chiuse dalle porte medievali. Una parte tuttavia è stato smembrato e distrutto nel secolo scorso per costruire nuovi e moderni quartieri, nuove e importanti vie di comunicazione come Via XX Settembre. Ora sono rimasti tre frammenti abbastanza uniti tra loro. A Ponente la zona di Prè ora del tutto africanizzata dalla immigrazione nigeriana, senegalese, angolana, ma soprattutto da quella marocchina. Al centro, da Piazza De Ferrari al Porto Antico, è il blocco di notevole ampiezza e popolazione più frequentato avendo mantenuto prestigio ed eleganza nelle vie Orefici e Luccoli, Piazza Somiglia con via San Luca e Via del Campo cantata da Fabrizio De André. Infine la parte più antica che corre da Via San Lorenzo alle Mura di Malapaga, da salita Pollaioli a Campo Pisani in ricordo della battaglia navale della Meloria (16 agosto 1284) nel corso della quale la flotta genovese, forte di 110 navi, distrusse quella pisana

facendo centinaia di prigionieri internati in quella zona di campi e orti.

Proprio qui vicino, nel *caruggio* Canneto Lungo, stava nel solito palazzone medievale il Circolo Ricreativo del Sindacato Cuochi e Camerieri, sodalizio gestito da amici di Pippo, che gli dava i locali durante le campagne elettorali e per le riunioni di corrente.

Pippo, nel salone adibito al ballo domenicale, teneva anche le periodiche assemblee di tutti i socialisti delle sezioni territoriali fedeli alla sua 'corrente' insieme ai maggiorenti che la dirigevano. Gruppo e corrente, nel lessico politichese erano due termini di precisa indicazione. Per *corrente* si intendeva l'insieme generale degli iscritti fedeli a Pippo, la sua forza cioè dentro la federazione. Il *gruppo* invece indicava i *boss* suoi referenti nella guida di sezioni, sindacati, associazioni, enti amministrativi locali e nazionali. E' importante comprendere codesta distinzione poiché il gruppo, essendo maggioranza, contava più del partito, simulacro di potere con qualche funzionario per gestire le normali contingenze. Nella sostanza il PSI come partito non era entità oggettiva, ma si dava corpo nelle due correnti di autonomia e sinistra socialista a loro volta divise in connessioni personalistiche.

Nel salone della società Cuochi e Camerieri, Pippo radunò il gruppo per esaminare, *il punto della situazione* che non era –come si può credere– sulla politica nazionale ma sullo stato interno della corrente alla vigilia del prossimo congresso. Preparata la sala trasformandola in platea di sedie allineate come a teatro, sul palco dell'orchestrina si pose un tavolo dietro cui prese posto Pippo, insieme al tuttofare di fiducia Tino Rebello, ed al segretario della federazione. Nessun altro attraverso i quali si sarebbero delineate gerarchie foriere di frizioni e gelosie.

La figura di Tino Rebello era molto intrigante. Non era segretario particolare di Pippo che aveva già per questa funzione un laureato, funzionario dello Stato distaccato dal lavoro in base alle solite leggine che i parlamentari si fanno *pro domo* la loro corte. Non era dirigente di partito, né di sezione. Non occupava alcuna carica politica. Da semplice iscritto era tuttavia l'uomo che contava di più nel gruppo essendo il braccio destro del capo. Teneva la cassa, i rapporti coi compagni, curava affari da intermediario, o meglio filtro, delle relazioni con Pippo. Insomma un factotum esecutore dei compiti più ingrati, dei traffici più sporchi. Il muro di protezione verso ogni responsabilità.

Torniamo alla riunione dei Cuochi e Camerieri. Quella sera all'ordine del giorno c'era come attrezzarsi per riacquisire la maggioranza della federazione. Come commisurarsi nelle lotte interne della federazione, neutralizzare i concorrenti, anzi nemici, interni al partito. La distribuzione del 'sottogoverno', ovvero la lottizzazione interna dopo aver ottenuto poltrone dalla lottizzazione esterna tra partiti.

La sinistra di Cerofolini chiedeva il sindaco per se stessa, anzi se stesso, in cambio dell'appoggio alla giunta con la DC a cui era contraria. Pippo propose il quesito all'assemblea per dibatterlo. In realtà aveva già deciso tutto; la discussione gli serviva per dare parvenza di partecipazione alle sue scelte, ben sapendo che avrebbe pilotato i presenti alle conclusioni stabilite a priori. Difatti l'ineluttabile conclusione dell'assemblea si specchiò nelle sue parole che "...traendo le conclusioni scaturite dall'ampio dibattito..." il gruppo prendeva atto della volontà dei compagni "... che venivano recepite dalla corrente" e di conseguenza "ognuno sarà chiamato a seguirne le indicazioni calandone la linea nel contesto in cui opera".

Una delle tante riunioni di quei giorni aveva all'ordine del giorno la preparazione del congresso per l'unità socialista (fusione col PSDI).

Introducendo il punto Pippo diede forma ai passi compiuti per riscrivere le proprietà immobiliari del partito intestandole ad uomini fidati del gruppo. Attraverso atti notarili aveva ridisposto la proprietà del quotidiano 'IL LAVORO' dal partito ad una cooperativa privata depennando dalla testata la dicitura 'organo della Federazione Provinciale Socialista di Genova). A sincera giustificazione dell'atto '*cca nisciuno è fesso*, che tradotto significava: unificazione sì, ma comunque nulla di nostro deve dividersi coi nuovi venuti, tanto meno il quotidiano.

Tutti d'accordo. Anche da parte mia che nell'animo avrei avuto un sacco di rilievi da esporre, scontento dei presupposti sui quali si avviava il processo della unità socialista. Venti anni dopo gli intestatari dell'operazione pagheranno caro l'espedito quando i beni genovesi entreranno nel fallimento del PSI distrutto da Mani pulite.

Un'altra

Un'altra, stavolta questioni di governo, riguardò il trasferimento da Genova a Trieste della direzione generale della cantieristica pubblica. In parole povere Genova perdeva una importante quantità di posti di lavoro, lasciando perdere il prestigio che ne conseguiva. Pietro Nenni, vice

presidente del consiglio dei Ministri, era firmatario del decreto. Mallevadore Pippo, sottosegretario alle PPSS, impegnato a farlo passare nella Federazione della città derubata di una sua ricchezza.

Gli argomenti prodotti furono davvero bizzarri: sorvolavano senza remore l'evidente spogliazione di Genova per gratificare Trieste. Pippo ci spiegò che il trasferimento della direzione generale della cantieristica era una operazione politica necessaria per contenere la pressione pan-slava di Tito ai confini della Zona B. *"L'ho avallata e mi sono impegnato che non avremmo frapposto ostacoli. Anzi aiuteremo il governo a neutralizzare la propaganda comunista e del sindacato contro il provvedimento"*. Furbescamente codesti due soggetti furono contrarie a Genova, favorevoli a Trieste, sì che il PSI nella partita perse dal tappo e dalla spina.

Da sindacalista suggerii a Pippo di rivedere la posizione fino alle dimissioni dal governo per protesta qualora la rapina andasse in porto, pensando che nella città avrebbe avuto grande popolarità. Sbagliai tre volte. Una, non mi avrebbe ascoltato. Due, non poteva fare questo a Nenni che aveva nelle mani la riconferma di sottosegretario nel futuro governo. Terzo, come avvenne, i cittadini seguono poco i loro interessi ma si appiattiscono su quelli dei partiti imboniti da una informazione schierata che acquieta o sobilla secondo velina ricevuta.

Ma stavolta, se nessuno si prendeva la briga di avvocato del diavolo, dovevo farlo io. E proposi che il segretario della federazione difendesse i posti di lavoro respingendo il decreto governativo a fianco del sindacato. La platea, alle mie parole, sorrise felice che un concorrente facesse *harakiri*. Pippo, mentre parlavo, si agitava sempre più stizzito. Visibilmente contrariato m'interruppe: *"Mi sono fatto carico del problema cittadino senza attendere certo che lo annotassi tu. Ho ottenuto da Roma un cospicuo pacchetto compensativo di provvedimenti che comprende quaranta nuovi insediamenti industriali nella città"*. Li citò uno per uno leggendo un plico di cartelle dattiloscritte che prevedeva dalla costruzione di nuovi stabilimenti nel settore dei servizi, all'impiantistica nucleare per Ansaldo ... e chi più ne ha più ne metta.

"Perché non li danno a Trieste e non lasciano l'Italcantieri a Genova?" dissi dandomi una ulteriore martellata sui cigliani. Teso e scocciato, tagliando corto, il nostro *leader* mi raggelò con un gesto secco e nel resto della serata evitò di guardarmi.

La riunione finì all'una di notte dopo una monotona passerella d'interventi sul tema: *"La proposta del Governo è giusta e non bisogna sollevare obiezioni al trasferimento... Presentarci contro il pacchetto compensativo è sbagliato... ci penseranno i comunisti"*.

Rincasando a notte fonda le strade erano vuote, spettrali. La città dormiva il sonno degli ignari. Al mattino seguente lo scirocco, la *maccaia*, rendeva l'aria umida ed afosa lasciando sulla carrozzeria delle auto un velo giallastro di sabbia oleosa.

Mi divertivo a leggere i muri imbrattati con frasi e disegni scritti con vernice spray indelebile testimonianze di guerre tra tifosi, eversivi rossi e neri, innamorati respinti... la serie infinita degli slogan di chi assume idee politiche per iniezione endovenosa o aspirazione nasale: *caramba boia, morte agli USA*, fascista carogna, torna nella fogna... Vittime i poveri intonaci cittadini che le generazioni passate deturpavano solo col gesso inneggiando alla figa.

Dopo la riunione ai Cuochi e Camerieri andai a trovare Pippo con l'intenzione di riappiccicare i cocci rotti. Troneggiava nel salotto nel modo in cui un tenore lirico si atteggia on gli ammiratori dopo la rappresentazione. Appena mi vide, con un gesto, indicò di seguirlo nell'ufficio. M'aspettavo una intemerata, una reprimenda. Con sorpresa disse invece ch'io stessi tranquillo, che lui non era affatto adirato.

Bolliva in pentola il congresso per l'unificazione. Si avviavano le assemblee nelle sezioni e Sampierdarena era tra le prime. Dopo avermi esortato a dimenticarmi d'essere stato sindacalista (*"nel partito non c'è posto alla demagogia populista"*), disse: *"Ti devi assicurare il massimo numero possibile di delegati nella tua sezione a dare il voto favorevole. Tu sei nuovo del partito, non posso farti delegato al congresso. Però capeggerai la battaglia lavorando vicino a me, e a Rebello. Voglio portare a Roma un successo forte della nostra mozione. Avrai la lista degli iscritti, li dovrai contattare uno a uno; assicurarti la presenzala sera del voto. Prendi le ferie, piazzati al Circolo e lavora ... Dopo nessuno potrà fiatare quando riceverai una nomina"*.

Rebello trasse dal cassetto i fascicoli ciclostilati coi nomi, indirizzi e numeri del telefono degli iscritti di ogni sezione cittadina. Scelse 'Sampierdarena' e porse il plico: *"Prendi questo, intanto"*. L'elenco dei cognomi aveva per ognuno una pallina colorata: *"quella rossa segna i nostri, la blu quelli della sinistra"*. *"E le palline nere?"* *"Sono nuovi iscritti, indecifrabili. Tra loro c'è gente che abbiamo fatto iscrivere noi dopo un favore per una cosa o l'altra. Devi trovarli e farci votare... Sai, passata la festa gabbato lo santo"*.

Mi misi al lavoro, chiamando lavoro questa operazione della conta dei buoi, aiutato dalla fortunata ventura del mio attuale impiego che non richiedeva né sforzo fisico, né mentale. Anzi, proprio l'inerzia della cella d'isolamento, il mio ufficio nel magazzino *italsider*, mi dava il tempo per pensare, programmare, rastrellare il consenso alla mozione di Pippo sulla Unificazione Socialista. Dallo studio dell'elenco degli iscritti, le date della ammissione al partito, indicarono un fatto da me inatteso: vecchie iscritti, socialisti d'epoca, erano pochi. Il grosso, direi il novanta per cento, aveva data recente (dopo la svolta di centro sinistra e l'entrata nel governo). Inoltre figuravano intere famiglie, cinque, otto, fino a quindici persone con lo stesso cognome.

Chiesi a Rebello di codesti clan: *"Sono le famiglie e parenti dei dirigenti del partito, o di persone gratificate. Dalle palline vedi i nostri, gli altri lasciali perdere"*.

La sezione, a ridosso dell'Ospedale di Villa Scassi, teneva negli infermieri e dottori, la quantità di tessere più sostanziosa in omaggio al presidente, di nomina socialista, Mario Fraguglia. Il quale abitava nello stesso caseggiato della sezione. Il palazzo, per memoria storica, venne costruito da una cooperativa composta dai maggiorenti socialisti di Sampierdarena, per la loro casa, con la grande sezione inaugurata da Pietro Nenni. Oltre alla presenza massiccia degli ospedalieri v'erano gruppi di dipendenti delle aziende municipalizzate anch'esse con presidente PSI. Insomma iscritti di opportunità con i quali dovevo stargli addosso, sollecitarli *"se no ci fottono"* spiegò Rebello *"non importa assistano al dibattito, basta siano presenti al momento del voto"*.

Escogitai un metodo capillare per avvicinarli tutti. Sapevo che, se andavo bene, mi sarei messo in buona evidenza. Allora in un registro intestato Sampierdarena (poiché avrei fatto lo stesso per gli altri quartieri) ogni pagina titolai una via del quartiere, sotto la quale annotai i compagni che vi abitavano. Con Pilade, lavorando di buzzo buono, andammo poi a bussare alle porte di ognuno.

Pippo mi aveva incitato: *"Non stare in Via Roma, o ai Cuochi e Camerieri. Devi curare la piazza. Il congresso è importante più del momento elettorale... Decide il controllo del partito, che determinerà collegi e candidature. Un successo, ogni voto in più dell'ultimo congresso passato sarà merito tuo, e nelle occasioni future non ti potrò negare nulla"*. L'entusiasmo del neofita, più che la carota davanti al naso, mi spronò alla bisogna.

Durante gli approcci non mancarono sorprese: trovai gente iscritta al partito a loro insaputa (quando parlai dell'importanza del voto al congresso caddero dalle nuvole; alcuni si imbestialirono, altri mi cacciarono come un cane). Molti indirizzi inesistenti, fasulli la cui quantità, però, cresceva il numero dei delegati assegnati alla sezione. A questo punto mi resi conto che gli iscritti in funzione d'un favore ricevuto o d'una promessa fatta che ancora stava ancora aspettando, erano il massimo della normalità.

Una signora, pallina 'dei nostri', non aveva lei figlio e marito rinnovato la tessera, quindi non poteva votare. Andai a trovarla, spiegandole che doveva passare in sezione ad adempiere l'atto. Appena capì con chi e per cosa le parlavo si mise a gridare come un'ossessa: *"La tessera costa trentamila lire... Per tutti e tre, fanno novantamila lire! Dovevano assumere mio figlio in comune, ma è ancora a spasso dopo due anni che paghiamo..."*. Allibito dall'inattesa intemerata mi ritirai ammutolito (perdendo tre voti). Rebello disapprovò *"... glielie pagavamo noi le tessere, non dovevi gettare al vento tre voti"*. Della brutta figura che mi aveva annichilito a lui non importava proprio niente.

Affascinato, si fa per dire, da chi non si poneva problemi etici di codesta assurda dialettica interna delle correnti, che non aveva nulla democratico ma di competizione all'illegalità, presagii nulla di buono per il futuro. Confessai a Brutus il mio malessere per acquietare il disagio. Rispose pacato: *"In questi casi, per mettersi l'animo in pace, si dice: -Tanto vale mi adegui poiché se desisto io, il mio posto lo prende un altro' e le cose non cambiano-. Bè, se sta bene ai vecchi compagni della cospirazione e Resistenza, perchè dovresti fartene carico tu che sei l'ultimo arrivato?"*. Così continuai mettendo l'animo in pace.

Nel congresso della sezione, la sera del voto, la mozione di Pippo, di cui ero capofila, ebbe un largo successo pur senza avere la maggioranza che restò alla sinistra. Da una trentina di voti tradizionali balzò a centodiciassette. Clamoroso, al di sopra delle aspettative, tanto che i sindacalisti amici fino a prima erano infuriati con me. Pippo partecipò di persona al trionfo seguendo lo spoglio delle schede. Al risultato prodigò sorrisi da lobo a lobo, abbracci, effusioni. Si congratulò incoronandomi sul campo: *"Finalmente a Sampierdarena abbiamo un leader"* sentenziò ai compagni che lo circondavano. Per mio conto assaporavo nuovamente il fluido algido

dell'invidia tanta, e ammirazione sincera poca.

Finimmo la serata a festeggiare in pizzeria nella Galleria Mazzini, proprietà comunale, dove convenivano i politici per commentare ogni importante vicenda locale, mangiando e bevendo, come guitti dietro il pagante capocomico dopo una buona recita. Convitata di pietra la sezione di Sampierdarena, non più bestia nera alla *leadership* di Pippo nel PSI di Genova. La vittoria congressuale è vitale per dominare il tavolo delle spartizioni negli incarichi di partito e di sottogoverno. Chi prende la maggioranza comanda il gioco.

La vicenda, però, mostrò il lato inatteso, invisibile da chi non ha mani in pasta: la massa degli iscritti era di tipo clientelare; estranea alla vita del partito, ligia soltanto alla chiamata al momento del voto. Il PSI, come certi legni già belli e pregiati, divengono fragili se divorati dal tarlo. Fornaciari, tra i pochi operai del partito sopravvissuti dal dopoguerra alle scissioni ed al disincanto, assuefatto rievocò il PSIUP, partito di popolo, d'una volta: "... poi col governo del centro-sinistra la lotta interna -prima politica tra massimalisti e riformisti- divenne di potere e si legò alle persone.

Nella logica del *do ut des*, avendo portato a Pippo una forza in più, andavo premiato. Lo sapevano bene nel cerchio di via Roma, vedendomi adesso come un concorrente. Ma non fui solo. In quel periodo, nel campo universitario, era nata un'altra stella. Poco più giovane di me, Antonio Canepa, studente di scienze politiche all'università di Genova, entrò nelle grazie di Pippo con una azione nell'UGI, l'associazione goliardica di sinistra, simile alla mia compiuta in sezione.

L'UGI alla pari d'ogni organizzazione *unitaria* era soggetta alla egemonia comunista. Pippo concordò col giovane universitario socialista Antonio Canepa, una operazione 'per creare un nuovo polo per gli universitari laici e riformisti'. La rottura ebbe un certo conforto di rappresentanza nel consiglio d'Università si ché il prestigio di Pippo nella città di Genova crebbe notevolmente alla vigilia della assemblea costituente per l'Unificazione Socialista. Che avvenne nel palazzo dell'EUR il 30 Ottobre 1966.

Ricordo lo stato d'animo baldanzoso della delegazione capeggiata da Pippo quando partì da Genova per guadagnare l'Hotel Raphael di Roma, nei pressi di Piazza Navona dove dovevamo raccoglierci per salutare Bettino Craxi.

Il giorno dopo l'anfiteatro donò la visione delle grandi pagine storiche. In ventimila emozionati da *quel giorno c'ero anch'io* pensavano che la storia della sinistra italiana sarebbe cambiata. Ora che: "... tra i due partiti-chiesa si sarebbe mosso un partito laico e riformista con pari forza e dignità. Obiettivo: porre fine alla democrazia bloccata ed incompiuta". Fiduciosi (o meglio illusi) di creare l'alternanza di governo che avrebbe accostato l'Italia alle grandi democrazie dell'occidente. Striscioni, bandiere vecchie e nuove, ritratti di Nenni, Matteotti, Turati, guarnivano l'immenso padiglione gremito di folla plaudente.

Il ligure Paolo Rossi, proveniente dal PSDI di Giuseppe Saragat -ora presidente della Repubblica- annunciò: "*Compagni: il nuovo partito socialista unificato è nato*" facendo salire il parossismo alle stelle. Alle 14,30 la festa finì. Il nostro gruppo rientrando a Genova era convinto che iniziava l'era del laburismo mediterraneo. Roma, inondata di socialisti lo lasciava presagire, pur se un osservatore appena acuto avrebbe notato che i gruppi stavano separatamente uniti per corrente, occhieggiandosi in cagnesco l'un l'altro.

41

Al mattino della domenica il risveglio della città è lento, restituisce il sapore di tempi passati quando rumore e polveri non infierivano alle finestre. Da ragazzo dalla finestra coglievo il pescivendolo annunciare le triglie fresche, gli studenti sciamare verso la scuola chiamandosi per cognome. C'era uno strillone col soprannome *Corea* dalla voce incredibilmente gutturale che solitamente gridava l'orribile delitto. Le mamme parlavano coi figli dai balconi, e calavano i cestini per risparmiarsi le scale. Era bella e quieta la città della mia giovinezza, senza trambusto assordante dei bus, motorini, camion, automobili. Ma forse è l'idealizzazione dei tempi passati a cui i vecchi indulgono nella memoria.

Indugiavo nel letto con la moglie, aperti gli infissi, la camera inondata di luce e d'aria fresca del mattino.

In letto, ascoltai il giornale radio, quindi ripresi la lettura nell'attesa che il bagno fosse libero. Il libro sul comodino era 'Morte di un presidente' di William Manchester acquistato nella libreria vicino casa. L'enigma Kennedy mi suggestionò fin dal primo momento quando l'unico canale TV delle ore venti diede la tragica notizia del presidente Kennedy assassinato a Dallas nel 1963. Fui

sconvolto dal dolore intuendo anche che la sua fine violenta avrebbe chiuso ogni apertura politica alla nuova frontiera. La sua personalità era stata un altro motivo di frizione coi compagni del Circolo della Cultura che per loro tutti i gatti sono bigi –imperialisti quindi nemici- in fatto di ospiti della Casa Bianca.

“*John Fitzgerald Kennedy o Nixon*” sostenevano “*sono calligrafie diverse della medesima scrittura*”. Per loro la calligrafia dei democratici, meno rozza nei rapporti internazionali, era più pericolosa della repubblicana. Sulle ipotesi dei mandanti, che Lee Oswald fosse un diversivo in funzione di caprone allo sbaraglio tutti d’accordo, nessuno al momento pensò alla mafia cubana. Si propendeva essenzialmente ad incolpare i militaristi del Pentagono insofferenti all’apertura verso l’URSS. Su l’inchiesta del giudice Earl Warren coro generale che era una cagata frettolosamente condotta ed archiviata, pilotata proprio per non giungere alla verità.

Teresa sia pur accettandola in cuor suo non gradiva la mia vita politica: “Stai più con Pippo, che con me e Federico” sbottò quando le dissi che andavo in sezione. La verità gli è che la dedizione ad un partito diviene intossicazione. E come ogni tossico fa anteporre la dipendenza ad ogni altro rapporto, ancorché familiare.

Oggi posso fare una serena introspezione della mia via di allora eguale alla classe politica del tempo. L’avidità, credo, sia stata la caratteristica dei politici della seconda metà del novecento. Siano grandi o mediocri, che piccoli come me. La vera vita o natura passa nascosta dai biografi compiacenti, e da quelli avversi il cui aprioristico mettersi a fianco o contro ne svaluta ogni opinione. La legge dovrebbe costituire il recinto dove egoismo e avidità soggettiva abbia freno. Solo che nel nostro paese ‘*chi comanda fa legge*’. L’oligarchia che ha comandato quel mezzo secolo ha plasmato le leggi alle convenienze, tenendo in conto l’interesse del partito non quello dello stato.

Durante il dominio di Mussolini soltanto per il PNF. La democrazia cambiò le cose nel senso della libertà, ma allargando i posti a tavola. Di fatto nel paese l’oligarchia dei partiti fu una recondita ma effettiva dittatura.

Di questo fatto mi sono dato una spiegazione. Gli uomini democratici di ispirazione liberale cristiana o socialista che formassero una sinistra riformista alla anglosassone -voglio dire- sono stati sistematicamente perdenti. Figure rappresentative di gran lustro soggettivo, ma dei veri coglioni in politica. Così nel nostro paese non è mai nato un modello di partito leggero, di opinione, elettorale. Che togliesse alla nazione l’agitazione permanente dei militanti professionali. DC e PSI copiarono ‘il partito di massa’ entrando in gara col PCI.

E poiché codesto sistema richiedeva molti quattrini, invece di impedire il finanziamento dell’Urss al comunismo italiano alla maniera della Repubblica Federale di Germania, si destreggiarono a trovare con mezzi illeciti il denaro.

Con questo non prefiguro una società apolitica, con il cittadino comune rintanato nella famiglia, come nei desideri delle mogli come la mia e quella di Brutus. Affermo però che l’impegno civile, meritevole e degno, dovrebbe avere una giusta misura. Delle tregue, non vivere d’antagonismo permanente e di faziosità.

L’articolo 49 della Costituzione recita: “**tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale**”. Un comma aggiunge: “*chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro*”. Giusti concetti, però, senza la necessaria regolamentazione –mai portata in parlamento da nessun partito- quei principi furono (e sono ancora) forieri di devianze e distorsioni.

Col partito unificato lo stato delle lotte intestine peggiorò. Nel PSI la lotta dura era tra la corrente di destra e quella di sinistra, anticomunisti e filo comunisti nella sostanza. Poi le correnti proliferarono, ogni notevole creò la sua tramando per rafforzarla senza ritegno alcuno. Promettevano favori e carriere ben sapendo di non poter assolvere quegli stessi impegni. Pippo naturalmente era al di fuori ed al di sopra d’ogni losca faccenda. Gli sporchi affari erano demandati ai portaborse comandati da Rebello che trattava con certezza tacita d’interposta persona. Vigeva il principio che pure di vincere ogni mezzo era valido, che tanto la vittoria lava ogni cosa, mentre è l’insuccesso che porta alla disfatta. Accettare incondizionatamente quella logica, o ritirarsi dalla politica. Ricordo che quando uscì **Il Padrino** di Puzo, Paolo fratello di Pippo, ci consigliò di leggerlo. Secondo lui insegnava la politica meglio de **Il Principe**. Nel periodo in cui io ero indaffarato per l’unificazione Brutus sposò Elena, con la quale si vedeva

da tempo, nella chiesa parrocchiale della ragazza. Una cerimonia operaia, seguita da un frugale rinfresco. Viaggio di nozze a Venezia da dove tornò inviperito per aver speso più quattrini di quanto avesse supposto: "E' una città di rapina" mi disse disgustato. "Ora che sei sposato, hai più tempo libero" insinuai alludendo al desiderio di iscriverlo al partito. "Al contrario" rispose "ho maggiormente da fare a mettere su casa. Poi verranno i figli... Togliti quell'idea dalla testa". Gli piacevano le mie chiacchierate sul gruppo, Pippo, Antonio Canepa; conosceva le cose com'esserci dentro e forse proprio per questo non era per nulla attratto. Per mio conto ci tenevo proprio a quel passo: "In un ambiente ingannevole, in cui non puoi fidarti di nessuno, un amico è essenziale" "Un amico? Allora non hai ancora capito nulla... in politica non ci sono amici!". Per farmi un piacere una volta venne con me in sezione, e comparì nel salotto di Pippo: "Non mi ci trovo... Pippo m'indispette, e ancor di più la sua corte di ruffiani".

Intanto incombevano le elezioni della Quarta Legislatura, si avvicinava la faticosa data del 19 maggio 1968. In vista della campagna elettorale, mentre il partito dormiva ancora sonni profondi, il salotto di Pippo era già in fibrillazione. Latente ma esplicito aleggiava nel gruppo l'obiettivo di battere Sandro Pertini nelle preferenze, facendogli passare avanti Pippo. Il Grande Vecchio non era simpatico alla corte per l'ovvio motivo che quella masnada era antipatica a lui. E non lo nascondeva. In termini correntizi Pertini era senza alcun potere dentro la federazione, in più teneva un vero caratteraccio. Irascibile, permalosissimo, fiero... teneva i compagni a distanza incutendo loro soggezione più che rispetto. Personaggio storico tra i grandi dell'Italia, costituiva una anomalia traendo il suo carisma fuori del partito, nella gente, senza quindi dovere nulla all'attivismo dei soldatini di Pippo a cui importava ben poco il passato leggendario dell'antifascista, protagonista della lotta di liberazione. Per loro contavano esclusivamente i rapporti di forza congressuali. In questi Pertini era zero, incapace di farsi un gruppo e di gestirlo da capo, o meglio da califfo. Ricordo nel congresso dell'unificazione a Sampierdarena ebbe soltanto due voti, uno del suo segretario iscritto lì, l'altro di un suo ammiratore evidentemente libero di scegliere. "Applausi tanti, ma voti niente" disse caustico nel dialetto prima di tornare a Savona.

Per il 19 Maggio, dunque, il gruppo si prefisse di fargli ottenere meno preferenze, mettendolo dietro a quelle di Pippo. Una chiaro tentativo di forzare la mano a Nenni per ipotecare un ministero i cui benefici si sarebbero riversati sulla 'corrente'. Per fortuna Sandro Pertini mantenne la supremazia evidenziando che egli nella popolazione della Liguria era un mito.

I mesi precedenti le elezioni furono di gran marasma per le candidature. Dovevano figurare i cinque capilista secondo i seggi supposti, ottenuti dallo PSU. In coda la sfilza atta a fare numero, e portare preferenze ai capifila che li avevano indicati. Ognuno badava esclusivamente al proprio successo incurante dei voti alla lista se non andavano a lui. Anzi, nella perversa logica della competizione senza esclusione di colpi, meglio il voto disperso piuttosto che una preferenza al concorrente.

La campagna elettorale ebbe un altro record: il dispendio multimilionario dei candidati, tutti, anche quelli più sprovveduti. Almeno i *big* ritenevano la cifra un investimento di cui si sarebbero rifatti dopo. E poi quelli come Pippo, dati vincenti, non intaccavano neppure le loro cospicue sostanze, in quanto alle spese elettorali ci pensavano impresari edili, industriali, professionisti e commercianti. Naturalmente non regalavano niente: Il 'loro' uomo, una volta eletto, disponeva il sicuro dell'azienda, dello studio, del negozio. Fu allora che Rino Formica coniò la frase rimasta famosa: *il convento è povero ma i frati sono ricchi*.

Siccome allora ogni italiano si diceva socialista ed avrebbe votato quel partito se non fosse succubo dei comunisti, il PSU pareva lanciato ad una grande affermazione erodendo voti sia dalla sua destra che dalla sinistra. Successe l'esatto contrario perdendo invece dal tappo e dalla spina. Uno smacco, accentuato dall'aumento della DC e del PCI, i partiti sfidati da quello che doveva essere il terzo polo laico. *Due più due fece tre* commentarono amaramente dopo lo spoglio delle schede. Il partito unificato ebbe 29 seggi in meno rispetto alla somma raccolta in precedenza dei due partiti. Il voto ligure diede tre seggi al PSU quando PSI e PSDI ne avevano cinque. Non venne eletto Paolo Rossi, vice presidente uscente della Camera, e il capo della sinistra Cerofolini.

Pippo non superò Pertini, in compenso fece eleggere Antonio Canepa, che era ritenuto il suo delfino, e che si rivelò invece la serpe in seno. Messo a coordinare la campagna delle preferenze, rivelò a Sandro Pertini la volontà del gruppo di scavalcarlo. Si offrì di neutralizzare la manovra, ottenendo il consenso di stampare una valanga di cartoncini in abbinata segreta. Da codesto subdolo circuito restò fulminato, come detto, il vice presidente uscente della Camera dei Deputati Paolo Rossi, ed il capo della sinistra Cerofolini. Codeste macchinazioni, che lo portarono ad essere il più giovane deputato della legislatura, furono condotte da Canepa con grande destrezza. Pippo le annusò sola a vicenda avvenuta.

In verità non mi ero capacitato per quale recondito motivo Pippo avesse puntato su Canepa. Con tutti gli aspiranti molto più validi di cui disponeva, Gianni Di Benedetto e Carlo Da Molo per esempio, non mi spiegai la ragione di allevarsi in casa Bruto.

Antonio Canepa apparteneva ad una delle ricche famiglie cittadine. Probabilmente contribuì alle spese elettorali, o sapeva dove trovare i soldi... Non trovai altre spiegazioni.

A me Antonio Canepa non piaceva. Lo trovavo viscido, reticente; incapace di slanci emotivi, attaccamenti amicali. Sempre solo, senza relazioni affettive; incapace di guidare l'automobile... non sapevo dove parare per stabilire le ragioni della sua ascesa. Nonostante questo sostenni lealmente sia Antonio che Pippo (votando anche Pertini per coprire il massimo delle preferenze a dare. Fra tutti mi pareva di essere il solo a sentire l'amarrezza per la secca sconfitta. Nell'inconscio il presagio d'un fosco futuro per il partito.

Una volta onorevole Antonio Canepa si mise in proprio staccandosi dal gruppo. Organizzò il suo circolo culturale e tenne i contatti direttamente con Claudio Martelli che lo fece entrare nella Direzione Nazionale del Partito.

43

La copertina del settimanale Panorama mostrava il volto di Pietro Nenni martoriato dalle rughe come il capo d'una tartaruga. Cranio lucido, occhiali dalla massiccia montatura per supportare lenti spesse come culi di bicchieri. Ovale antico, assorto; lo sguardo abbandonato in un punto remoto dello spazio. L'effigie dava il senso della delusione, dell'amarrezza. Ebbi per lui tanto amore e tenerezza. Anch'io mi sentivo schiacciato dalla sconfitta elettorale. Le sconfitte della politica sono partite di giro, andrebbero assimilate e analizzate le cause affinché non si ripetano. Mentre generalmente i politici le negano, o le rimuovono, o le addebitano *al destino cinico e baro* (Giuseppe Saragat dal Quirinale). Il PSU affrontò l'esordio sbranandosi a vicenda. L'opinione pubblica, specie di sinistra, ha una visione moralistica della politica. Punisce chi non si presenta compatto, insofferente alle rivalità che evidenziano il carrierismo soggettivo, e non la dedizione al partito, lo spirito di *servizio*.

Mi distrasse dai pensieri mio figlio che, inginocchiato sul tappeto, giocava col cane. Quel quadretto domestico placò la malinconia. Poi la mente tornò alla delusione, rievocando quella già provata il 18 aprile del '48. Stesse illusioni, medesimo penoso risveglio.

Panorama, richiamata dal volto di Pietro Nenni, pubblicava l'inchiesta post-elettorale sulla disfatta dei socialisti unificati, descrivendo i lavori tormentati della direzione nazionale che ne prendeva atto tra contrasti, disamine conflittuali, e scontri accesi. Ebbi chiaro il senso che il terzo polo era fallito, che il PSU si sarebbe scisso ed i due partiti ricomposti. La mia grande frustrazione saliva dal fatto che il riformismo italiano, primo attore dell'emancipazione dei lavoratori, non riusciva più a concludere nulla.

Trillò il telefono nell'ovattato silenzio della casa. Era Brutus per combinare una sortita domenicale. Ci accordammo di pranzare al sacco in campagna; rincasare presto saltando le code d'auto, e terminare il pomeriggio in casa mia. Le donne parlarono delle cose loro, noi naturalmente di politica: "Vedi?" dissi riprendendo a memoria l'articolo di Panorama nel punto in cui il giornalista riportava le parole di uno dei due segretari del PSU: " ... dicono di salvare il partito, dargli una fisionomia, mordente e legami popolari. Buoni propositi ma vacui su labbra di dirigenti preoccupati solo di sopravvivere". Brutus annuì: "Non saranno certo i furfanti ad ammanettarsi".

Prima delle elezioni il debito pubblico era una voragine. Il presidente del Consiglio Moro, assecondato dal suo vice Nenni, varò una legge finanziaria detta 'la stangata'. Per ridurre la spesa pubblica si tagliò principalmente le pensioni, danneggiando un elettorato prevalentemente socialista. Il sindacato prima diede il consenso, poi lo ritrattò. La DC lasciò da solo il PSU a difendere la legge, sì che l'iniqua manovra economica ebbe un solo padre, Pietro Nenni. Ecco il karakiri del PSU: il mezzo milione di pensionati che votarono altrove.

Per indole naturale amo il sole, se brilla in cielo non reggo restare al chiuso. La domenica successiva, stupenda giornata senza una nuvoletta, fui io a chiamare Brutus per una gita in riviera: "A Santa c'è la mostra del pittore divisionista Rubaldo Morello. Stavolta pranziamo in trattoria" "A Santa Margherita in ristorante? Sei matto, bastonano più che a Venezia!" " Ti porto da Bianchi, un consigliere provinciale amico di Pippo, che ha la trattoria al Santuario di Montallegro, sul viale che porta alla Chiesa. Ci tratterà bene".

Maggio è un mese stupendo per le gite in riviera. Non fa caldo né freddo. Le spiagge, libere dalle strutture balneari, permettono di passeggiare liberamente lungo la battigia. Il Golfo del Tigullio offre la visione completa di se.

Gustata la mostra di Merello (colori fiammanti a punta di pennello, una natura viva senza abbandono né inquinamento) ammirammo nel porto gli yacht miliardari. A mezzogiorno, ripudiati i sogni, salimmo al Santuario percorrendo la stretta carreggiata asfaltata che s'inerpicava tra campagna e boschi di pini mediterranei. La basilica si presentò candida di marmo, la facciata dall'ampia terrazza panoramica, rivolta al mare.

L'architettura del Santuario è compatta e dolce. Si adagia in un altopiano ad un tiro di schioppo dalla vetta, che si raggiunge attraverso un sentiero dedicato alla Via Crucis marcato da bacheche con belle ceramiche della sofferenza di Cristo.

Ci trattenemmo sulla terrazza ad ammirare l'immensità del mare segmentato dalle linee di spuma lasciate dalle imbarcazioni. "Venite a vedere quanti ex-voto" ci dissero le mogli uscendo dalla chiesa. Alle pareti da coprirle interamente, quadri, lettere, reperti di miracoli, stampelle e protesi d'invalidi tornati sani. Un numero indicibile di guancialetti di velluto con cucito al centro un cuore d'argento. Dipinti molto *naïf* di piroscafi in mezzo alla burrasca, velieri naufragati, miracolati che si salvano a nuoto. Bimbi salvati dal fuoco, da case crollate. Caduti dalla finestra e presi al volo da Maria Salvatrice. Ovunque adornamenti di trine al tombolo, salviette all'uncinetto.

Il nostro chiacchiericcio pure discreto stanò dalla sacrestia il vecchio prete. Ci indicò la parete dietro l'altare che nessuno di noi aveva degnato d'uno sguardo: "*L'affresco rappresenta la visione del pastore e contadino Giovanni Chighizzola di Carnevale...*" disse della figura d'un uomo attorniato di pecore, che stava incantato a guardare la Madonna in piedi sopra una nuvola, dipinto alla maniera dei cartelloni fuori dai cinema d'una volta " ... *S'era appisolato sotto un albero. Nel sonno gli apparve la Vergine per chiedergli di portare un messaggio agli abitanti di Rapallo chiedendo d'essere venerata sul posto medesimo. Dove avvenne l'apparizione sorge il santuario. Fuori potete vedere il ceppo pietrificato dell'albero della visione miracolosa*".

Il prete intuì il nostro scetticismo, e per impressionarci spiegò meglio l'evento strabiliante: "*La Madonna disse al Chighizzola d'aver salvato dal naufragio un marinaio nel viaggio di ritorno dall'oriente. A riprova consegnò un relitto del veliero affondato con inciso il nome della nave.*" Ci invitò a seguirlo dietro l'altare maggiore dove, dentro una teca, stava il cimelio: "*Vedete? E' la tavola della nave. Guardate la data: 1512, vent'anni dopo la scoperta dell'America!*" Infine il Prete si ritirò estasiato nella sacrestia.

44

A metà dello stradone del piazzale di arrivo alla terrazza panoramica del Santuario stava la trattoria di Bianchi. Ci andavo per la prima volta. Aspetto accogliente d'una casa contadina di due piani, ove piano terreno ed anche nel giardino sotto un pergolato, stavano rustici tavoli apparecchiati. Intorno un effluvio di gerani offriva alla vista tonde palle di nugoli rossi. Sopra camere a pensione per pernottamenti di pellegrini e turisti. "*To, chi si vede, il braccio destro di Pippo!*" ci accolse il ristoratore. "*Il mignolo vuoi dire*" risposi alla lusinga. Il locale non era molto affollato. Bianchi consigliò le portate, prendendo le ordinazioni: "*Trenette al pesto, e bistecca di mare*" suggerì compiaciuto. Confermammo. "*Trattamento speciale*" ci disse sottovoce. Poi, alzando il tono, chiamò un cameriere per l'aperitivo della casa: "*Shangrilà di mirtilli e lamponi affogati nel vino delle mie vigne...*".

Pranzammo senza fretta non volendo sciupare il piacere di stare a tavola. Bianchi, a metà pasto venne da noi: "*Allora, che dice Pippo della situazione?*" mi domandò. Non era certo il momento di sceverare la sconfitta, le beghe nel gruppo, il tradimento di Canepa. Gli risposi con una battuta: "*Più che dire, tace*". Altre frasi fugaci finché il piatto ad ellisse, chiamato in genovese *fiammanghilla*, si svuotò delle porzioni lasciando sul fondo l'olio e limone del condimento.

Le bistecche di mare, sparite dall'ovale del piatto, erano quattro tagli spessi due dita del corpo tondo del pesce spada, ben abbrustoliti alla *ciàppa* (cottura su piastra di ardesia alla ligure). Dopo il conto da amici, Bianchi mandò i saluti a Pippo: "*tu lo vedi, mentre io sono in terza fila*" disse facendo a Elena e Teresa l'occholino. Sfotteva un po' essendo egli consigliere provinciale, mentre io nulla, se non l'incarico di partito.

Prima di prendere la via del ritorno, camminammo un tratto di sentiero della Via Crucis serpeggiante nel bosco. Alla terza stanza del Calvario raccontata sulle formelle di ceramica murate dentro gli altari di mattoni, tornammo alla vettura soddisfatti della bella mattinata e del pranzo che la chiudeva.

A casa le mogli in cucina a prepararono il caffè. Dissi a Brutus commentammo la reticenza alla domanda di Bianchi sul *flop* elettorale: "*E' stato un disastro, ed in Via Roma sono felici per il successo del gruppo. Cosa potevo dire ...Abbiamo festeggiato con lo spumante la riconferma di Pippo?*" Entrarono le mogli con le tazzine e la napoletana d'alluminio: "*Mah, vedo un futuro nero per il PSU; pur di non tornare all'opposizione digerirò tutto*".

Non eravamo, tuttavia, sinceri fino in fondo con noi stessi poiché le conclusioni di quelle analisi avrebbero indotto a battersi oppure restituire la tessera. Mentre la 'base' digeriva tutto pedissequamente per non contraddire i capi.

Brutus era fermo verso il cambiamento politico; la fine della marmellata unitaria buona per ogni palato: "Occorre rivedere la Costituzione fondata sullo spirito del CLN valido nella guerra contro il nazi-fascismo non in una democrazia parlamentare". Vedendomi perplesso sparò dispiaciuto *"tu parli e pensi da partitocrate, non puoi capire"*.

Invece capivo perfettamente quanto voleva dirmi: *"sei nel sistema, non hai interesse a modificarlo. Ti basta una nicchia dentro. Dovremmo essere noi cittadini e operai ad imporre il cambiamento... se non fossimo bisonti solitari o mandrie"*.

Gli italiani sono vicini al detto *'Franza o Spagna, purchè se magna'*. Insorgere contro i tiranni è pagina rara; in situazioni eccezionali della storia. La rivoluzione in Italia è sempre stata una logomachia sempre fallita. Fallì la Marcia su Roma anche se ebbe accoglienza presso la corte di Vittorio Emanuele senza il consenso del quale neppure sarebbe iniziata. Fallì Bordiga ed il suo Partito Comunista d'Italia nato per inseguire la Rivoluzione d'Ottobre sovietica. Falliranno anche le BR nel perdonismo generale.

Prologo del terrorismo sanguinario italiano un '68 paludato di protagonismo e criminale goliardia studentesca col passaggio del mondo universitario dall'egemonia di destra a quella dell'estrema sinistra gruppettara. La scolarizzazione di massa seguita al boom economico, cambiando la composizione borghese di scuole superiori e facoltà universitarie, fornì il materiale umano. Che finì nel sanguinario terrorismo delle BR. Formazioni di terrore che, ammazzando personalità inermi e pacifiche, come Walter Tobagi uno per tutti, credevano di ripercorrere la strada dei partigiani.

Questi poveri mentecatti, figli spesso di rocciosi comunisti integrati però nel sistema, esaltandosi per ogni guerriglia nel mondo, provarono a farla in casa quando si profilò nel paese il 'compromesso storico'. Il successo del movimento studentesco del '68, dell'autunno caldo del '69; fece ritenere a Curcio e Franceschini –fondamentalisti del catto comunismo- giunto il momento 'della spallata' che avrebbe forzato il PCI a prendere il potere scodellandoglielo nel piatto. Non avevano capito la *peculiarità* della mentalità italiana più gattopardesca che rivoluzionaria.

Conobbi un gruppettaro dell'*Italsider*, alto e grezzo ma bello, che passò dal coito in *camporella* con servette e sartine, ai *piédaterre* delle fanciulle borghesi che credevano di fare la rivoluzione facendosi scopare dagli operai. Aveva cominciato distribuendo ciclostilati alle portinerie della fabbrica ed era finito, per un po' di figa, a fiancheggiare degli assassini. Passata la moda, ognuno tornò impunito al proprio ovile. Restarono i cocchiuti, pregna la mente di ottusità politica, grettezza ideologica.

Ricordo il poeta rosso, Franco Fortini, esaltarsi agli scontri di piazza. Teorizzare dal pulpito del teatro milanese Manzoni il 'processo alla polizia'. Rivendicare dal palco la *'giusta violenza proletaria, contro la turpe violenza dello stato'*.

Il tetragono torrente brigatista alla maniera di Don Chisciotte prese lucciole per lanterne. Ebbe nel SIM (stato imperialista delle multinazionali) il nemico da battere, quando in Italia dominavano i mulini del SIP (sodalizio invadente dei partiti).

Nel frangente il PSU viveva come un cofano ovattato chiuso ad ogni spiffero esterno (e che spifferi!). Ho il rimpianto di non aver –allora- aperte le finestre, segnalare l'aria mefitica che si respiava (anche se ho la netta sensazione che sarebbe stato perfettamente inutile). Chiedere nel mio piccolo una presa di coscienza della realtà italiana. Del terrorismo nel partito non si parlò mai. Incuranti del sangue sui marciapiedi, nelle auto, sui bus ed le scale delle università. Almeno a Genova il partito seguiva soltanto le macchinazioni di Antonio Canepa contro Giuseppe 'Pippo' Machiavelli. A Roma di Intini contro De Michelis.

In tutti gli anni di piombo la Federazione Socialista di Genova non dedicò una seduta, un convegno, una riunione di esecutivo, con all'ordine del giorno una discussione sul terrorismo rosso. Il salotto di Pippo non fu egualmente sfiorato da quanto succedeva in Italia, ma per codesto ambiente volto alla carriera politica personale penso sia meno grave. La città aveva dato avvio alla

velleitaria insurrezione contro lo stato con il rapimento e sequestro del giudice Sossi eseguito da una prima banda armata detta 24 Maggio. Che assassinò un fattorino durante una rapina di autofinanziamento che si opponeva. Era iscritto al PSI ma il partito ignorò un eroe antesignano di fatto al celeberrimo Guido Rossa. Scrive Giorgio Bocca (Il terrorismo italiano – Storia della Repubblica Italiana):

<< L'Italia degli anni Settanta è il paese del terrorismo: migliaia di attentati, più di cento sigle terroristiche, in variazione infinite quanto monotone di parole come brigate, azioni, rivoluzione, comunismo; colpiti a turno magistrati, giornalisti, dirigenti industriali, uomini politici, medici. C'è una Italia che ha imparato a vivere col terrorismo e un'altra che finge di non vederlo. Nella prima chiunque pensi di essere un obiettivo possibile ha studiato le sue incerte difese e cercato una sua filosofia. Gli altri non vogliono sapere ciò che è possibile sapere, non vogliono vedere neppure la punta emergente dell'iceberg. Forse perché il terrorismo appartiene alle colpe ed ai rimorsi inconfessati della Nazione >>. Evidentemente conosceva bene la vita interna di quello che in quel periodo era il suo partito.

Nel decennio degli anni '70 avvennero efferati assassini, tuttavia, nessuno sfiorò la coscienza del partito.

Il magistrato Coco (colpevole di non aver ceduto alla trattativa per Sossi) in via Balbi, due carabinieri in un bar di Via GB Monti a Sampierdarena, un generale dell'Esercito in Albaro... nessuna reazione.

La vicenda dell'operaio comunista Guido Rossa, vissuto da me drammaticamente in prima persona, merita di essere raccontata. Il fatto di sangue coinvolse due amici, Guido Rossa e Franco Berardi, morti entrambi nell'ambito della medesima tragedia, il primo assassinato dalle BR e l'altro suicida per impiccagione in carcere. Rossa lavorava nella officina di manutenzione confinante al mio ufficio dei ricambi. Con Berardi, invece, era nata una simpatia ai tempi dell'autunno caldo del '69 quando affittammo da un pastore sardo sulle alture di Crevari un folto gregge di pecore, e lo portammo davanti alla sede centrale di Via Corsica quale metafora degli impiegati che disertavano gli scioperi.

Ho scritto che i due erano amici ma il sostantivo non è esatto. Nessun rapporto privato fuori dalla fabbrica, solo contatti tra compagni di lavoro, sindacato, e impegno politico dentro lo stabilimento. Che erano molto amicali, amando tra noi conversare, confrontarci avendo ognuno una particolare posizione di pensiero (io 'craxiano' del PSI, Guido Rossa ligio 'berlingueriano', Franco Berardi su posizioni Mao-Guevariste). In altre parole Rossa, favorevole al *compromesso storico* del PCI con la DC, parlava di Craxi come i DS di Berlusconi. Berardi sorrideva di Bettino, mentre il livore lo orientava contro Enrico Berlinguer che integrava il PCI nel sistema capitalistico.

In quel periodo nell'area comunista iniziava una sommessa abiura ideologica del leninismo, cioè la rivoluzione come obiettivo finale della lotta. Berardi sosteneva invece il mitra, non *la politica delle chiacchiere*. Questo assunto lo professava in polemica aperta coi compagni, ma senza scandalo che tutti lo ritenevano innocuo e folkloristico massimalismo. Così all'inizio. Poi, con l'affermarsi delle Brigate Rosse nella 'lotta armata per il comunismo', Franco Berardi prese contatti con qualcuno (mai scoperto) che lo invischiò nel fiancheggiamento.

Rossa, ligio alla linea della fermezza, riteneva le BR (non so quanto sinceramente) fascisti camuffati, secondo lo slogan: *'Brigate Rosse eguale Brigate Nere'*.

Un mattino del 1978 nel consiglio di fabbrica i delegati e gli 'esentati' (tre per organizzazione distaccati a tempo pieno dal lavoro) stavano scambiandosi informazioni quando sopraggiunse un operaio trafelato. Mostrò a Rossa un volantino: *"C'è uno in bicicletta che gira la fabbrica seminando questi volantini delle Brigate Rosse"*. La copia del ciclostilato passò di mano in mano. Il dattiloscritto, intestato con la sigla BR e la solita stella sghemba a cinque punte inserita nel cerchio, prospettava una prolissa pappardella di due pagine che incitava gli operai ad *"attaccare il disegno controrivoluzionario del capitalismo nazionale nel suo cuore: la fabbrica"...* per *"sviluppare la lotta armata nel cuore della produzione costruendo a partire dalla fabbrica il partito comunista combattente e gli organismi rivoluzionari di massa"*.

"Bisogna prenderlo!" esclamò Guido seccamente ordinando ai delegati e compagni di dargli la caccia.

All'istante si formarono piccole squadre che si diressero in tutte le direzioni della fabbrica: laminatoi, parco rottami; cokeria, altoforno... Franco Berardi, 'seminatore', fu presto catturato, portato come un prigioniero nel CdF. Sotto la camicia aveva il pacco residuo dei volantini. Il problema sul da farsi innescò una accesa discussione tra chi, valutando il padre di famiglia (moglie, due figli) era per una linea *soft*, e chi più ortodossi alla linea del partito come Rossa voleva la durezza. Berardi ascoltava affatto spaventato non cogliendo appieno il guaio in cui si era cacciato. Forse contava sul mito della solidarietà operaia.

La divisione tra morbidi e decisi avvenne proprio tra comunisti della Fiom e tutti gli altri che dicevano: *"Ha fatto una baggianata, diamogli un solenne ammonimento, e finiamola lì"*. Ligi alle

direttive di Pecchioli Rossa ed i suoi compagni chiedevano la denuncia *"per dimostrare all'opinione pubblica che la classe operaia non fa sconti all'eversione terroristica"*. Arrighi, delegato Cisl ma aderente al PDUP obiettò drastico: *"Franco lo conosciamo, è un esaltato messo in mezzo da qualcuno più furbo di lui. Va recuperato, non rovinato. Fate quello che volete, ma da soli, senza nostre responsabilità"*. Purtroppo il segretario della sezione comunista di fabbrica, Occhi, politicamente più avvertito e riflessivo, era in ferie. Con lui presente la piega degli avvenimenti avrebbe preso una piega diversa (lo confermò al suo rientro sul lavoro). La discussione terminò lasciando che ognuno si comportasse come meglio credeva, lasciando fuori il consiglio di fabbrica.

Guido Rossa ed i suoi compagni andarono in delegazione dal capo della vigilanza a formalizzare la verbalmente la denuncia. Questi fece il Ponzio Pilato dirottando il gruppo alla stazione dei CC (pagò codesto atteggiamento da col prepensionamento per evitare il licenziamento).

Alla Teneza dei CC, battuto il verbale, venne chiesta la firma dei presenti in calce al documento, che non si aspettavano la richiesta. Dovettero spiegare loro che la dicitura 'un gruppo di delegati del CdF Italsider' non aveva personalità giuridica, occorreva la firma leggibile dei dichiaranti. A questo punto scattarono i ripensamenti. Uno ad uno i presenti chiesero a Rossa di soprassedere. A Guido, alpinista rocciatore per passione, parve una viltà. Impulsivo, generoso ma anche avventato, appose il suo nominativo da solo firmando così la sua condanna a morte. Difatti dai giorni seguenti iniziarono telefonate minacciose e biglietti minatori. Egli orgogliosamente continuò a lavorare senza chiedere nulla a nessuno.

Passarono mesi terribili. La grigia alba dell' 24 gennaio 1979 avvenne l'imboscata. Guido uscì da casa per recarsi sul lavoro dovendo timbrare il cartellino nella portineria alle sette. Raggiunse la sua vettura tre quarti d'ora prima. Aprì la portiera, sedette al volante per avviare il motore. Il comando assassino apparve ai vetri, e, quello che successe non ha testimoni. Probabilmente, come ho detto, nacque una discussione, volarono insolenze reciproche. Pensando forse che le intenzioni dei tre fossero di 'gambizzarlo' Rossa agevolò l'eventualità distendendosi sulle poltrone anteriori. Così appare nella fotografia del delitto (testa reclinata sul volante ed il corpo disteso di traverso). Si dice che fu Dura, impietoso assassino, che lo fulminò eclissandosi facilmente dopo nel covo dello stesso quartiere. Nei giorni successivi i delegati che si erano recati al Comando dei Carabinieri senza firmare la denuncia sparirono dalla circolazione. Chi raggiunse parenti lontani, chi andò a lavorare in cooperative emiliane. Uno di loro (Gabbi) fu ospitato in casa per sei mesi dal segretario aggiunto del CGIL Ottaviano del Turco. Degli altri protagonisti della vicenda, Franco Berardi si impiccò in carcere, Dura e la sua colonna BR, intercettata dalla Digos, venne sterminata nel covo durante l'irruzione.

Annoto in appendice alla amara vicenda che i compagni di Rossa della fabbrica produssero un volantino che dopo averne tessuto l'agiografia, presentano Franco Berardi così: *"Un personaggio scialbo, un uomo dalle mille bandiere. Nel '68 lo chiamavano 'l'americano'. In quell'anno l'azienda l'aveva mandato negli USA a seguire un corso di addestramento per la linea di zincatura di cui era capoturno: era tornato entusiasta, americanizzato fino ai limiti della caricatura, come il personaggio del film di Alberto Sordi. Una specie di marine della produzione. Dopo il '69 era passato all'estremismo, percorrendo ad uno ad uno tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare: lotta continua, le varie sette 'marxiste leniniste', infine i luddisti, una formazione che godeva di qualche seguito all'Università di via Balbi. Quando militava in codesto gruppo -raccontano all'Italsider- veniva a piedi da Prà a Cornigliano per dimostrare che era contro la società dei consumi. Poi si ammala. Si fa trasferire come impiegato all'ufficio impianti. Dice di soffrire di claustrofobia e con questo pretesto si fa dare un incarico che gli consente di girare liberamente la fabbrica"*. Non vado avanti che la descrizione dell'uomo è ingrata, falsa, di tipico stile stalinista. Non c'è motivo di codesto dispregio contrapposto alle lodi verso due vittime affratellate da una medesima aberrante situazione italiana.

Occhi, autorevole segretario della sezione di fabbrica quel giorno assente per ferie, disse verso chi non voleva la denuncia di Berardi: *"Avevano ragione, se ero presente in fabbrica non sarebbe andata così. Ma non si può dire, è ancora troppo presto per la verità"*.

Dopo 25 anni sul fatto la reticenza però è ancora totale, e su Il Secolo XIX non ha ancora alcun riscontro.

In quei giorni non riuscivo a staccarmi dai cavoli miei. Pippo e Antonio mi assillavano, non davano tregua ai miei pensieri sì che neppure riuscivo a leggere un libro dimenticando me stesso per immergermi nelle storie altrui. Qualche accenno alla situazione con mio padre, che mi vedeva di rado: "Non vado più in fabbrica. Il partito mi porta alle comunali, se venissi eletto non ci tornerò più" "sarai contento" "Lo sarei se militassi in un partito affidabile... Nel PSI si cammina sulle sabbie mobili" "la politica è una brutta bestia!"

Nel governo Pippo non ottenne l'ambito Ministero. In compenso fu uno dei sottosegretari che germogliano a decine nella formazione di ogni gabinetto. Antonio Canepa, ora onorevole aderente agli autonomisti di Nenni, divenne segretario della Federazione con l'accordo della sinistra di Cerofolini e dei 'giolittiani' di Meoli. La nostra corrente -anche se Pippo non voleva farlo apparire- divenne di fatto minoritaria.

Non mi capacitavo per quali reconditi motivi certi personaggi hanno tanto credito nel prossimo. Per quali strane vie tarpa le ali ad altri che, nondimeno valenti, passano da una delusione all'altra. Misteri della vita. Assorto nella delusione, con quei chiodi fissi, stavo molto adirato soprattutto con me stesso. Pur non avendo l'età in cui si medita il bilancio della propria vita aleggiava la scontatezza nel mio animo. Una cosa, però, mitigò il malessere: Pippo, usò il diritto dei *distacchi dal lavoro* per mettermi nell'elenco del congruo numero di collaboratori. Pertanto fino a ché manteneva il sottosegretariato, non sarei andato più in fabbrica (prendendo regolarmente lo stipendio) potendomi preparare alle elezioni. Bè, egoisticamente, questa era cosa buona.

Pippo e Antonio passavano le settimane a Roma, fluttuando tra Monte Citorio, via del Corso, e l'Hotel Raphael.

Per la corrente svolgevo mero lavoro organizzativo: attività delle sezioni, tesseramento; conferenze e convegni. I portaborse dei fratelli Machiavelli, Pippo e Paolo, si riservavano i contatti con gli assessori, imprenditori pubblici e privati, presidenti delle aziende municipalizzate e ospedali. Accentravano e tenevano segrete le cose importanti da cui derivavano i finanziamenti del gruppo. Le segretarie dei segretari, due vestali su libro paga del partito, erano veri mastini. Tenevano le pratiche chiuse a chiave, interloquendo al telefono riservatamente con direttori di banche, istituti finanziari, impresari edili... .

Paolo, il fratello minore presidente dell'Assemblea Regionale Ligure appena costituita; aveva presso di sé un laureato figlio di un compagno portuale che glielo aveva proposto per tenerlo tra i giovani dello studio ed avviarlo alla professione. Invece lo aveva fatto assumere dall'Ente e messo nel suo ufficio di segreteria.

Tiezzi era un bel giovane, figlio di popolo ma avido di borghesia, in perenne doppiopetto blu e camicia bianca, fumava la pipa, e aveva al braccio una perenne valigetta di zebù detta ventiquattrore, piena di carte, documenti, appunti. Una cassaforte mobile dalla quale non si separava mai.

Da quando faceva il sottosegretario Pippo era volatilizzato, assorbito completamente dal Governo. Via Roma pullulava d'orfani sorvegliati a vista dalla pleora dei suoi distaccati dal lavoro in conto ministeriale. Che lo seguivano in gran codazzo nei viaggi Genova Roma, e in tutto il collegio elettorale. Quel coacervo di ruffiani, che gli americani chiamano *yesman*, lo chiamava *'il mio staff'* o anche *'i cari collaboratori'*. In verità non sapevo proprio che cazzo facesse tutta quella gente oltre che mangiare e bere nei continui e rituali pranzi conviviali.

Tiezzi, culturalmente e politicamente ignorante come una talpa, mantenendo la prosopea di superiorità del laureato *parvenu* fiero di fare il cortigiano di un potente. Grande amatore di donne, faceva incetta di mogli che intercedevano a favore dei mariti; e credo le procurasse anche al suo referente. Detta ala brutta, insomma, erano due puttanieri. Calze rigorosamente lunghe sorrette dalle giarrettiere, provava disgusto verso chi portava i calzini corti. Codesto Adone intriso di lavanda curava a Genova tutti gli intrallazzi che passavano dalle parti di Pippo e Paolo trattandoli allegramente e senza pudore. Per questo ne sarà la loro rovina.

Parlando con Brutus di queste cose escogitammo di trovare qualche spunto su cui impegnarsi per rompere l'inutilità giornaliera. Una problematica agitava la città e dibatteva gli ambienti economici: le industrie a PPSS decotte e fuori mercato. I nodi della loro non competitività, con la recessione economica in atto, erano arrivati al pettine. Debito pubblico e ingiunzioni comunitarie, ora, impedivano al governo di ripianare i debiti coi soldi dei contribuenti. Idee contrapposte ruotavano sul problema: salvataggio delle stesse con inasprimenti fiscali; o loro demolizione liberando il territorio per nuovi insediamenti produttivi espandendo il terziario.

Nella città manifesti pro o contro le due tesi tappezzavano i muri delle strade: *'città di servizi? No grazie!'*. *"Salviamo l'occupazione"* ripetevano i sindacati di rincalzo. Il *manegement* cittadino, a sua volta, chiedeva per il futuro di Genova in un 'piano processo' da discutere tutti insieme. Il PSI, diviso come al solito tra sinistra e destra, aveva posizioni sull'una e sull'altra parte.

L'azione disegnata da Brutus per me consisteva in una forte posizione verso il partito, per scuoterlo dal torpore e ambiguità. Prima di muovermi ne parlai con Pippo. Vidi subito che era

contrario a qualsiasi uscita pubblica. Preferiva -disse- *non legarsi le mani*. Allora mi esposi organizzando un convegno su "*Genova domani. Industria o terziario?*". L'iniziativa rientrava nella volontà di preparazione alle elezioni amministrative ove sarei stato uno dei cavalli in corsa per il gruppo. Il proposito fallì miseramente: Non trovai né soldi, né collaborazione.

Cadde senza motivo apparente nell'androne dei passi perduti, delle iniziative non attuate. Battei il naso nell'assioma che, nei partiti -perlomeno nel mio-, un minimo lavoro politico era impossibile senza la volontà dei notabili.

Un poco combattei la mia battaglia: "Tra Tiezzi, Rebello e gli altri non mi si lascia combinare nulla". Pippo, affabile, sventolò le dita della mano: "*Battitene ù belin, caro. Non ti perdere in cose che non servono a niente. Curati il partito, gli iscritti...accattivati i compagni ... serve questo alle elezioni comunali*". Altra lezione di alta strategia politica socialista detta col tono e lo sguardo di chi sottintende: impara e porta a casa.

47

Antonio tornava in aereo da Roma ogni venerdì. Al mattino del sabato verso le dieci appariva in federazione dove si chiudeva nella segreteria. Non saprei dire che facesse o quanto ci stesse. La processione dei postulanti, capi bastone, e faccendieri, facevano capo a Sanguinacci, il suo segretario particolare, che li riceveva in un ufficio affiancato. Da Sanguinacci passavano al setaccio. Qualora il giudizio fosse di convenienza "*bene, accordiamoci*", altrimenti "*levati dalle palle*". Egli tesseva una rete verso gli amici di Canepa per legarli a se stesso ripetendo l'azione di farlo già eseguita da Canepa verso Pippo, quando era in Via Roma.

La corrente nazionale della destra socialista si articolò in due tronconi, collegati a Roma ma fortemente rivali a Genova. Per indicare l'autonomia cittadina non si diceva più 'i nenniani' ma si distingueva tra 'amici di Antonio' e 'uomini di Pippo'. La nuova corrente di Canepa aggiungeva un'altra isola alle correnti genovesi che

divennero un arcipelago quando il professore napoletano Francesco De Martino cosegretario del PSU insieme a Tanassi pose fine alla esperienza unitaria del partito (che in verità non si era mai unito).

Pippo andò col professore, Canepa rimase con Nenni avendo fatto lega col milanese Bettino Craxi. Il senatore Fossa scelse Giacomo Mancini, mentre la sinistra socialista di Riccardo Lombardi si divise a sua da Cerofolini facendo il gruppo di Antonio Giolitti. Ognuno aprì a sua volta un circolo culturale. Dimenticavo che, dopo la separazione, il socialdemocratico Ermido Santi presidente l'Istituto Case Popolari -che aveva mantenuto identità e organizzazione propria con la UIL cittadina-, era rimasto nel PSI in forma di corrente personale alleata con la sinistra sindacale socialista della CGIL.

Facendo la conta totale successiva allo scioglimento dell'unificazione, le divisioni storiche destra-sinistra, o se si vuole riformisti massimalisti; il ricomposto partito socialista aveva sei 'correnti', veri e propri sottopartiti, che a loro volta si articolavano in califfati personalistici al seguito per esempio dell'avvocato Catambrone o di Fabrizio Moro.

Al Bar Excelsior raccontai la cronistoria degli ultimi avvenimenti a Brutus accorgendomi che l'amico ascoltava svogliato, senza l'attenzione di prima. "*Qualcosa non va?*" chiesi "Elena è in cinta, devo starle vicino. E poi questo casino allucinante non mi interessa più. I dirigenti socialisti mi paiono quelli del veglione sul Titanic che ballavano mentre la nave affondava... Mi sono rotto i coglioni". Da allora lo rividi di rado.

La perdita dell'amico sollecitò molte riflessioni intime che ampliarono il disamore per una politica allo sbando che si concretizzò nel tragico destino di Antonio Canepa.

L'uomo era un enigma. Mi domandavo se fosse felice, intelligentissimo come tutti lo decantavano. Centro abile sì, che ce ne voleva molta per entrare nelle grazie di Pippo, divenirgli quasi figlio, ottenendo da lui quando egli negava anche al fratello. Non aveva la patente, non sapeva guidare una vettura. Non era sposato, neppure aveva la fidanzata. Non si sapeva nulla d'avventure con ragazze... A trentacinque anni, era segretario della federazione di Imperia e poi di Genova. A quaranta onorevole, membro della Direzione, e intimo di Martelli (sottogruppo in proprio rispetto a Craxi). Ma lo vedevo un uomo triste, incupito; che non scherzava, e non rideva mai. Fumava *Gouloise*; nel pacco di giornali tenuto sempre nelle mani figurava *Le Monde* con la testata in evidenza, che non sfogliava mai. Secco come un chiodo, pallido, la pelle di cartapeccora tesa come un tamburo. Non ha mai lavorato se non per fare disfare alleanze, escogitare disegni e macchinazioni; sfuggire alle trappole o inventarle...

Uno stress afflitto da riunioni su riunioni. Dal perenne assillo di restare a galla, sopravvivere al gioco torbido del massacro... Forse per resistere a tutto questo iniziò con la cocaina. E quando

venne trombato nella rielezione a deputato la dipendenza ebbe il sopravvento e lo portò alla fine. Il PSU, ridimensionato dai suffragi, ebbe la coperta corta delle nomine, le grosse romane s'intende. La rissa attorno alle poltrone disponibili fu micidiale e portò alla fine della unificazione socialista. All'inizio di luglio, a notte fonda, da Roma Pippo telefonò ai suoi: "*Hanno fatto la scissione*" dicendo concitato "*presidiate le sezioni, occupate la federazione... Non devono assolutamente prendersi gli schedari*". Il giorno seguente furono messi lucchetti e cambiate le serrature. Pippo, in minoranza, contava ora veramente poco. E come succede quando una barca affonda, i topi scappano. La corte di via Roma si squagliò come neve al sole. I suoi uomini, più egli li diceva fidati e sicuri come Rebello; passarono armi e bagagli alla concorrenza dove l'approdo appariva più foriero di posti e prebende.

45

Nella fabbrica mi avvicinavano impiegati e operai in cerca di favori. Tasse da sanare, militare da esonerare, licenze da ottenere, raccomandazioni nei concorsi, nelle visite per ottenere invalidità... Le richieste erano per, amici, parenti, terze persone. Il criterio generale stava nel ritenere ogni servitore dello stato più propenso a servire il potente del partito. E che senza la *spintarella* non si sarebbe ottenuto nulla anche avendone il sacro diritto. Chiedevano persino di cancellare multe per divieto di sosta emesse dai Vigili Urbani. Chiesto il favore, illustrato il bisogno, si professavano disposti a versare una somma *per il partito*. Qualcuno più sfrontato diceva: "Ti darò la 'busta', tu potrai disporne come ti pare". Va da se che scattò anche il meccanismo di chiedere soldi ai postulanti che non li offrivano.

Un compagno, membro del Consiglio di Amministrazione, si faceva pagare 300.000 lire per appoggiare la richieste di assegnazione delle case dell'IACP, e del Comune. Credo che nel PSI la piccola ma diffusa corruzione distrusse l'immagine del PSI più delle grosse creste compiute ai vertici. La richiesta di raccomandazione in se non è scorretta se -nel nostro paese- la burocrazia ingessa ogni pratica. Inoltre lusinga, dona concretezza al potere. Settemila anni fa nel paese dei Sumèri negli archivi del sovrano furono ritrovati mattoni incisi a lettera pieni di richieste di mamme per il trattamento di favore al figlio militare... La cosa grave è la venalità per l'interessamento. Costituisce un reato perseguibile dalla legge. Tuttavia molti socialisti inseriti nei posti di comando pareva non se rendessero conto perseguendo la pratica delle 'tangenti'. Tanto che i socialisti erano divenuti la favola del paese, oggetto persino di barzellette in concorrenza con quelle del 'Pierino'.

Capitò che un collega dell'ufficio Tecnico volle assolutamente invitarmi a cena da Zeffirino, locale di prestigio frequentato da personalità sportive dove servivano pregiati menù di funghi e selvaggina, per presentarmi un signore che aveva bisogno. Durante la cena toccò l'argomento che aspettavo: aveva partecipato ad una gara d'appalto e chiedeva di aggiudicarla alla propria impresa. "*L'affare*" spiegò con naturalezza "*è da un miliardo. Se prendo l'appalto fatturo il 10% in più e lo verso al partito*". Gustai il capretto alla brace riflettendo cosa rispondere.

Lo mandai da Tiezzi: "Io non ho le mani in pasta, posso procurargli un colloquio con chi ce l'ha". Ne parlai con lui si abboccarono; io non seppi più nulla. Credo però si fossero messi d'accordo visti i sorrisi smaglianti che ricevevo dal collega che me lo aveva presentato.

Nel PSI dopo la separazione divenne segretario il napoletano Francesco De Martino detto *il professore* ma che io chiamavo Trombone Pigo. Voglio dire che l'impulso suo al partito pareva quello di una tartaruga ad una corsa di podisti. Sotto la sua guida il partito pare spento, destinato all'estinzione o alla confluenza nel PCI. Teorizzano codesta ipotesi gli stessi fratelli Machiavelli approdati alla corrente del Professore, detta per ironia della sorte 'Riscossa Socialista'.

A salvare ancora per due decenni il PSI scattò la fronda dei quarantenni di destra e di sinistra che si misero d'accordo nella direzione nazionale per prendere in mano la situazione. Alla loro testa c'era Bettino Craxi fautore del ribaltamento della maggioranza, quindi dei poteri, detto dell'Hilton Hotel.

Una inchiesta giudiziaria verso il fratello di Pippo era stata avviata a cavallo degli anni 1974 e 1975. Sordidamente il *gossip* circolò negli ambienti vicini alla politica, ma poi tutto si quietò dimenticato. Esplose ufficialmente con l'avviso giudiziario due mesi prima le elezioni politiche e amministrative genovesi del 1976. Nel gruppo si creò il panico nonostante le parole di Pippo e Paolo fossero di ribellione alla 'giustizia politicizzata' 'le inchieste fece finta di nulla continuando il tran tran come nulla fosse accaduto. Ma viveva in estremo disagio non tanto per l'inchiesta alla quale non si dava peso eccessivo, quanto dalla nuova maggioranza che si era formata nella Federazione che escludeva il comando di Pippo. non facendo il ministro, aveva perso la pletera dei distaccati, il telefono gratis, le macchine e gli autisti dello stato al suo servizio.

Tenendo fede alla consuetudine di cannibalismo invalso nel partito, Antonio Canepa epurò dalla Federazione i fiduciari del *leader* in difficoltà sostituendoli con i suoi.

Comunque il potere di Pippo era ancora alto, che ancora non era generalmente cognita la sua disgrazia. La 'corrente' contava forte presenza in Comune, Provincia, nelle aziende municipali e negli ospedali, ma molti di questi prendevano le distanze preparando il loro *riposizionamento* come si dice in politichese. I postulanti, pur diminuiti assai, continuavano la fila nell'anticamera di via Roma.

Nel gruppo le difficoltà giudiziarie del fratello Paolo, ancorché indirette su Pippo, pareva non incidessero nel consuetudinario trascorrere dei giorni. Il disagio veniva dalla nuova maggioranza della Federazione che azzerava il suo potere.

Chi aveva bisogno, sapendomi amico del *politico influente* mi abordava chiedendomi d'intercedere. Come fosse naturale si offrivano di pagare il disturbo. Promettevano denaro senza bisogno di chiederlo, rendendosi disponibili per un *congruo contributo al partito* (ed i più sfacciati aggiungevano: "la *busta* la do nelle tue mani, potrai farne quello che ti pare" (alludendo alla cresta della cresta).

Quello che avveniva in alto si calava in basso con miserevoli fenomeni d'imitazione distruggendo la reputazione del PSI, divenuto oggetto di battute e barzellette sui socialisti di *a me quanto mi spetta*

La pratica della raccomandazione vecchia come il mondo (settemila anni fa nel paese dei Sumèri gli archivi del sovrano composti di mattonelle incise in caratteri cuneiformi, abbondavano di lettere che chiedevano trattamenti di favore) nel partito degenerò in un diffuso mercimonio. Che più si praticava più si declamava ad alta voce *lo spirito di servizio*.

Sinceramente, coinvolto in codesto andazzo, mi limitavo a dirottare i postulanti in via Roma o a Tiezzi, che faceva da tramite con Paolo e Pippo, e gli altri componenti del sottogoverno titolati alla bisogna. Sarebbero stati utili al momento del voto, come era scritto sui cartoncini elettorali per le preferenze. Tuttavia questa minuteria clientelare non aveva nulla a che spartire con i contatti di rilievo trattati da Tiezzi con assessori del Comune o amministratori di Enti Pubblici. Bandi d'appalto o licitazioni private era comunque scontato che gli uni o le altre fossero specchietti per allodole. La scelta dell'assegnatario era sempre discrezionale al politico che firmava i contratti. Quindi legata alla 'tangente'.

Nello stabilimento un geometra dell'ufficio tecnico volle che conoscessi un signore invitandomi a cena con lui: "A tavola si parla meglio" disse. Andammo da Zeffirino, prestigioso locale frequentato da personalità sportive, specialmente amatori della boxe, dove servivano pregiati menù di funghi e selvaggina.

Il convenuto, dopo una serie di preamboli perditempo, toccò l'argomento che d'altronde mi aspettavo: Chiedeva gli venisse aggiudicata la gara d'appalto essendo nella rosa finale di cinque concorrenti. "L'affare" affermò "è da un miliardo. Se prendo l'appalto io mi impegno a devolvere il 10% al partito".

Tizzi, parlandogli della proposta tagliò corto: "Mandalo a quel paese... cento milioni... che ci ha scambiato per ladri di galline?". Evidentemente aveva nelle mani qualcosa di più sostanzioso.

Capii cosa mi mancava, secondo lui: "La capacità di gestire una trattativa". Venendo dalla fabbrica, dal sindacato, avevo una mentalità inadatta. In sostanza saper ovviare ai costi della politica senza pudore o moralismo.

L'inchiesta che riguardava il fratello finì il 'sonno' nel cassetto del PM in attesa del momento topico per esplodere. Che arrivò a due mesi dalle elezioni politiche e comunali del 1976. Antonio Canepa, sornione, credo concertasse con quegli la rovina di Pippo tramite l'inchiesta su Paolo. Così in campagna elettorale ecco sul Secolo XIX la vicenda delle tangenti per il villaggio turistico

nell'estremo levante ligure: *"L'inchiesta si allarga" "Tocca un politico genovese di altissimo livello" "Le intercettazioni telefoniche inchiodano il presidente dell'assemblea regionale..."*.

Ora il gruppo non può fingere di nulla. Tutti lividi, mentre gli avversari godono, e si stropicciano le mani (*mors tua, vita mea* eterna cruda legge della vita politica).

Pippo riuni gli intimi per decidere come affrontare la tempesta. Relazionò in maniera da presentarne così il succo: *"c'è un complotto contro di me, esecutori alcuni magistrati comunisti per rovinare la campagna elettorale del PSI alle politiche del 20 giugno 1976. Ci vogliono far apparire dei corrotti quando invece, finanziando il partito, serviamo la democrazia di questo paese"*. Morale della favola: *"La legge del finanziamento pubblico sbagliata in partenza, e inadeguata al suo scopo. Già nel voto parlamentare tutti sapevano che non sarebbe stata rispettata"*.

Naturalmente invitò il gruppo a difendersi dall'aggressione.

Giorni dopo venne arrestato Tiezzi. Una bella mossa alla vigilia delle elezioni: "in manette segretario particolare di Paolo Machiavelli, fratello dell'on. Giuseppe, vulgo Pippo, candidato numero due dopo Sandro Pertini nella lista socialista alle prossime elezioni". Giornali e tigi stavolta non lesinarono informazioni.

Dopo lo scioglimento delle Camere l'Italia andava alle elezioni anticipate il 20 giugno 1976. L'inchiesta dormiente da due anni, che come ho già rimarcato, sembrava dimenticata, fu una bomba ad orologeria esattamente due settimane prima della data. Una mazzata micidiale per Pippo ed il partito. Senza quella contingenza il vento tirava in direzione favorevole al sottosegretario uscente. Nella federazione i capi corrente locali avevano stipulato una tregua accordandosi sulle collocazioni di ognuno. Fatte le dovute proporzioni, una specie di Yalta tra le correnti, che riconosceva a Pippo la proiezione governativa, alla sinistra ed a Canepa il posto di parlamentare. Al manciniano Fossa un buon collegio da senatore. Gli altri acquisivano il Consorzio Autonomo del Porto, la carica di sindaco, assessorati nell'Ente Regione.

Senza quella scossa la campagna elettorale non si presentava difficile, e la rielezione di Pippo appariva scontata. Lo scandalo che investì il fratello invece gli costò la *trombatura* detta nel caustico termine giornalistico.

L'arresto di Tiezzi, diede la sensazione della barca che affonda, e materializzò il gruppo nel caos. In via Roma gli intimi furono riuniti d'emergenza per decidere il da farsi. Pippo, scuro e paonazzo, mantenendo il controllo con un grande sforzo nervoso, ripeté la solfa del finanziamento della politica consolidato nel tempo per adeguamento dei partiti democratici all'organizzazione del PCI, finanziato dall'estero e all'interno. Che la persecuzione giudiziaria dei socialisti da parte delle cellule di magistrati politicizzati avveniva col sistema dei due pesi e due misure. Concluse col teorema della via giudiziaria alla democrazia popolare: togliere di mezzo i socialisti per dare un potere assoluto ai catto comunisti: *"facciamolo capire ai cittadini"* disse lasciando capire che nonostante tutto non intendeva rinunciare alla candidatura. Tuttavia avviò un piccolo referendum tra i presenti interpellando singolarmente ognuno sul quesito 'candidarsi sì o no'.

Intorno al lungo tavolo eravamo dodici. Ricordo le immagine dei volti come le avessi di fronte agli occhi adesso. Il sondaggio esplicò che solo tre erano contro, nove a favore. Rebello plaudi: *'resta sulla breccia e affronta la tenzone'* nei termini più servili che si potesse immaginare: *"la gente ti ama... non crede in questi magistrati faziosi... avrai un grande successo..."* e via dicendo senza pudore né ritegno. Il suo dire diede il là alla piaggeria; una sinfonia che esclude i tre: il presidente dell'Amga Carletto Da Molo, il medico dott. Edoardo Guglielmino assessore allo sport del comune, ed io che non ero nulla se non membro dell'esecutivo della federazione (ma anche candidato in corsa alle amministrative).

Affrontammo una incredibile campagna elettorale. Pippo legava nella propaganda il suo nome a quello degli altri candidati di corrente per un traino preferenziale rovesciato rispetto al passato quando era lui che 'tirava gli altri'. Ma i candidati riscontrata la negativa corrispondenza non diffusero il materiale, preferendo stamparlo in proprio senza il nome di Pippo. Via Roma si svuotò. Il circolo dei Cuochi e Camerieri anche all'insegna del 'si salvi chi può'.

Chi aveva consigliato a Pippo di farsi temporaneamente da parte puntando su altri, come Carletto Da Molo, per salvare il salvabile mantenendo la compattezza del gruppo, visitando le sezioni, parlando con la gente, capì subito che aveva visto giusto. Pippo fu palesemente abbandonato, lasciato al suo destino anche da quelli che sembravano incarnati con lui.

La notte dello spoglio, immaginando i risultati, restai a casa. Non volli assistere alla dolorosa *debacle* che davò scontata, come il passaggio armi e bagagli negli altri gruppi del grosso della corrente.

Un mese dopo, dei dodici presenti al tavolo di via Roma, eravamo rimasti con Pippo solo quattro. Anche Guglielmino, pure rielto lasciò il gruppo. Carletto Da Molo e me sfiorammo soltanto i voti di preferenza necessari, che tuttavia sarebbero stati sufficienti se il PSI non fosse arretrato nei seggi. Gli restarono fedeli il sindacalista della CGIL Renato Pezzoli e l'assessore all'economato,

uscente e non rieleto, Biancucci.

Dopo Tizzi, fu arrestato anche il fratello. Con Pippo non rieleto, in breve tempo la corrente dei Machiavelli per anni potente e dominatrice nel socialismo genovese, si sfasciò.

E Pippo, passando da un infarto all'altro, sopravvisse pochi anni alla infelice vicenda.

51

Avevo preso le ferie venti giorni prima della tornata elettorale essendomi impegnato ad aiutare il partito nella campagna più difficile dal dopoguerra. La prima mattina l'alba mi colse sveglio nel letto al fianco di Teresa che aveva il solido sonno dei giusti. Nella notte avevo dormito ancora meno del solito. Vestendomi la testa mi scoppiava, e mi bruciavano gli occhi. Non avevo alcuna voglia di andare al partito, però ci andai lo stesso: se non c'ero io non faceva nulla nessuno in federazione (stavano tutti rintanati nelle sedi di corrente). Per circostanza fortuita, forse il cappuccino nel bar della piazzetta Fossatello, Cerbero era assente. Due tocchi alla porta della segreteria e mi affacciai per vedere se il segretario era presente. L'on Canepa stava seduto alla scrivania, appisolato in maniche di camicia, la testa poggiata sul piano. Aveva le braccia cadenti, ed in quello sinistro la manica arrotolata all'ascella lasciava scoperto sul braccio un laccio emostatico ancora stretto. Vicino alla testa un bicchiere colmo d'acqua con dentro una rosa bianca dal corto gambo reciso. Poi un ritaglio di carta stagnola aperto, un cucchiaino bruciato dall'accendino... Appena l'occhio cadde sulla siringa mi ritrassi agghiacciato ed attesi l'arrivo della sua segretaria. "Senti, entra subito nell'ufficio e accertati cosa succede a Antonio" le pronunciai a muso duro. Ella mi guardò terrorizzata: "è di là, nel suo ufficio?" affatto sorpresa del mio allarme dovuto alla mia ignoranza del fatto che da tempo l'onorevole faceva uso di eroina.

Un gelido silenzio calò tra noi, mentre ella indugiava ad entrare. Mi parve che il ritardo suo volesse congedarmi, perciò girai i tacchi ed uscii dalla federazione, suonato come un pugile che si rialza dal tappeto. A casa, col telefono nella mano meditai con chi sfogarmi. Infine telefonai a Bosco, inizio primo della mia vicenda socialista: "Stamattina in federazione ho trovato Canepa in segreteria completamente fatto". Mi venne spontaneo il gesto di siringarmi anche se Bosco al di là del filo non poteva vedere il gesto. "Non sapevi che si drogava? Oramai era dominio pubblico...". Non gli risposi; non lo sapevo, e questo dimostra la estraneità ai recessi meno cognitivi del partito.

"Sei andato in federazione stamattina?" domandò allora tanto per rompere il silenzio. "Già e ti ho detto cosa ho visto" "Allora sai già tutto" "tutto che? Che Antonio si fa?" "Che non si farà più... Ho parlato dieci minuti fa con Pippo ... Antonio è morto di over dose" "morto? A me sembrava addormentato" "Over dose, sonno eterno. Ora l'hanno portato in ospedale per non sputtanare il partito". Altra pausa di silenzio in cui ognuno di noi seguì i suoi pensieri più intimi. I miei furono di sgomento, rabbia, ma nessun dolore. Anzi una sottile sadica soddisfazione compensava la frustrazione di chi nella vita non ha trippa, verso chi invece ne ha troppa.

Non avevo mai sentito amico quel giovanotto sfuggente per quanto l'amicizia alberghi nei partiti. Neppure la benché minima affettività che dovrebbe nascere dalla frequentazione. Con me non aveva mai accennato alcun trasporto, non so col prossimo, o col suo portaborse Sanguinacci che lo riforniva della *roba* (e che prese il suo posto alla Camera). Oggi ammetto sinceramente che il vero motivo dell'antipatia fu l'invidia alla sua carriera fulminante, senza sforzo alcuno se non le manovre e i giochi di potere. Cose di cui io ero completamente incapace.

Dall'altra parte del filo Bosco riprese a parlare: "avrebbe preso il posto di Pippo: Peccato per lui, ora che era sulla carrozza giusta, con Craxi e Martelli". Quella frase mi svegliò un moto di stizza: "Povero PSI! Se i nuovi *leader* sono questi, te lo dico io che brillante futuro avrà il partito..." risposi impietoso chiudendo la linea. Allungai le gambe su un'altra sedia per rilassarmi, permeato d'un nuovo sentimento verso la mia casa, la mia famiglia. In quel momento la sentii un dolce riparo, una calda tana finora goduta troppo poco. Mi riconciliai con me stesso, per quello che ero, *carne sana della patria* altro che il coglione che si lascia usare.

Se Pippo, grazie al fratello, conclude tristemente la sua pur splendida carriera politica (nei momenti migliori si diceva che lui e Paolo Emilio Taviani erano i padroni di Genova), anche il giovane astro Antonio Canepa finisce male, lasciandoci pure la pelle.

"Antonio è finito" dicono in giro con aria grave, penso per il fatto della scelta nenniana, controcorrente, a cui in quel momento nessuno avrebbe dato un soldo per scommessa. Pippo vive il fatto come una rivalse, sibillino mi dice: "Ormai è spacciato. Peggio per lui!" Poi, oltre il borbottio Bosco mi spiega bene la questione. I misteriosi guai fisici (pensavo al tumore) di Canepa consistevano in una feroce tossicodipendenza da cui non riusciva uscire. D'altronde all'insegna del *levati te che mi ci metto io* dei portaborse non lo aiutava di certo fornendogli come un *pucher* diligente eroina a volontà.

Brutti giorni anche per me con la frana del gruppo, l'insuccesso elettorale in quello che doveva

essere il 'decollo', rientrai la seconda volta sconfitto e perdente nello stabilimento. Quei mesi avevo perso il sonno. La notte mi svegliavo e non riuscivo ad addormentarmi. Niente agitazione ma solo incredibile delusione che mi procurava una insonnia lucida, freddamente amara, e mi teneva sveglio. Un altro avrebbe preso l'esaurimento nervoso, ma io tolsi la spina alla politica e mi dedicai ad altro. E scrissi un bel libro intitolato 'la cilecca' che anticipava di venti anni Mani pulite raccontando la degenerazione della politica nella repubblica democratica nata dalla resistenza. Purtroppo non era ancora il momento di dire certe cose ed il potere, coi tentacoli diffusi nelle redazioni dei giornali e delle case editrici, assorbì in silenzio –senza neppure una risposta- il manoscritto forse perso nei cestini, o smarrito negli scaffali con mia speranza che un giorno riemergeva dalla polvere.

Passai il pomeriggio con Fede ed il tenero suo cockerino. La notte accarezzai il corpo caldo e morbido di Teresa, sfiorando la sua pelle di velluto. "Che c'è?" disse lei fingendo non capire. "Ti amo, vieni. Facciamo l'amore".

Il processo di Tiezzi e Paolo si concluse con la condanna per entrambi. Il fratello di Pippo si fece tre anni di galera a Chiavari, dell'altro non so. So che, invece di assumere su di se ogni responsabilità come i fidati segretari particolari, confermò al processo le dichiarazioni fatte in istruttoria accusatorie per il proprietario della borsa che portava. Parlò dei contributi ricevuti, denaro che sopperiva alle spese elettorali e della vita del gruppo. Nessuna fattura, nessuna registrazione. Non riscontri né controlli.

Paolo giustificò il denaro del gruppo coi propri risparmi, l'affidamento delle banche per la fiducia di cui godeva: si aggiungevano inoltre le rimesse di amici e compagni. Pippo tutti dissero che morì d'infarto, ma sono certo più di crepacuore. Troppo intossicato dal potere e le sue connessioni di privilegi che nel corso degli anni la classe politica si è concessa in maniera smodata. Ebbe travasi di bile, di rabbia, tanta rabbia, sentendosi criminalizzato per comportamenti generalizzati.

Come gli altri del *sistema delle dazioni* – che essendo sistema era generalizzato, ma serviva come poi fu chiaro come arma solo contro qualcuno a vantaggio di altri – invece di rovesciare sul tavolo la spazzatura, Paolo (più in grande Tanassi per esempio) portò la croce tacendo. Sapeva di tutte le tangenti suddivise tra partiti e personalità politiche della città. Sapeva dell'esistenza d'una specie di 'inter-partito' che taglieggiava in accordo da manuale Cencello i costruttori sulle opere pubbliche e ripartiva le creste. Che ogni partito aveva il suo imprenditore edile di referenza.

Non mise in piazza nulla. Crollò Sansone senza i filistei.

Nel 1983 morì anche Antonio Canepa. Di overdose. Un deputato della Repubblica Italiana era notoriamente tossicodipendente e nel partito nessuno ne parla. La stampa tace, l'*establishment* rimuove la cosa. Al decesso la cronaca - Secolo XIX e Il Lavoro - non può ignorare la notizia ma la presenta senza scandalo come un decesso *che commuove la cittadinanza*. I funerali avvengono nella cappella dentro l'ospedale di San Martino. Nel piccolo piazzale di fronte all'ingresso convengono i compagni di partito, ma poche autorità. Molte bandiere rosse listate a lutto per l'addio del partito al compagno. "*E' proprio vero che le commemorazioni funebri sono la fiera delle menzogne*" disse qualcuno con sarcasmo.

Nel sistema delle cooptazioni dall'alto, Antonio doveva tutto a Pippo che l'aveva accolto nella sua casa come un figlio, e lanciato agli alti livelli della vita politica genovese. Lui l'aveva ripagato tramandogli contro, sferrandogli una devastante pugnalata alle spalle.

Questa è la politica, ragazzi miei.

Fine.